

# DEL RIPOSO

DI RAFFAELLO

BORGHINI

All'illustrissimo et Eccellentissimo il Sig. padron suo singularissimo  
il Signor Don Giovanni Medici

## LIBRO TERZO.

[248] Non tutti gli scrittori, Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, (come che essi s'ingegnino che i loro scritti comunemente piacciano) ottengon da ciascuno universal lode, anzi pochissimi son quelli, ancor che abbiano con grand'arte scritto, che da molti in molte parti non sien ripresi: e se ogn'uomo che fare un'azione intende, si proponesse nell'animo di non mandarla ad effetto, se prima non conoscesse che a tutti piacer dovesse, molte volte avverrebbe che l'uomo più dell'ozio amico, che delle giovevoli fatiche, non lascerebbe segno alcuno d'aver caminato per [249] questa mortal vita. Se dunque è quasi impossibile adoperar di maniera che a ciascuno si sodifaccia e pochissimi son quelli autori che da alcuno in qualche parte non sieno biasimati, non dee lasciare alcun bello ingegno (sbigottito dal pensiero di non dilettere a tutti, pur che per lui si faccia tutto quello che si può per giovare e per piacere) di non ispiegare in carta i suoi bei concetti. Et io più che niun altro temendo non solo di non piacere a tutti, ma di sodisfare a pochi, questi ragionamenti da' quattro gentiluomini avuti raccontando, molto più volentieri mi sarei taciuto che scrivergli; perciocché benissimo conoscea, che a dire il vero s'acquista l'odio di molti et a dire altramente che si passasse la bisogna, non mi pareva ragionevole. Ma poiché di questo da persona fui pregato, a cui per molte cagioni disdire il suo piacimento non potea, mi misi a farlo fedelmente in quel modo che da altri mi fu raccontato. Perciò a chi piace mi scusi, se io in alcun luogo troppo liberamente favello.

E se sia chi dica, che scrivendo io in brieve sommario le vite degli antichi e de' moderni scultori e pittori, molti di quei primi tempi e di questi d'oggi ancora ne ho lasciati indietro, non dia la colpa a me, che le cose da altri ragionate racconto, ma a' quattro gentiluomini, che che d'altri, che di quelli di cui scrivo, non ragionarono; anzi più tosto incolpinne il tempo brieve che lor ristrinse i ragionamenti, né diè lor agio a poter di tutti far menzione. E se alcuno [250] pur desidera più largamente intenderne, ricorra a Plinio, che de' pittori e degli scultori antichi avrà buona notizia e de' moderni rimarrà a pieno sodisfatto nelle Vite del Vasari da lui con gran diligenza scritte.

Ma ritornando alla nobile brigata che in villa del Vecchietto onoratamente si diportava, dico che la terza mattina (essendo a pena il biondo Apollo con l'aurato crine apparito sopra l'orizzonte) i quattro gentiluomini si levarono et invitati dalla fresca aura le rugiadose erbe scalpitando, di andar vagheggiando il bello e fruttifero paese, buona pezza si prenderon piacere. Ma poi che il sole, salendo verso il cerchio del mezo giorno ebbe in gran parte risoluto il fresco mattutino, verso il palagio si ritornarono e quivi ad ora convenevole essendo con bell'ordine serviti desinarono.

E poscia tutti d'accordo per fuggire il caldo che, per la chiarezza del tempo e perché ogni vento in tutto era sopito, il giorno grande si apparecchiava, alla fresca grotta, dove con gran copia d'acque surge una chiarissima fontana, si trasferirono.

### *Fontana del Vecchietto*

Esce in larga vena quest'acqua cristallina a piè del colle, sopra cui è posta l'ucellare dalla parte d'oriente, in una grotta fatta con grande artificio e tutta per entro vagamente dipinta e, cadendo in una

gran pila ovata, con dilettevol suono si fa sentire. Sopra il vaso che l'acqua riceve è una bellissima donzella ignuda di marmo fatta da Giambologna in atto d'uscir d'un antro et una mano si pone al dilicato petto [251] e l'altra sostiene una conca marina da cui innalzando si ricade nel vaso l'acqua, che ariente vivo sembra, e questa bella donna per la Fata Morgana (da cui anticamente fu appellata questa fonte) è figurata. Ha la capace grotta, che di bei compartimenti di brecce ha il pavimento adornato, appresso di sé in una stanza separata più serbatoi di diversi pesci, e sopra quelli sono accomodate alcune piccole stanze, dove si possano acconciamente apprestar le vivande a coloro che volessero nel principale e fresco ricetto della grotta mangiare. L'acqua poi, quella dico, che soprabonda al pieno della fonte, per occulta via della grotta uscendo, fuori di quella divenuta palese, grata fontana, per dar ristoro a' viandanti e per rinfrescare gli assetati cavalli, chiarissima cadendo in un gran vaso, si dimostra; e di quello per coperti canali passando in più largo ricetto, per dar comodità alle donne d'imbiancare i panni loro è ricevuta. Né meno abbondante e liberale più a basso alle semplici pecorelle et all'altre bestie entro un lungo canale fa di sé copia.

Quivi essendo i gentiluomini arrivati et il tutto avendo diligentemente considerato e molto commendato, entrando nella grotta venne lor veduto in una tavoletta di marmo intagliati questi versi, a' quali accostandosi il Valori e gli altri fermandosi attenti ad ascoltare, leggendoli con bel modo disse: [252]

*“Se possibil mi fusse o peregrino  
D'oprar così con ogni studio e cura,  
Che questo fonte invece d'acqua pura  
Soave scaturisse e nobil vino,  
Color già di piropo e di rubino  
Queste onde avrien; ma s'el vietò natura,  
Spegner la sete puoi, temprar l'arsura  
Contento a l'umor dolce cristallino.  
E s'a l'intorno arbore, pianta o stelo  
Soave ombra ti porge o frutto o fiore,  
O quest'antro talora almo riposo,  
Puoì dir più questi ornava il suo Riposo,  
Con più larghi ver noi segni d'amore,  
Se più vita e più forze avea dal cielo”.*

Come il Valori ebbe finito di leggere, con dolce maniera si rivolse verso il Vecchietto, rallegrandosi che egli avesse fatto così bel sonetto e molte furon le parole che da tutti sopra esso furon dette; ma finalmente a sedere adagiatisi, verso gli altri rivolto così prese a dire il Michelozzo: “Signori grande è l'obbligazione che noi dobbiamo a M. Bernardo, non solo per le molte cortesie che egli ci ha usato nel godere questa sua comoda villa, ma per la bella occasione che egli ci ha dato di ragionare della pittura e della scultura, delle cui bell'arti tanti bei segreti e tanti buoni avvertimenti ho apparato, che io per me ardirò per lo innanzi quello che per l'adietro non arei fatto, con qualche mio sodisfacimento [253] delle pitture e delle sculture favellare”.

“Io a voi che mi avete favorito son tenuto et obligato”, rispose il Vecchietto, ”e sarò sempre che vi degnerete di quelle cose, che voi chiamate mie, ma che vostre veramente sono, a vostro piacimento servirvi: e del ragionamento seguito fra noi, dal quale io ho molte cose di gran giovamento apprese; poichè da voi ebbe principio e da voi altri fu detto quello che in esso è stato di buono, a voi debbo renderne grazie”.

“Noi non siam qui oggi”, soggiunse tosto il Sirigatto, ”per quello che si ordinò ieri da voi, per far compimento di parole e per entrar nelle laudi di quell'opera, che non è ancor finita; ma sì bene per

favellare degli scultori e de' pittori antichi e moderni; alla qual cosa, perciocché ella non sia forse così breve, come altri si pensa, quando fosse di vostro volere, mi parrebbe che si potesse dare cominciamento”.

“M. Ridolfo ha ragione”, disse il Michelozzo, “perciò a voi M. Baccio, a cui tocca la prima parte, sta il consolarci: e poi che io veggo gli altri in atto d'ascoltare, ancor io tacendo aspetterò con disiderio i vostri ragionamenti”. “Et io”, soggiunse il Valori, “mi preparerò di compiacere, non facendo scusa alcuna del sentirmi poco atto a sodisfare; accioché il mio buon volere prestamente eseguito, supplisca ad ogn'altra cosa che mancante far mi potesse. E perché insino a ora favellando della scultura, si è ragionato sol di quella che si fa levando e non ponendo, né gittando come le [254] figure di terra e di bronzo; perciò lasciando la cosa del getto da parte, sol brevemente favellerò della plastiche cioè del fare di terra, da cui pare che il far di pietra e di marmo sia derivato, e poi quello, che mi sovrerà andrò ragionando de' più famosi scultori, che in levando hanno dimostrata la virtù loro e se aranno avuto comune ancor l'arte del gittare, non lascerò altresì delle loro opere di bronzo far qualche menzione; e poscia, secondo che la memoria mi servirà farò un breve raccolto degli antichi pittori più nominati, non passando però il termine che ieri da M. Girolamo mi fu assegnato.”

Così avendo detto tacievasi il Valori; ma non veggendo gli altri alcuna cosa rispondere, anzi attenti aspettare che egli favellasse, in questa guisa riprese a dire:

#### *Del principio della scultura*

“Quando si avesse principio la scultura non credo io che dagli scrittori si possa veramente ritrarre; perciocché, se bene i Greci affermano che a loro la gloria di questa invenzione si dee attribuire, non lasciano però gli Egizi di dire che essi (molti anni avanti che i Greci ne avessero notizia) ne furono inventori. Et io più facilmente credo a gli Egizi, perciocché si legge nella scrittura sacra, che fuggendo Giacob da Laban suo suocero con la sua famiglia, aveva Rachele rubate le statue degli dei di suo padre; la qual cosa seguì nella seconda età del mondo, quando fiorirono gli Egizi e che i Greci non erano ancora in conoscimento di cosa niuna.

#### *Il far di terra quando fu trovato*

Ma lasciando da parte quello che per la lunghezza del tempo non [255] si può ritrovare, dico che l'arte del far di terra, tenuta da molti la madre della scultura, fu secondo alcuni primieramente ritrovata in Corinto da Dibutade Siconio facitor di vasi.

#### *Dibutave Siconio*

Conciosiaché, essendo una sua figliuola innamorata d'un giovane, il quale dovea per suoi affari allontanarsi da lei, ella al lume della lucerna dintornando con linee l'ombra del suo viso, facesse di quello nel muro apparire il disegno, la qual opera il padre di lei considerando e piacendole molto, vi mise dentro della terra e ne formò una testa, e poi che fu secca la mise a cuocere nella fornace con gli altri suoi vasi e questa, si dice, che poi fu consacrata nel tempio delle Ninfe, dove si vide appesa fin che Mummio console Romano disfece Corinto.

Altri dicono che il far di terra fu ritrovato nell'isola di Samo da un Reco e da un Teodoro molto tempo avanti a Dibutade, e che Demerato fuggendosi di Corinto sua patria e venendo in Italia menò seco Eucirapo et Eutigrammo, maestri di far di terra e che da quelli si sparse poi tal arte per tutta Italia e particolarmente in Toscana, dove fiorì molto tempo: dicon bene che Dibutade fu il primo, che aggiugnesse alla terra il color rosso e che col gesso su'l viso il ritratto dell'uomo formasse.

#### *Lisistrato Siconio*

E dopo lui Lisistrato Siconio, fratello di Lisippo, cominciò a gittar di cera nel gesso et a far figure simili al naturale ritraendo dal vivo, il che prima non si faceva, sforzandosi solamente quei maestri di farle più belle che potessero: e questo modo [256] di formar di terra venne tanto comune, che niun buon maestro faceva statue di bronzo o di marmo che prima non facesse di terra i modelli.

#### *Demofilo e Gorgaso*

Furono in far di sì fatte figure molto lodati Demofilo e Gorgaso parimente pittori, i quali di figure

di terra e di pittura in Roma il tempio della dea Cerere adornarono e versi scritti dimostranti la destra parte del tempio esser opera di Demofilo e la sinistra di Gorgaso, vi lasciarono. Scrive Marco Varrone che tutte l'opere simili, che ne' tempi di Roma avanti a costoro si vedeano, erano state fatte da toscani. Ma perché la intenzion nostra è di favellare degli scultori, che sopra i marmi per valentuomini si son fatti conoscere, lasciando il far di terra et il gittar di bronzo da parte, vi verrò quei maestri ricordando che furono per eccellenti nella scultura appresso agli antichi celebrati.

#### *Dipeno e Scilo*

Fra i quali i primi che facessero di marmo, si dice essere stati Dipeno e Scilo dell'isola di Creti al tempo che regnavano i Medi, che venne a essere, secondo il conto de' Greci, intorno alla cinquantesima Olimpiade

e dopo alla fondazione di Roma 137 anni. Costoro se ne andarono in Sicione, in cui queste nobili arti molto si esercitavano et erano tenute in pregio e quivi, essendo per valentuomini conosciuti, fu dato loro a fare dal comune di quella città alcune statue de' loro dei; ma avanti che essi le conducessero a fine (sdegnati con quel comune, che che se ne fosse la cagione) se ne andarono in Etolia. Ma essendo subito [257] dopo la loro partita, venuta nel paese di Sicione una grandissima carestia e dimandando gli uomini misericordia a gli dei, fu risposto da Apollo, che non prima cesserebbe la fame che gli artefici a finire l'incominciate statue ritornassero. Laonde essi furono da Sicioni con molti preghi e con gran premi richiamati: e poscia le quattro statue da loro prima abbozzate fornirono, le quali furono l'imagini d'Apollo, di Diana, d'Ercole e di Minerva.

#### *Mala, Micciade ed Antermo*

Essendo ancor vivi costoro, ma in ultima vecchiezza furono in Chio, isola de l'arcipelago, Mala, Micciade, suo figliuolo ed Antermo nipote, famosi scultori, i quali fiorirono al tempo d'Ipponatte poeta, che si trova esser stato nella sessantesima Olimpiade, e perché egli fu uomo bruttissimo e molto contraffatto nel viso, fu da questi artefici per ischernò ritratto e la sua imagine per far ridere il popolo lasciarono in publico vedere. Per la qual cosa egli, che era sensitivo e sdegnoso, co' suoi versi si fieramente gli trafisse, che si credette che alcun di loro per disperazione s'impiccasse; ma però non fu vero, conciosiacosaché per l'isole convicine di poi molte figure facessero e specialmente in Delo, sotto le cui statue eran scolpite lettere, che dicevano che Delo fra l'isole della Grecia era non solo famosa per lo buon vino, che producea; ma eziandio per l'opere che i figliuoli d'Antermo scultori fatte vi avevano.

Di mano di costoro appresso a' Lasi era una Diana et un'altra nell'isola di Chio [258] posta in luogo rilevato del tempio, la quale a quelli che vi entravano, si diceva, mostrarsi malinconiosa in vista et a quelli che uscivano allegra e ridente. In Roma ancora sculpite da questi artefici nel tempio di Apollo Palatino in luogo alto e raggardevole da Augusto molte statue consacrate furono. Lavorarono costoro solamente in marmo bianco che nell'isole di Paro si cavava, il quale perché si traeva fuore delle cave a lume di lucerna, fu poscia da ciascuno marmo di lucerna nominato.

#### *Fidia*

Fiori nell'ottantesima Olimpiade quel sì celebrato Fidia, che fu intorno a gli anni 300 dalla edificazione di Roma, il quale fece un Giove d'avorio di tanta bellezza, che niuno ardi poi a quello alcuna statua paragonare: fece tre Minerve, la prima d'avorio, la seconda di bronzo, che dalla sua bellezza fu la bella appellata, e la terza pur di metallo che fu da P. Emilio nel Tempio della Fortuna consecrata, dove ancora da Q. Catulo due altre figure greche col mantello del medesimo maestro furon poste. Si dice che egli fece una statua d'avorio e d'oro d'una Minerva di altezza di ventisei braccia, nello scudo della quale aveva intagliato la guerra delle Amazzoni e de' giganti: e nelle pianelle quella de' Lapiti e de' Centauri e nella base trenta dei e, fra gli altri, una bellissima Vittoria; e che molto fu commendata da quei dell'arte, una serpe che vi era e di sotto una sfinge di bronzo e che egli fu il primo, che dimostrò il modo da sculpire di basso rilievo.

[259] Furono fatte a suo tempo da nobilissimi artefici a concorrenza sette Amazzoni per ornamento di quel famoso tempio di Diana Efesia: et essendo ciascuna d'esse degna d'esser commendata e bramandosi saper qual fosse la migliore e la più bella, fu deliberato quella doversi tenere

in maggior pregio, che gli artefici stessi dopo la sua propria maggiormente commendassero. E ne fu dato il primo onore a quella di Policleteo, il secondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Cresilla e poscia all'altre di mano in mano. Fece eziandio Fidia di marmo una bellissima Venere, che con gran sua laude si vide a Roma nella loggia d'Ottavia. Insomma avanzò tutti i maestri del suo tempo e che furono avanti a lui et in ogni sorte di rilievo fu uomo singulare.

#### *Alcamene e Agoraclito*

Da lui apprenderon l'arte Alcamene ateniese et Agoraclito pario, il quale, perché era bello e grazioso fu molto caro al maestro e da lui gli furon donate molte belle opere. Fecero questi due giovani a gara a chi facesse una Venere più bella e fu giudicato vincitore l'ateniese, non per l'artificio della statua, ma per lo favore de' suoi cittadini, che non vollero dar l'onore al forestiero. Laonde sdegnato Agoraclito vendé la sua Venere con patto che ella fosse portata fuor d'Atene e che mai non fosse posta nella città e la chiamò Nemesi, cioè sdegno. Fu portata questa figura pur nella terra attica in un borgo che si chiamava Rannunte, la quale fu stimata da Marco Varrone avvanzar ogn'altra di bellezza e di mano del medesimo [260] Agoraclito si videro molte bellissime statue in Atene nel tempio della Gran Madre degli dei. Fece Alcamene oltre alla sopradetta molte altre statue che ne' tempi degli ateniesi furono consacrate e fra l'altre fu tenuta eccellente una Venere che, per esser stata posta fuor delle mura d'Atene, fu chiamata Afrodite, cioè la fuore della città.

#### *Policleteo*

Non tacerò ancora come fu nel medesimo tempo quel famoso Policleteo da Sicione (come che non facesse opere di marmo) il quale nelle figure di bronzo fu maraviglioso e fra l'altre fece quella che fu chiamata il Regolo dell'arte, da cui gli artefici, come da legge giustissima, solevano prendere le misure delle membra, che di fare intendevano; ma questo basti di lui, non essendo la intenzion nostra di allargarci in quei maestri che hanno nel bronzo solamente operato.

#### *Scopa*

Nell'ottantasettesima Olimpiade fu Scopa di chiarissimo nome nella scultura, il quale fece in Samotraccia una Venere, un Cupido et un Fetonte, che da quei popoli furono con gran cirimonie adorati. Fu di sua mano l'Apollo detto il Palatino dal luogo dove fu consecrato e una Vesta che sedeva nel giardino di Servilio con due donzelle appresso e due altre a quelle simiglianti, se ne vedeano fra le cose di Pollione. Furono di lui tenute eccellenti figure un Nettuno, una Tedide con Acchille con molte ninfe marine a sedere sopra i delfini et altri mostri e tritoni e Forco con un coro d'altre ninfe tutte di sua mano fatte nel tempo di Gneo Domizio [261] nel circo Flaminio. Fece eziandio un Marte a sedere e un colosso appresso al tempio di Bruto Callaico dal circo, che si potea vedere da chi andava verso la porta Labicana e nel medesimo luogo una Venere ignuda, che si tenne avanzasse di bellezza quella così famosa di Prasitele nel tempio di Gnido. Molte altre bell'opere da molti fu detto, esser di sua mano; ma perché da alcuni altri furono d'altri maestri tenute, le lascerò da parte, potendosi dalle sopradette chiaramente conoscere l'eccellenza di tal uomo.

#### *Bruto. Timoteo e Leocare*

Nel medesimo tempo furono suoi concorrenti Briassi, Timote e Leocare, de' quali, perché lavorarono di Compagnia il mausoleo, insieme ragioneremo. Fu questo un sepolcro, che fece fare Artemisia a Mausoleo, re di Caria suo marito, il quale morì l'anno secondo della centesima Olimpiade e tanto valse l'opera de' sopradetti artefici, oltre all'architettura et al pietoso effetto d'Artimisia, che fu questo mausoleo fra le sette maraviglie del mondo annoverato e degno che tutti i sepolcri, che da indi innanzi a uomini illustri si drizzassero, di mausolei, quasi ad imitazion di quello fosser fatti, si prendessero il nome.

#### *Mausoleo*

La forma di questo sepolcro, dicono, esser stata cotale: egli si allargava da mezzogiorno e da tramontana da ogni parte 73 piedi e dal levante e dal ponente era alquanto più stretto; girava tutto 411 piedi e la sua altezza era 25 braccia e 36 colonne intorno intorno il reggevano. Nella parte di levante l'opera di Scopa [262] si vedea, quella di Briassi da tramontana, quella di Timoteo da mezzogiorno e

quella di Leocare da ponente. Et avanti che il lavoro fosse finito morì la reina Artemisia, né perciò i detti artefici lasciarono l'opera fin che non fu condotta a perfezzione e sì fattamente si adoperarono per superar l'un l'altro, che mai non si poté giudicare a cui si dovesse il primo onore.

#### *Piti*

A' questi quattro si aggiunse il quinto maestro chiamato Piti, il quale sopra il sepolcro fece una piramide e sopra vi pose un carro con quattro cavalli di marmo, opera singularissima. Tal che dal piano della terra insino all'altezza del carro era alto questo edificio 140 piedi.

#### *Prasitele*

Nella centesima quarta Olimpiade fiorì Prasitele famosissimo scultore, il quale, e nel bronzo e nel marmo dimostrò la virtù sua, benché nel marmo egli superasse se stesso. Fece di bronzo la Rapina di Proserpina, l'Ebbrezza e un Bacco insieme con un bellissimo satiro, che dalla sua bellezza fu detto il celebrato: furono eziandio di sua mano Armodio et Aristogitone, che uccisero il tiranno, le quali statue essendo state tolte da Serse re de' Persi, furono poi da Alessandro Magno, dopo che egli ebbe vinto la Persia, rimandate agli Ateniesi. Fece molte altre figure di bronzo, che furono poste innanzi al tempio della Felicità, et un giovanetto con una saetta, il quale stava aspettando che uscisse fuore d'una siepe una lucertola; una Venere, che al tempo di Claudio Imperadore abbruciò insieme col tempio; tenuta non [263] men bella dell'altra sua di marmo così famosa et altre assai, che per non esser troppo lungo, mi taccio.

Di marmo sculpì due Venere, una vestita e una ignuda e le mise ad un medesimo prezzo; laonde quei di Coa a cui toccava a pigliare elessero quella vestita per esser più onesta e l'altra nuda per li medesimi denari; ma per differente gloria di fama, comperarono quei di Gnido, la quale il re Nicomede tentò di comperare, offerendo di pagar tutti i debiti della città, che erano grossa somma. Ma gli uomini soffersero prima di patire ogni disagio, che privarsi di così bella figura, la quale veramente nobilita Gnido; perciò che da varie parti del mondo vi concorrevono le genti, tratti dalla fama della bellezza di questa Venere, la quale era accomodata in un picciol tempio, che da tutte le bande si apriva talmente che la Dea intorno, intorno rimirar si potea e non aveva parte che a rimirla non empiesse altrui di meraviglia. E dicono essere stata cotale la sua bellezza che un giovane essendone caldamente innamorato, nascososi una notte nel tempio, abbracciandola sfogò il suo amoroso desiderio e della sua dolcezza ne mostrò il marmo poi lungo tempo il segno.

Fu di sua mano quel bel Cupido, il quale rimproverò Tullio a Verro nelle sue accusazioni e quell'altro ancora per lo quale fu chiara in Grecia la città di Tespia, il quale fu poi in Roma ornamento della scuola d'Ottavia. Fece un altro Cupido in Pario, colonia della Propontide, il quale [264] non fu tenuto men bello della Venere di Gnido e non fu men sicuro di lei dallo sfrenato disio della lascivia; perciòché un Alchida rodiano non minor segno lasciò in quello che l'altro si facesse nella Venere, della sua stemperata natura. In Roma si videro di questo eccellente maestro una Flora, un Trittolemo, una Cerere nel giardino di Servilio, una statua della buona ventura, alcune Baccanti in Campidoglio et al sepolcro di Pollione un Sileno, un Apollo et un Nettuno.

#### *Cefisidoro*

Cefisidoro di costui figliuolo ereditò non solo le sue ricchezze, ma eziandio l'arte; conciosiacosaché egli facesse una statua in Pergamo d'Asia molto commendata, le cui dita, diceano, più alla carne che al marmo in ogni parte assomigliarse. Di sua mano si vide altresì in Roma nel tempio d'Apollo Palatino una Latona et al sepolcro d'Asinio Pollione una Venere e nelle logge d'Ottaviano dentro al tempio di Giunone un Esculapio e una Diana.

#### *Menestrato*

Menestrato fu ancora di chiaro grido per un Ercole et un Ecate, che era in Efeso nel tempio di Diana di marmo tanto rilucente, che i sacerdoti del tempio avertivano quelli che vi entravano, che troppo fiso non mirassero la statua, perciòché la vista ne rimarrebbe abbagliata.

#### *Socrate*

Socrate, alcuni dicono, quel che fu pittore, altri no, fece nelle logge d'Atene scolpite in marmo le

tre Grazie, le quali furono per bellissime da tutti lodate.

#### *Mirone*

Mirone il quale fu eccellentissimo nell'opere di bronzo (come ne fecero fede quella bella giovenca [265] in versi lodati tanto commendata) fece un cane meraviglioso, un giovane, che scagliava in aria il disco, un Satiro, che al suono della sampogna stupiva, una Minerva, quel bello Ercole, che era in Roma dal Circo Massimo in casa Pompeo Magno, alcuni vincitori de' giuochi delfici e molte altre figure. Di marmo fece eziandio una Vecchia ebra, che a Smirna si vedea, fra le buone statue molto celebrata.

#### *Filisco*

Filisco Rodiano fu parimente fra' buoni maestri annoverato e si vide di suo nella loggia d'Ottavia un Apollo, una Diana, una Latona, le nove Muse, una Venere e un altro Apollo ignudo, come che si credesse che quello, che sonava la lira fosse stato fatto da Timarchide.

#### *Lisia*

Lisia fece un carro con quattro cavalli e sopra Apollo e Diana tutti d'una pietra sola, la qual opera fu molto celebrata sì per esser bella e sì per essere stata da Augusto consecrata in onore d'Ottavio suo padre sopra il colle Palatino.

#### *Agessandro, Polidoro et anteodoro*

Agessandro, Polidoro et Antenodoro rodiani sculpirono insieme in un sol marmo il bello e meraviglioso gruppo delle tre figure del Laocoonte co' figliuoli et i due serpenti, che con più nodi gli legano e stringono, come prima gli aveva descritti Vergilio, opera degna di laude quanto qual altra si voglia delle antiche; la quale stette già nel palagio di Tito Imperatore et oggi si ritrova ancor salda in Belvedere: et in Firenze nel cortile del Palagio de' Medici è il ritratto di essa benissimo condotto.

#### *Mirmecide*

Mirmecide merita lode d'eccellentissimo e diligentissimo scultore, [266] poiché egli fece di marmo un carro con quattro cavalli e la guida d'essi tanto piccoli, che una mosca con l'ali gli avrebbe potuti tutti coprire. Ma perché noi ci siam proposti non di parlare di tutti, ma d'alcuni; perciò che il tempo, il troppo allargarci non concede e la memoria all'improvviso non si può di tanti ricordare, con vostra buona grazia, farò fine di ragionare degli scultori antichi".

"Di vero che noi ci possiam contentare", disse il Michelozzo, "della ricordaZione, che ne avete fatta di tanti valentuomini nella scultura; perciò potete a vostro piacere passare a favellare degli antichi pittori, che noi diligentemente raccoglieremo i vostri parlari". Tutti gli altri commendarono il detto del Michelozzo e poi che furono ristate le parole in questa guisa riprese il Valori il suo ragionamento:

#### *Del principio della pittura*

"Del principio della pittura varie sono l'opinioni. Con ciò sia cosa che alcuni vogliano che ella appresso agli Egizi si cominciasse ad esercitare, altri appresso a' Greci o in Sicione o in Corinto; ma tutti s'accordano che, circondando l'ombra dell'uomo con una sol linea primieramente si facesse e poi aggiugnendovi un sol colore e ponendovi più diligenza. Ma però con semplice maniera alquanto si migliorasse, il che dicono aver insegnato Filocle d'Egitto o Cleante di Corinto.

Vogliono alcuni che il primo che ritrovasse i colori fosse Cleofante Corinto, ma è Cleofante in dubbio s'egli fu quello che andò a Roma con Demerato padre di Tarquinio Prisco, allora [267] che fuggendo l'ira di Cipselo, principe di Corinto, passò in Italia o se pur fu un altro, essendo in quel tempo l'arte del dipignere in Italia molto reputata, come ne fecero lungo tempo fede alcune pitture dipinte sopra il muro d'un tempio d'Ardea, antichissima città, non molto lontana da Roma, le quali vi si videro sino dopo il tempo di Vespasiano Imperadore e le quali, avanti che Roma fosse, erano state dipinte e talmente si erano mantenute, che pareano poco innanzi esser state colorite.

Prima che Roma si vedesse, si videro parimente in Lavinio un Atalanta et una *Elena* dipinte in un muro, il quale per la qualità sua lungo tempo l'avea conservate. Dalla qual cosa si può giudicare la pittura in quei tempi più che in Grecia, e forse molto prima, essere stata in pregio in Italia. Ma perché cosa molto difficile sarebbe il ritrovarne il principio, perché la lunghezza del tempo, ha consumato

l'antiche memorie, senza ricercar questo, verremo a quei pittori che anticamente furono più celebrati, de' quali io favellerò secondo che di mano in mano mi sovverranno.

#### *Bularco*

Si dice adunque che Candaule re di Lidia tanto oro quanto ella pesava comperò una tavola, dove Bularco pittore avea dipinta la battaglia de' Magneti e ciò venne ad essere al tempo di Romolo primo fondatore di Roma e primo re de' Romani; perciò che Candaule morì nella diciottesima Olimpiade e per la bellezza di detta tavola si vedea l'arte insino a quel tempo essere imperfezione.

#### *Igione*

[268] Laonde si dee credere, che Igione, che fu detto Menocromoda, perciò che dipinse con un sol colore

#### *Eumaro, Cimone Cleone*

e parimente Eumaro Ateniese, che s'ingegnò di ritrarre ogni figura e Cimone Cleoneo, che venne dopo lui (e primo dipinse le figure in iscorto, con i visi guardanti in giù et in su e particolarmente primo distinse le membra), dimostrò le vene nel corpo e fece apparire le pieghe ne' panni fossero molto tempo avanti a quello che dicono i Greci.

#### *Paneo*

Fu poscia Paneo fratello di Fidia, il quale dipinse la battaglia di Maratona, dove si videro ritratti dal naturale de' capitani ateniesi Milciade, Callimaco e Cinegiro e de' Persi Dario e Tissaferne.

#### *Polignoto*

Polignoto Tasio poscia fu il primo che dipinse le donne con lucidi vestimenti e le teste di quelle adornò con vari colori e con nuovi belli ornamenti: egli primo prese ardire di fare aprir la bocca, di far mostrare i denti e di variare ne' volti quella antica roza maniera; per la qual cosa innalzò molto l'arte della pittura. In Roma nella loggia di Pompeo si vide già una sua tavola in cui era una bella figura armata con lo scudo, che in dubbio dimostrava, s'ella scendesse o salisse. Dipinse in Delfo quel nobilissimo tempio et in Atene quella loggia, che dalle varie figure, che in sé contenea, fu chiamata la Varia et ambidue questi lavori fece senza volerne pagamento alcuno. Laonde gli Anfizzioni, che erano i principali del consiglio di Grecia gli donarono bonissime case per abitare.

#### *Apollodoro*

Arrecò dopo costui gloria grandissima [269] a quest'arte Apollodoro Ateniese nella novantesima Olimpiade, il quale dipinse in una tavola un sacerdote che adorava et in un'altra Aiace percosso dalla saetta di Giove di tanta bellezza, che si disse, avanti a questa non si essere trovata alcuna figura che si fattamente a sé tirasse gli occhi de' riguardanti; le quai tavole in Asia a Pergamo molti secoli poi si videro.

#### *Zeusi*

Fu dopo Zeusi famosissimo pittore, il quale con l'arte sua acquistò grandissime ricchezze; laonde per gloria e per esser da ciascuno conosciuto, andando in Olimpia a veder le feste pubbliche, dove concorrea la maggior parte della Grecia, portava scritto sopra il mantello in lettere d'oro il nome suo. Estimando non si dover trovar prezzo, che l'opere sue pagar potesse, si mise in animo non di venderle, ma di donarle; e perciò al comune di Gergento donò un Atalanta et ad Alessandro re, Pane Dio de' pastori. Dipinse una bellissima Penelope, la quale oltre alle membra ben composte, dimostrava pudicizia, vergogna et altri bei costumi ad onesta donna dicevoli; ancora fece un atleta o vogliamo dir campione, in cui tanto si compiacque, che egli stesso vi scrisse sotto quel famoso verso, che diceva: 'Chi l'invidi ben sia, non chi l'imiti'.

Si vide eziandio di sua mano un Giove sedente nel suo trono con tutti gli dei attorno e un Ercole nella culla, che in presenza d'Anfitrione e d'Almena sua madre, in cui si conosceva la paura, strangolava con ciascuna mano un serpente. Questi dovendo [270] fare una figura a crotoniati per mettere nel tempio di Giunone, volle vedere ignude le più belle fanciulle della città, delle quali ne scelse cinque le meglio formate e togliendo da ciascuna le più belle parti, ne venne a formare la sua bellissima imagine. Dipinse

ancora di bianco solamente altre figure molto lodate e un fanciullo, che portava dell'uve, alle quali essendo volati gli uccelli, Zeusi seco stesso si adirava, dicendo, s'io avessi ben dipinto il fanciullo, gli uccelli di lui temendo, non volerebbono all'uve. Videsi di sua mano in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo un'Elena et un Marsia legato nel tempio della Concordia.

#### *Parrasio*

Nel medesimo tempo e suo concorrente fu Parrasio d'Efeso città d'Asia, il quale, secondo che si dice, fece a dipignere a concorrenza con Zeusi et il vinse. Percioché, avendo Zeusi dipinto uve tanto naturali che gli uccelli vi volavano, egli addusse un lenzuolo dipinto in una tavola, come se fosse stato una tela che coprisse la pittura et era fatto con tant'arte, che Zeusi credendolo vero disse che si togliesse via il lenzuolo, acciò si potesse vedere la pittura, ma accortosi dell'inganno, tinto di nobil vergogna, si chiamò perdente.

Accrebbe molto di perfezione Parrasio e di nobiltà alla pittura, conciosiacosaché egli fosse il primo, che desse vivacità a' volti, grazia a' capelli, rilievo alle membra et intera proporzione e finimento alle figure, e fu molto lodato nel sapere in brevi dintorni racchiudere una figura. [271] Dipinse il Genio degli Ateniesi, cioè la natura del popolo in una sol figura in cui si scorgea, sicome dicono gli scrittori l'essere iracondo, placabile, superbo umile, feroce timido, vario e stabile. Fece ancora, che fu molto lodato un capitano di nave armato di corazza et in una tavola, che era già in Rodi, Melagro, Ercole e Perseo, la quale, come che fosse tre volte abbronzata dalla saetta, ma non però scolorita, dava a' riguardanti maggior meraviglia.

Dipinse un Archigallo, la qual figura piacque tanto a Tiberio Imperadore, che per poterla vedere ad ogn'ora la volle in camera sua. Non fu di minor laude Cressa balia da lui dipinta col bambino in braccio, Filisco e Bacco a cui stava innanzi dritta la Virtù e due vaghi fanciulli, che in vista dimostravano la semplicità dell'età loro et appresso un sacerdote con un fanciullo, che tenea l'incenso e la corona. Furono bellissime riputate di sua mano due figure, l'una delle quali correndo pareva che sudasse e l'altra mostrava d'ansare disarmandosi. Dipinse eziandio in una tavola Enea, Castore, Polluce, Zelefo, Achille, Agamenone et Ulisse: e per recreazione prese piacere di dipignere in tavolette alcune piccole figure lascive. Fu in somma artefice molto ricco d'invenzione e diligente; ma molto arrogante e superbo, vantandosi d'esser disceso da Apollo e che l'Ercole che aveva dipinto in Lindo era in quella medesima maniera, in cui più volte gli era apparito.

#### *Timante*

Fu nondimeno, sì come dicono, vinto [272] da Timante famoso pittore nel medesimo tempo, il quale dipinse l'Ifigenia dagli autori tanto celebrata. Aveva egli finto la fanciulla avanti all'altare per dover esser uccisa nel sacrificio e molti all'intorno aveva dipinti in atti dolenti a così fiero spettacolo; ma più di tutti il zio della fanciulla, laonde avendo consumata tutta l'arte nel fare attitudini dolorose e vegnendo a dipignere il padre di lei, né potendo in esso far conoscere maggior dolore, gli fece coperto il capo con un lembo del mantello, quasi non potesse soffrir di vedere la morte della figliuola. Dipinse in una tavoletta un Ciclope che dormiva e volendo far conoscere la sua grandezza gli fece alcuni satiri intorno che con il tirso gli misuravano il dito grosso della mano. Fu opera di costui un Eroe o Semideo, nella qual figura si conoscea tutta l'arte che si può usare nel dipignere gli uomini e questa si vide poi lungo tempo in Roma nel tempio della Pace.

#### *Panfilo Macedonico*

Fu poscia pittor di gran nome Panfilo Macedonico, da cui Apelle apprese l'arte del dipignere e fu il primo dipintore che nelle lettere fosse scienziato e particolarmente nella aritmetica e nella geometria, senza le quali scienze, egli diceva, non potersi fare molto profitto nella pittura. Non volle insegnar l'arte per minor prezzo d'un talento in dieci anni per discepolo et a simil ragione il pagarono Apelle e Melanzio. Per l'autorità di costui, in Sicione prima e poi in tutta la Grecia, fu ordinato che i fanciulli nobili prima d'ogni [273] altra cosa a disegnare apprendessero e fu l'arte del dipignere (essendo proibito a' servi in essa esercitarsi) messa nel primo grado dell'arti liberali. Si vide di sua mano la battaglia e la vittoria degli ateniesi a Fluente et un Ulisse in nave, come è descritto da Omero.

### *Apelle*

Nella duodecima e centesima Olimpiade fiorì Apelle da Coò, il quale trapassò di gran lunga tutti i pittori che furono avanti a lui e che dopo a lui seguirono, e sopra tutte le cose che il fecero fra gli altri ottenere il primo luogo fu una certa grazia maravigliosa che egli dava alle sue figure. Lodava molto l'opere di Protogene, ma in una sol cosa il biasimava, che egli non sapea mai levare la mano della pittura, volendo dimostrare che la soverchia diligenza nuoce il più delle volte.

Fu di vero cosa notevole quella che passò fra questi due famosi pittori; perciò che essendo andato Apelle a Rodi per conoscere Protogene mosso dalla sua fama e non avendolo trovato in casa, fu domandato da una vecchia chi egli fosse, acciò potesse dirlo al padrone, alla quale egli (preso un pennello e fatto sopra una tavola che era quivi per dipignersi una linea sottilissima) rispose diragli che colui, che ha fatto questa linea il domanda, e partissi. Ritornato Protogene a casa et inteso il seguito dalla vecchia e veduta la linea, s'imaginò non l'aver potuta far altri che Apelle et intinto il pennello in un altro colore, sopra la linea fatta ne tirò un'altra più sottile e disse alla vecchia mostrandogliele: 'Se quel buon [274] uomo ci ritorna diragli che colui che egli va cercando ha fatto questa' e se ne andò fuore. Poco dopo, ritornato Apelle e veduta la seconda linea, arrossato d'onorata vergogna, preso il pennello con un terzo colore partì quelle linee per lo mezo d'una linea tanto sottile che non lasciò punto di luogo ad alcun'altra sottigliezza. Laonde Protogene al suo ritorno, considerata la cosa e chiamandosi vinto, corse tosto al porto e ritrovato Apelle il menò a casa onorandolo molto. Fu poi questa tavola senza altra dipintura, come cosa nobile, portata a Roma e posta nel Palagio degli Imperadori, come un miracolo dell'arte; perciò che quelle linee erano così sottili, che a gran pena discernere si poteano.

Fu Apelle molto cortese con gli artefici del suo tempo e quello che primo diede riputazione all'opere di Protogene; perciò che essendo egli, come sovente adivene, non molto apprezzato nella sua città e veggendo Apelle, che egli poco stimava l'opere sue, diè nome di volerle comprare per se stesso e per venderle poi come cosa sua maggior prezzo; la qualcosa fece avertiti i Rodiani, che da indi innanzi molto più conto tennero delle figure di Protogene e maggior prezzo gliele pagarono.

Soleva Apelle mettere l'opere sue finite in publico, estimando il volgo esser buon conoscitore di molte cose et egli si stava da parte nascoso per ascoltare quello che altri ne dicesse, per poter poscia ammendare le parti riprese. Avvenne che, passando un calzolaio [275] biasimò in una sua figura una pianella a cui non so che fibbia mancava; la qualcosa conoscendo vera Apelle la raccontò. Ritornando poi l'altro giorno il calzolaio e vedendo che il maestro avea seguito il suo parere nella pianella, cominciò a voler dire sopra una gamba, onde Apelle sdegnato uscì fuore dicendo: 'Non conviensi al calzolaio giudicar più su che la pianella, il qual detto fu poi accettato per proverbio. Fu questo artefice piacevole e grazioso molto, contro alla natura di alcuni pittori moderni, i quali quanto più si dimostrano fantastichi e discortesi, tanto più si presumano d'esser stimati valentuomini: e per questa sua gentilezza e per l'eccellenza dell'arte fu tenuto in gran pregio da Alessandro Magno, in tanto che egli non si sdegnava sovente stare a vederlo lavorare.

### *Campsaspe*

E fu tanta la domestichezza fra loro, che ragionando un giorno Alessandro sconciamente delle cose del dipignere, ardì Apelle di dirgli con bel modo che si tacesse, perché insino a' fattorini, che gli macinavano i colori di lui si ridevano. Grandissimo segno di liberalità e di benivolenza fu quello d'Alessandro verso questo pittore; perciòché avendo egli una sua bellissima femina e da lui molto amata detta Campsaspe et avendola ad Apelle fatta ritrarre ignuda, accortosi che nel ritrarla egli se ne era fieramente innamorato, spogliandosi della cosa amata e non avendo rispetto a lei, che di donna d'un tanto re d'un pittore divenir dovea, gliele fece libero dono.

Ebbe costui [276] per costume in tutto il tempo della sua vita non passar mai giorno, come che fosse molto occupato in altri affari, che almen tirando una linea, non esercitasse l'arte sua, dalla qual cosa ne nacque il proverbio, 'che non si passi giorno senza tirare una linea'. Di sua mano fu quella celebrata Venere che usciva del mare, che da quell'atto fu chiamata Anadiomene, la quale Augusto imperadore dedicò nel tempio di Cesare suo padre. Egli medesimo cominciò un'altra Venere per quelli di Coò et era per avanzare, secondo che si dice, quella di prima; ma avendone fatto una parte invidiosa

morte interroppe così bell'opera, né si trovò poi chi avesse ardire di por mano a finirla, secondo che il disegno ne appariva.

Dipinse eziandio nel tempio di Diana Efesia un Alessandro Magno col folgore in mano, le cui dita sembravano rilevarsi dalla tavola e gli fu questa figura pagata venti talenti, benché si dica ancora che a misura e non a novero gli furono dati i denari. In Roma si vide di suo né più onorati luoghi del Foro d'Augusto Castore e Polluce con la Vittoria in una tavola et in un'altra Alessandro trionfante con l'immagine della guerra con le mani legate dietro al carro. Dipinse Clito amico d'Alessandro in atto di montare a cavallo per andare alla guerra e un paggio, che gli porgeva la celata et ancora la pompa di Megabizo sacerdote di Diana Eresia. Ritrasse infinite volte Alessandro e Filippo; dipinse a' Sami Abrone et a' Rodiani Menandro, [277] re di Caria, Neottolemo a cavallo contra i Persiani, Archelao con la moglie e con la figliuola et Antigono in corazza a cavallo. Di tutte l'opere sue, da quelli che intesero, furono giudicate le più belle un Antigono a cavallo e una Diana in compagnia d'alcune Vergini che faceano sacrificio. Dipinse a concorrenza con altri pittori un cavallo, ma temendo de' favori de' suoi avversari appresso a' giudici, chiese di grazia che se ne stesse al giudizio degli istessi cavalli.

E perciò, essendo menati alcuni cavalli vivi attorno a quelli ritratti, solamente quando furono avanti a quel d'Apelle anitrirono. Ritrovandosi egli in Alessandria in corte del re Tolomeo per la sua virtù molto favorito, cercarono alcuni invidiosi della sua professione di farlo mal capitare e l'accusarono di congiura contra a Tolomeo, onde egli andò a rischio di perderne la vita; ma al fine conosciutasi l'innocenza sua et essendo liberato, pensando seco stesso il pericolo che egli aveva corso, diliberò di mostrare con la sua arte quanto pericolosa cosa sia la Calunnia. Perciò con bellissima invenzione dipinse un re a sedere con orecchie lunghissime e da l'un de lati gli era il Sospetto e dall'altro l'Ignoranza, davanti veniva una femina molto bella e bene ornata con sembiante fiero e nella sinistra mano teneva una facella accesa e con la destra stracinava per li capelli un giovane doloroso, che pareva con gli occhi rivolti al cielo e con le mani alte, gridasse misericordia, chiamando gli [278] dei per testimoni che egli non aveva alcun fallo commesso. Guidava costei l'Invidia molto brutta e pallida nel volto, la qual pareva che pur allora da lunga infermità si sollevasse; dietro alla Calunnia seguivano come sue serventi la Fraude e l'Insidia e dopo queste la Penitenza vestita di panni bruni, la quale in atto di dolore battendosi le palme, pareva che a dietro guardando mostrasse la Verità in forma di donna bella e modestissima. Fu questa tavola sì per l'invenzione e sì per l'eccellenza dell'arte che entro vi si conoscea, molto commendata.

Fece ancora Apelle molte altre figure di cui non favellerò per non esser troppo lungo: e si dice ancora, come che sia difficile a credere, che egli dipinse tuoni, folgori e baleni. In somma egli fu pittore rarissimo e trovò nell'arte molte cose e molto utili a quelli che poscia dopo lui l'appararono, e libri composti, che l'arte insegnavano lasciò scritti. Solo in una cosa non si trovò mai chi lo sapessi imitare, cioè in una vernice, che egli sopra l'opere già finite distendea, la quale con la sua trasparenza e virtù destava i morti colori e tutti insieme, acciò che l'uno più dell'altro la vista non offendesse, gli univa e dalla polvere difendea.

### *Protogene*

In questo medesimo tempo fu Protogene da Cauno, città soggetta à rodiani, il quale nel principio del suo mestiere fu molto povero e si esercitò assai tempo in dipignere navi: era tardo nell'operare, ma diligente molto e delle cose sue non bene si sodisfacea, laonde venne [279] poscia al colmo di gloria nella pittura. Sopra tutte l'altre sue opere, fu celebrata quella del Ialiso che fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace e dicono che mentre egli fece tal opera non mangiò se non lupin dolci, perché a un tratto cacciano la fame e la sete, acciò che non mangiando altri cibi non se gli ingrossassero i sensi: diede sopra questa figura quattro mane di colori, acciò che se col tempo ne cadesse uno vi restassero gli altri e così molto tempo dalle ingiurie del tempo si difendesse. Era in questa tavola un cane mirabilmente fatto, come quello che era dall'arte e dalla sorte parimente stato dipinto. Conciosiaché avesse Protogene dipinto un cane che ansava et avesse benissimo, come che difficil cosa sia, espresso tal atto, non dimeno non gli riusciva a suo modo il fargli la schiuma alla bocca che da un ansante deriva e più volte si era riprovato, né mai gli pareva che naturale apparisse; per la qual cosa sdegnato avendo la spugna in mano,

alla quale aveva nettato più volte i pennelli de' colori, la trasse in quella parte della pittura che non gli sodisfaceva, la quale percotendo nella bocca del cane, vi lasciò il segno de' colori in forma di schiuma naturalissima e così gli venne fatto a caso quello che con istudio e con arte non aveva prima potuto fare. Dicono che egli penò sette anni a condurre a fine questa opera e che come Apelle la vide, disse con gran meraviglia che il maestro era eccellente e l'opera sua bellissima, ma che le mancava [280] una certa grazia, la quale s'ella avesse avuta sarebbe stata immortale.

Questa figura fu quella che difese Rodi dal re Demetrio, perciocché potendo pigliar la città da quella parte dove era questa tavola, temendo che i soldati non l'abbruciasse, rivolse l'impeto suo altrove et in tanto gli passò l'occasione della vittoria. Durante la guerra si stava Protogene fuor della città poco lungi dalle mure in un suo poderetto sotto le forze di Demetrio, non lasciando mai d'esercitar l'arte sua; laonde chiamatolo il re gli domandò in su che egli si fidasse a dimorare così sicuro fuor delle mura. Rispose perché egli sapeva che Demetrio faceva guerra a' Rodiani e non all'arti, la qual risposta piacque molto al re et ordinò che egli da alcuno non fosse noiato: e sovente tralasciando la cura dell'armi si prendea piacere di stare a vederlo dipignere; nel qual tempo egli fece un Satiro di maravigliosa bellezza, il quale mirava una sampogna che aveva in mano et appoggiandosi a una colonna pareva che si riposasse, dal quale atto fu chiamato Anapovamene, cioè il Satiro riposantesi e sopra alla colonna fece una quaglia tanto pronta e naturale che le vere quaglie veggendola col canto a cantare l'invitavano.

Essendo una volta Protogene per fortuna capitato in Alessandria, che altramente andato non vi sarebbe, avendo anzi che no avuto qualche sdegno con Tolomeo, fu da un domestico del re o suo buffone invitato a mangiare alla mensa regia, il che fu fatto per ingannarlo [281] da' suoi concorrenti et egli vi andò. Laonde sdegnato Tolomeo e domandando chi l'aveva invitato a mangiar seco, Protogene, preso un carbone spento, disegnò subito nel muro l'effigie di colui che l'aveva invitato, la quale dal re fu incontanente riconosciuta. Dipinse molte altre figure come Cidippe, Tlepolemo, Filisco scrittore di tragedie, un atleta, il re Antigono, la madre d'Aristotile, Pane et Alessandro Magno e di bronzo eziandio fece molte figure.

#### *Aristide*

Fiori in questo medesimo tempo Aristide Tebano, il quale dicono esser stato il primo che dimostrasse nelle pitture le passioni dell'animo, come che fosse alquanto crudo nel colorire. Dipinse nel sacco d'una città una madre vicina a morte per le ferite con un bambino in grembo in atto di voler pigliare la poppa e si conosceva nel viso della madre temenza che il figliuolo, essendosene andato il latte, il sangue non succiasse invece di quello; la qual tavola fu tenuta in gran pregio e da Alessandro Magno fu fatta portare a Pella sua patria. Dipinse la guerra d'Alessandro co' persiani, nella quale si vedeano cento figure, avendo egli prima pattuito con Mnasone, principe degli Elatesi, che ciascuna figura gli fosse pagata cento mine; molte altre sue opere e di molta stima si videro in Roma e tanto valse in questa arte che il re Attalo, secondo che si dice, comperò una sua tavola cento talenti.

#### *Nicomaco*

Fu dopo a questo Nicomaco chiaro pittore, il quale dipinse in una tavola [282] Proserpina rapita da Plutone et in un'altra una Vittoria sopra un carro tirato in alto da quattro cavalli; le qual tavole furon poi vedute in Roma nel Campidoglio sopra alla Cappella della gioventù. Dipinse eziandio Apollo, Diana, Rea madre degli dei sopra un leone sedente, alcune giovenche con alquanti satiri appresso in atto di volerle immolare et una Scilla che fu dedicata a Roma nel tempio della Pace. Fu più d'ogn'altro veloce di mano nell'arte sua et avendo preso a dipignere un sepolcro in un tempo determinato, che Aristrato principe de' Sicioni faceva fare a Talete poeta et essendo andato tardi a cominciar l'opera e perciò minacciato da Aristrato, egli in pochi giorni gli diè compimento e perfezzione con prestezza e con arte maravigliosa.

#### *Ludio*

Nel tempo d'Augusto fu un Ludio pittore di grande invenzione, il quale fu il primo che trovasse il dipignere in muro, facendo città, ville, campi, selve, fiumi, alberi, frondi, fiori, fontane et uomini, chi cacciando, chi uccellando, chi pescando, chi navigando e chi altre cose facendo, che alle bisogne del

vivere si appartengono: et oltre a questo donne leggiadre che a donneschi esercizi davan opera e certe, che mostravano di alcuna cosa che sopra le spalle portavano, aver paura; altre facevan vista di cadere et altre, altri vari scherzi, vaga cosa a vedere e dipinse egli primo allo scoperto città marittime con bell'ordine d'architettura.

#### *Pausania*

Non voglio lasciare indietro Pausania [283] Sicionio discepolo di quel Panfilo, che fu ancora maestro d'Apelle. Costui dicono che fu il primo che cominciasse a dipignere i palchi e le volte, il che avanti a lui non era in uso. Dipigneva volentieri piccole tavolette entrovi fanciulli, laonde dicevano i suoi avversari lui ciò fare, perché quella maniera di lavorare era molto lunga; et egli per acquistar nome di sollicito dipintore, sempre che gli piacque, in un sol giorno dipinse la figura d'un fanciullo, la quale fu poi chiamata l'opera d'un sol giorno.

Amò egli ardentemente nella sua giovinezza una fanciulletta che facea ghirlande di fiori per vendere e perciò introdusse nell'arte, quasi facendo con lei a gara, mille variati colori; ultimamente dipinse lei a sedere, la quale di fiori intesseva una ghirlanda, la qual tavola fu stimata di gran pregio e dall'attitudine della fanciulla, fu chiamata la ghirlanda tessente, la copia della quale di mano d'un buon maestro comperò Lucullo in Atene due talenti. Dipinse ancora un sacrificio di buoi che fu posto in Roma nella Loggia di Pompeo Magno, la qual opera molti cercarono d'imitare, ma niuno alla sua eccellenza arrivò giamai: molte altre bell'opere fece, le quali per brevità lascio a dietro.

#### *Eufanore*

Dopo costui fiori Eufanore da Ismo, il quale non solo fece figure in pittura, ma in marmo, in bronzo et in argento: fu molto facile a imprendere ciascuna di queste arti et in tutte fu parimente commendato. Ebbe laude d'essere il primo che desse agli Eroi [284] quella maestà che si conviene; e che ottimamente osservasse le proporzioni, come che paresse che i suoi corpi fossero alquanto sottili e le teste e le mani maggiori del dovere. Fece molte opere, ma le più lodate furono una battaglia di cavalieri, dodici dei, un Teseo, una tavola in Efeso bellissima, in cui era Ulisse, il quale fingendosi pazzo, metteva al giogo un bue e un cavallo et un'altra tavola, dove si vedea Palamede, che nascondeva la spada in un fastello di legne.

#### *Nicia*

Fu poscia pittore di chiaro nome Nicia Ateniese, il quale benissimo dipinse le femine e di chiaroscuro fece tanto bene che le sue figure pareano rilevate dalla tavola. Fra molte opere sue rare dipinse una Nemea, la quale da Sillano fu a Roma d'Asia portata e parimente dipinse un Bacco, che era nel tempio della Concordia, et un Giacinto, il quale oltre modo piacendo a Cesare, d'Alessandria, poi che l'ebbe presa, il portò a Roma. Dipinse in Efeso il celebrato sepolcro di Megalizia, sacerdotessa di Diana, et in Atene l'Inferno d'Omero, e questa opera fece con tanta attenzione d'animo e con tanto affetto la lavorò, che mentre la facea, domandava alcuna volta i suoi famigliari, se egli quella mattina aveva desinato. Dicono alcuni che il re Attalo et altri Tolomeo, di questa pittura gli volle dare sessanta talenti, ma egli più tosto volle farne dono alla patria sua. Dipinse molte altre belle figure, che si videro già nella loggia di Pompeo e fu nel ritrar le bestie, e specialmente [285] i cani, maraviglioso.

#### *Atenione*

Atenione Maronite, discepolo di Glaucone da Corinto, fu giudicato non men valere e forse più di Nicia nella pittura, come che nel colorire avesse maniera più cruda, non dimeno era quella crudezza accompagnata da tanta arte che sommamente piaceva. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina Filarco et in Atene un gran numero di femine che andavano a processione con certi canestri in capo per far sacrificio. Fu molto commendata di suo una figura d'un cavallo con uno che lo menava et un Achille altresì da Ulisse ritrovato in abito femminile; e se morte, questo artefice non toglieva giovane all'operare, si tien per fermo che egli sarebbe stato senza pari alcuno.

#### *Cleside*

Ora mentre che io pensava di dar fine al ragionare de' pittori antichi, mi soviene l'ardire d'un pittore che fu detto Cleside, il quale non essendo stato accettato dalla reina Strattonica con quello onore

che a lui pareva che se li convenisse, e parendogli da lei esser poco stimato, dipinse la detta reina abbracciata con un pescatore, di cui, si diceva, lei essere innamorata; e questa tavola appiccò in publicò sul porto et incontante salito sopra una nave e fatto vela si andò con Dio. E la reina non volle che la tavola altramente di quivi si levasse, perché in essa era maravigliosamente fatta e naturalissima l'una e l'altra figura.

Non tacerò ancora d'alcune donne, che in questa arte felicemente adoperarono, perciò che Timorate, figliuola di Nicone, dipinse [286] Diana in una tavola, la quale fu in Efeso con gran laude lungo tempo serbata.

#### *Irene*

Et Irene, figliuola e discepolo di Cratino, dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere, Alcistene, e un saltatore, che tutte furono tenute figure bellissime.

#### *Marzia*

Fu dipintrice di gran nome in sua gioventù Marzia di Marco Varrone, la quale ritrasse molte femine dal naturale e la sua stessa imagine dallo specchio; e si dice che niuna mano fu più veloce della sua nel dipignere e trapassò di gran lunga Sopilo e Dionisio pittori del suo tempo, i quali molte opere fecero degne di laude.

#### *Aristarete*

Aristarete eziandio, figliuola e discepolo di Nearco, molto valse nella pittura e di sua mano si vide un bellissimo Esculapio.

Ma s'io volessi tutti gli antichi dipintori e tutte le dipintrici riducervi a memoria poco tempo, per quello ch'io estimo, rimarrebbe a M. Bernardo per trattare de' più moderni. Perciò avendo io il meglio che io ho saputo eseguita la mia parte e de' pittori e degli scultori, che mi sono sovenuti, avendo fatto breve memoria, mi tacerò oramai, aspettando con gran desiderio che M. Bernardo, la parte che a lui tocca prendendo, con più bell'ordine si faccia sentire et ogni mia passata tracutaggine ammendi.

“Voi avete ordito et in gran parte tessuto”, rispose tosto il Michelozzo, “una bella e nobil tela e si come insino a qui ci ha dato gran piacere il vederla, aspetteremo che da M. Bernardo con nostro gran sodisfacimento sia tirata innanzi”.

“Adornatevi del bello, che insino a ora [287] è stato tessuto”, soggiunse il Vecchietto, “perché la parte che a me tocca, come da inesperta mano lavorata di leggiere non sarà degna d'essere da voi messa in opera”.

“Signori”, replicò il Sirigatto, “il Principe che intende servirsi di questo drappo, parte tessuto e parte che si dee tessere é il tempo, il quale ne comanda, che se a tempo non lo facciamo, invano aremo speso il tempo. Perciò mi parrebbe che il Signor Vecchietto cominciando la sua parte non lasciasse andare il tempo spogliato di così bella vesta”.

“Di vero che M. Ridolfo ha ragione”, disse il Valori, “et a voi sta M. Bernardo a seguir l'impresa che già si vede camminare ad onorato fine”.

“Se bene da M. Baccio”, rispose il Vecchietto, “con bel modo è stato prima degli scultori e poi de' pittori favellato, non dimeno io che così ordinato proceder non saprei, d'ambidue, secondo che alla memoria mi torneranno, ragionero insiememente. E perché molti furono gli artefici di queste bell'arti et infinite l'opere che da loro sono state fatte, che a chi di tutti loro e di tutte quelle favellar volesse, non questo poco tempo che mi rimane, ma molti giorni gli farebbono di mestiere, solo quelli che come più eccellenti mi sovverranno e le più lodate opere loro vi ricorderò brevemente”.

Fu da tutti commendato il diviso del Vecchietto, ma poi che essi tacquero, egli così prese a dire: “Lungo tempo, per le guerre e per le rovine della misera Italia, che dove era stata reina del mondo, più volte, di straniere [288] e barbare genti divenne serva, giacquero insieme co' loro artefici quasi sepellite la scultura e la pittura.

#### *Cimabue*

Quando come volle Iddio, l'anno 1240 nacque in Firenze della nobil famiglia de' Cimabui, per

ritornare in luce la pittura, Giovanni cognominato Cimabue, al quale, conoscendolo il padre di bello ingegno, fece insegnare le prime lettere con intenzione che egli desse opera agli studi. Ma egli, in cambio di attendere a quelli, sentendosi dalla natura tirare tutto giorno su' fogli e su' libri uomini, cavalli, casamenti et altre fantasie disegnava. Ebbe per mandare ad esito questa sua inclinazione favorevole la fortuna, perciocché in quel tempo furono da' fiorentini chiamati di Grecia alcuni pittori per rimettere in Firenze l'arte della pittura. Costoro fra l'altre opere che presero a fare nella città, cominciarono la Cappella de' Gondi in Santa Maria Novella, di dove Cimabue, lasciando ogn'altro affare per veder lavorare quei maestri, non si partiva giamai. Laonde ciò veggendo il padre accontatosi con quei pittori il diede loro, perché egli apprendesse l'arte in cui egli tanto si avanzò, che di gran lunga trapassò i maestri e quella roza antica maniera de' Greci di quei tempi migliorò grandemente et accrebbe all'arte grazia e perfezione.

Dipinse fra l'altre una tavola entrovi una Madonna col figliuolo in braccio e molti agnoli intorno che l'adoravano in campo d'oro, la qual fu posta in Santa Trinita di Firenze. [289] Fece eziandio un Crocifisso grande in legno per in Santa Croce, dove ancor oggi si vede. Poscia trasferitosi a Pisa dipinse in una tavola San Francesco che fu tenuto bellissimo, conoscendosi in esso una certa bontà nell'aria della testa e nelle pieghe de' panni, che non era stata nella maniera greca usata insino allora. Fece altresì in una tavola grande una Nostradonna col Bambino in collo e molti agnoli in campo d'oro, la quale fu collocata nella chiesa di San Francesco; dipinse in una tavoletta Santa Agnesa e intorno a lei di figure piccole tutte le istorie della sua vita, la qual'opera è oggi in San Paolo in Ripa d'Arno sopra l'altare delle vergini.

Laonde, spargendosi per tutto il nome di Cimabue, egli fu chiamato in Assesi, città dell'Umbria, dove nella chiesa di San Francesco di sotto dipinse a fresco nella tribuna maggiore sopra il coro in quattro facciate alcune istorie della Reina de' Cieli; et in una parte delle volte i quattro Evangelisti maggiori del naturale: in altra parte Giesù Cristo, la Vergine gloriosa, San Giovambatista e San Francesco; in altra i Dottori della chiesa et in altra fece stelle d'oro in campo d'azzurro oltramarino. Dipinse eziandio nelle facciate della chiesa molte istorie del Testamento Vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi et i fatti della Nostradonna e di Giesù Cristo.

Ritornato poi a Firenze, dipinse nel chiostro di Santo Spirito, dove fu dipinto alla greca da altri maestri, tutta la [290] parte di verso la chiesa della vita di Cristo. Fece in una tavola la Vergine gloriosa con molti agnoli di maggior grandezza che figura, che fosse mai stata fatta insino a quel tempo, la qual fu posta in Santa Maria Novella fra la Cappella de' Rucellai e quella de' Bardi di Vernio e fu quell'opera di tanta maraviglia a quei popoli che non avevan veduto avanti la migliore, che da casa Cimabue con molta pompa a suono di trombe e con gran festa in ordine di processione, fu portata alla chiesa, onde egli ne acquistò chiaro nome, grand'onore e molto utile. E si dice che, mentre Cimabue faceva questa tavola fuor di Firenze in un borgo appresso a Porta San Piero, passò per Firenze il re Carlo d'Angiò il vecchio e, fra gli altri onori che gli furon fatti, fu menato a vedere questa pittura, dove, nel mostrarsi al re, per non esser stata più veduta, concorsero a vederla tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa. Laonde per l'allegrezza che ne ebbero i convicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale, essendo poi col tempo messo dentro alle mura, ha sempre ritenuto il medesimo nome.

Molte altre opere fece Cimabue, le quali io non dirò, perché il tempo non lo concede. Ultimamente avendo quasi risuscitata la pittura morì d'età di 70 anni et il suo ritratto di mano di Simon Sanese si può vedere nel capitolo di Santa Maria Novella fatto in profilo nella istoria della Fede in una figura, che ha il viso magro, la barba piccola [291] e rossetta et il capuccio in capo, che il fascia intorno, intorno e sotto la gola come si usava in quei tempi.

### *Giotto*

Da Cimabue apparò l'arte Giotto, il quale nacque l'anno 1276 nel contado di Firenze vicino alla città quattordici miglia, in una villa detta Vespignano, di padre contadino che lavorava la terra chiamato Bondone, il quale molta allegrezza fece, secondo lo stato suo, di questo figliuolo che da lui fu appellato Giotto; e come il vide d'età di dieci anni, parendoli di buono spirito, gli diede in guardia un branco di

pecore et egli, mentre che esse andavano pasturando, spinto dalla inclinazione dell'arte del disegno, sempre andava sopra le lastre, in terra o nella rena alcuna cosa disegnando. Per la qual cosa, accadendo un giorno a Cimabue per sue bisogne di Firenze andare a Vespignano, trovò Giotto mentre le sue pecore pascevano che, con un sasso appuntato sopra una lastra pulita, ritraeva una pecora di naturale. Perché fermatosi Cimabue e maravigliatosi molto, il domandò s'egli voleva andare a star seco; il fauciullo rispose che molto volentieri ogni volta che il padre se ne contentasse. Domandatolo adunque Cimabue al padre e da quello ottenutolo, ne lo menò seco a Firenze, dove egli, aiutato dalla natura et ammaestrato da Cimabue, in breve tempo non solo pareggiò il maestro, ma di gran lunga se lo lasciò a dietro, annullando in tutto quella roza maniera greca, risuscitando interamente la pittura [292] et introducendo il ritrarre dal naturale, il che si era più di dugento anni tralasciato e come che alcuno provato si fosse non gli era felicemente riuscito. In somma egli fu quello, che ne diè lume alla buona maniera del dipingere et infinite e bellissime opere fece, le quali io tutte non vi racconterò, che troppo lungo sarei; ma solo d'alcune vi ragionerò brevemente

Le prime figure da lui fatte furono nella cappella dell'altar maggiore della Badia di Firenze, fra le quali fu tenuta bellissima una Nostradonna quando è annunziata dall'agnolo Gabriello, la quale tutta piena di timore pare che se ne voglia fuggire; et in detta chiesa dipinse ancora la tavola della detta cappella; et in Santa Croce dipinse quattro cappelle fra la sagrestia e l'altar maggiore, e una dall'altra banda. Nella prima Cappella, che è de' Bardi, si vede la vita di San Francesco; nella seconda de' Peruzzi sono istorie di San Giovambatista e di San Giovanni Evangelista; nella terza de' Giugni appare il martirio di molti apostoli; nella quarta de' Tosinghi e degli Spinelli è l'Assunzione della gloriosa Vergine Maria. Dipinse eziandio molte altre istorie della Reina de' Cieli; ma fu notata fra l'altre per molto bella, quella in cui ella porge a Simeone il piccolo figliuolo, veggendosi grande affetto nel vecchio in ricevere il Salvator del mondo e bell'atto nel bambino in rivolgersi alla madre, quasi che di lui abbia paura.

Nella Cappella de' Baroncelli, pur nella medesima chiesa sopra il sepolcro [293] del Marzuppino, sopra quello di Lionardo Aretino, nel refettorio de' frati e negli armari della sagrestia di sua mano molte belle e varie figure si veggono.

Nel Carmine altresì, nella Cappella di San Giovambatista, dipinse in più quadri tutta la vita di quel Santo; e nel Palagio della Parte Guelfa a fresco, una istoria della Fede Cristiana, in cui si vede il ritratto di Papa Clemente quarto, il quale creò quel magistrato, dandogli l'arme sua, la quale ancor oggi ritiene.

Partitosi poi di Firenze se ne andò ad Assesi, dove nella chiesa di San Francesco di sopra dipinse a fresco, sotto il corridore che attraversa le finestre in ambedue le bande della chiesa, trentadue istorie de' fatti di San Francesco e le condusse molto felicemente, onde ne acquistò gran nome. E fra l'altre vi è bellissima quella istoria dove è uno chinato in terra che bee a una fontana, il quale mostra grandissimo affetto di bere e quasi del tutto vivo appare a' sembianti.

Nella chiesa di sotto dipinse le facciate di sopra dell'altar maggiore e tutti e quattro gli angoli della volta, dove è il corpo di San Francesco con belle e nuove invenzioni, e vi si vede San Francesco glorificato in cielo con quelle virtù attorno che ne son guida al Paradiso. L'Ubidienza, che mette il giogo al collo d'un frate che l'è davanti ginocchioni et i legami dal giogo dependenti sono da alcune mani tirati al cielo e l'Ubidienza con un dito alla bocca accenna il silenzio et ha gli occhi rivolti a Cristo [294] che versa sangue dal costato, et in sua compagnia sono l'Umiltà e la Prudenza.

Altrove apparisce in una fortissima rocca la Castità, la quale né da regni, né da corone, né da palme che alcuni le promettono si lascia vincere. A' suoi piedi è la Nettezza, che lava persone nude e la Fortezza va conducendo gente a lavarsi et a nettarsi, appresso alla Castità è la Penitenza, che scaccia Amore alato con una disciplina e fa fuggire l'Immondizia. In altra parte si vede la Povertà, che co' piedi scalzi va calpestando le spine et un cane le abbaia dietro, un fanciullo le tira de' sassi et un altro se le ve accostando con un bastone et essa, mentre Cristo le tien la mano, è sposata da San Francesco, essendo non senza misterio presenti la Speranza e la Castità.

Fra queste istorie è ritratto Giotto molto ben fatto e sopra la porta della sagrestia dipinse un San Francesco che riceve le stimate con grandissimo affetto, la qual figura d'ogn'altra che quivi facesse è

stata tenuta la migliore.

Ritornato a Firenze dipinse una tavola entrovi San Francesco con molti bei paesi et istorie della sua vita, la quale è oggi in San Francesco di Pisa, mediante la qual opera essendo chiamato da' pisani, dipinse a fresco in Campo Santo l'istoria di Giobbe in sei parti.

Laonde, spargendosi per tutto la fama dell'eccellenza d'un tanto uomo, mandò Papa Benedetto Nono da Treviso un suo famigliare in Toscana per aver relazione delle cose di Giotto con animo di fargli fare in San Piero alcune [295] pitture. Venuto il famigliare in Toscana et avendo parlato a più maestri e da loro avuto disegni, ultimamente trovò Giotto che lavorava e gli espose la mente del Papa e gli domandò un disegno per mandare a sua Santità. Giotto, che era avvenente molto, prese un foglio e sopra quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco, quasi come compasso, girata la mano vi fece un tondo così pari di sesto e di profilo, che fu cosa maravigliosa e sorridendo disse al famigliare: 'Eccovi il disegno'. Colui tenendosi beffato, disse, 'Ho io avere altro disegno che questo?' 'Assai, e purtroppo è cotesto, rispose Giotto, 'mandatelo insieme con gli altri e vedrete se sarà conosciuto'. Il famigliare vedendo non poter aver altro il mandò insieme con gli altri disegni, narrando come era passata la bisogna. Laonde ne nacque poi il proverbio: 'Tu se' più tondo che l'O di Giotto'. Il Papa conosciuta la virtù sua, mandò per lui e gli fece molto onore, faccendoli dipignere nella tribuna di San Piero cinque istorie della vita di Cristo e nella sagrestia la tavola principale e molte altre figure fuor di San Pietro e una tavola d'un Crocifisso grande colorito a tempera nella Minerva, che fu tenuto molto bello.

Poscia ritornatosene a Firenze, essendo, per la morte di Papa Benedetto, creato Papa Clemente quinto in Perugia, fu forzato Giotto a passarsene seco in Avignone, dove il detto Papa condusse la sede apostolica, et in quella città dipinse [296] molte bell'opere et ancora in altri luoghi di Francia.

Ritornato poi in Italia dipinse in Padova, nella chiesa del Santo, una cappella per li Signori della Scala et a Verona per M. Cane nel suo palagio alcune figure e particolarmente il suo ritratto e una tavola nella chiesa di San Francesco; et in Ferrara per li Signori Estensi nel Palagio et in Santo Agostino alcune pitture che ancora vi si veggono; et in Ravenna, condottovi da Dante Alighieri, per li Signori da Polenta alcune istorie intorno alla chiesa di San Francesco.

In Arezzo per Piero Saccone altre figure; altre a richiesta di Castruccio in Lucca et in Napoli, per lo re Ruberto, in Santa Chiara in molte cappelle istorie del Testamento Vecchio e dell'Appocalisse et in altri luoghi molte altre pitture, le quali per brevità trapasso.

In Rimini, per compiacere al Signor Malatesta, nella chiesa di San Francesco fece molte bell'opere e fra l'altre l'istoria della beata Michelina, che fu la miglior cosa che egli facesse giamai.

Ritornato poi a Firenze dipinse molte altre cose che io non dico, e nel 1334 addì 9 di luglio si gittò il fondamento del Campanile di Santa Maria del Fiore di cui Giotto fece il modello e parte di quelle istorie di marmo, dove sono i principi di tutte l'arti. In San Brocolo è di sua mano la tavola dell'altar maggiore della nobil famiglia de'Valori, dove si vede in campo d'oro la Vergine Gloriosa col figliuolo in collo messa in mezo da quattro Santi, [297] fra quali sono due Vescovi e sopra la Madonna due agnoli in belle attitudini alzano alcune cortine fatte con diligenza. Andò poco appresso di nuovo a Padova e vi fece altre opere et in Melano dipinse molte cose che sono sparse per la città.

Ultimamente ritornato alla patria, avendo cristianamente vivuto et eccellentemente nella pittura operato, morì l'anno 1336 non solo con gran dispiacere di tutti i suoi cittadini, ma di tutti coloro che l'avevano conosciuto et udito nominare. L'effigie sua scolpita in marmo, postavi per opera del Magnifico Lorenzo de'Medici il vecchio, come voi sapete, si può vedere in Santa Maria del Fiore con alcuni versi sotto del divin uomo Agnolo Poliziano, i quali, perché io so che benissimo vi son noti non gli vi reciterò altramente.

Io ho favellato delle cose di Giotto alquanto a lungo, perché egli fu veramente quello che ritornò in luce la pittura, ma degli altri, che seguiranno, ne dirò brevemente, acciò che di tutti i più eccellenti possa dire alcuna cosa in questo poco tempo che mi è concesso.

### *Taddeo Gaddi*

Taddeo di Gaddo Gaddi apparò l'arte del dipignere da Giotto et in molte cose seguìto la maniera del maestro et in molte altre la migliorò. Dipinse in Santa Croce nella cappella della sagrestia alcune istorie di Santa Maria Maddalena con belle figure in abiti vaghi e stravaganti di quei tempi, e nella Cappella de' Baroncelli, dove già dipinse Giotto, fece la tavola a [298] tempera e nel muro a fresco istorie della Nostradonna, e sopra la porta del fianco, sotto il sepolcro di Carlo Marsuppini, un Cristo morto con le Marie che fu molto commendato e due altre cappelle dipinse ancora e molte altre figure in detta chiesa.

Alla Compagnia del Tempio dipinse il tabernacolo che è sul canto della via del Crocifisso, entrovì un bellissimo deposto di Croce. Nel chiostro di Santo Spirito fece due istorie: una quando Giuda vendé Cristo e l'altra quando il Salvatore fa l'ultima cena con gli apostoli e nel medesimo convento, sopra la porta del refettorio, un Crocifisso et alcuni Santi. Dipinse in Santo Stefano dal Ponte Vecchio la tavola e la predella dell'altar maggiore con molta diligenza e ne l'Oratorio di San Michele in Orto una tavola entrovì un Cristo morto pianto dalle Marie e da Nicodemo posto nella sepoltura. E nella chiesa de' Frati de' Servi la Cappella di San Niccolò con istorie di quel Santo e la tavola dell'altar maggiore e molte altre figure, le quali non accade nominare, perché l'anno 1467 fu rovinato ogni cosa per farvi la tribuna che vi è oggi et il coro de' frati col disegno di Leonbatista Alberti, e la tavola fu portata nel capitolo di quel convento, nel refettorio del quale dipinse Taddeo l'ultima cena di Giesù Cristo con gli apostoli e sopra quella un Crocifisso con molti Santi.

Chiamato poscia a Pisa, dipinse in San Francesco la cappella maggiore delle istorie di quel Santo e di Santo [299] Andrea e di San Niccolò: e nella volta Papa Onorio che conferma la regola, dove è ritratto Taddeo di naturale in profilo con un cappuccio in capo. E nel chiostro, pur di quel convento, fece a fresco una Nostradonna col Bambino in collo molto ben colorita e nel mezo della chiesa, quando s'entra a man manca, un San Lodovico Vescovo, al quale San Gherardo da Villa Magna, stato frate di quell'ordine, raccomanda un fra' Bartolomeo allora guardiano di quel convento, le quali figure hanno molta grazia e vivezza, perché furono ritratte dal naturale.

Ritornatosene poi a Firenze, perché egli non meno valse nell'architettura che nella pittura valesse, gli fu dato a fare il disegno et il modello del Ponte Vecchio et egli prendendone la cura, il fece condurre come oggi si vede, felicemente a fine, poiché l'anno 1557 egli resse al diluvio che gittò per terra il Ponte a Santa Trinita e del Ponte alla Carraia rovinò due archi e fracassò in gran parte il Rubaconte.

Mentre che le sopradette cose col suo disegno si faceano, non però lasciava di dipignere. Fece nella Mercatanzia vecchia sei uomini per li signori di quel Magistrato, che stanno a vedere la Verità vestita di vel bianco sù lo ignudo che cava la lingua alla Bugia vestita di nero.

Dipinse in Arezzo nella Compagnia dello Spirito Santo nella facciata dell'altar maggiore un Cristo in Croce con molte altre figure, che intervennero alla sua passione et in molti altri luoghi di detta [300] città con grandissima sua lode molte altre istorie e figure. Et in Casentino nella chiesa del Sasso della Vernia la cappella di San Francesco, dove ricevette le stimate. Tornato in Firenze dipinse nel capitolo di Santa Maria Novella in quattro quadri la Resurrezzione di Cristo, San Piero liberato dal naufragio, l'Ascensione del Signore, lo Spirito Santo, le sette Arti Liberali, le sette Scienze Teologiche et in alto San Tommaso d'Aquino che tiene sotto i piedi alcuni eretici e molte altre figure et altre considerazioni espresse con disegno e con gratia non piccola, in tanto che si possan dire delle migliori cose, che abbia fatto Taddeo e delle più conservate.

Finalmente essendo di età di 50 anni nel 1350 passò di questa all'altra vita. Fu egli oltre all'eccellenza dell'arte molto accorto e savio uomo et acquistò molte ricchezze, onde poscia i suoi descendentì s'andarono ogn'ora avanzando talmente che son venuti a' sommi gradi d'onore e di nobiltà, non lasciando però mai di favorire gli studiosi della scultura e della pittura.

### *Giottino*

Nel 1324 d'uno Stefano pittore fiorentino nacque Tommaso detto Giottino, il quale dal padre

apparò i primi principi della pittura; ma non contentandosi della sua maniera, si diede con ogni diligenza a studiare le cose di Giotto e l'imitò talmente, che ne acquistò il nome di Giotto. Et in vero egli accrebbe molto di perfezione all'arte e mostrò d'intenderla più che [301] Giotto e fece molte opere che in quel tempo furon assai commendate, delle quali per li molti accidenti che ha patito il tempo, oggi poche se ne ritrovano.

Dipinse in Santo Spirito vecchio molte cose che sono andate male e su la piazza pur di Santo Spirito per andare al canto alla Cuculia un tabernacolo entrovi una Nostradonna con alcuni Santi attorno, che ancor oggi vi si vede; et in Santa Croce nella Cappella di San Salvestro l'istorie di Costantino con gran diligenza e belle attitudini e in detta chiesa altre figure; sì come altre in San Gallo, che era fuor della porta; in Santa Maria Novella nella Cappella de' Giuochi et in Ognisanti molte altre istorie, che non si ritrovano.

Essendo l'anno 1343 a di 2 di luglio stato cacciato di Firenze dal popolo il Duca d'Atene, fu forzato Giotto con preghi dai dodici Riformatori e da Agnolo Acciaiuoli, che poteva molto in lui, a dipignere nella torre del Palagio del Podestà il Duca d'Atene, co' suoi seguaci tutti con le mitere della giustizia in capo vituperevolmente et intorno alla testa del Duca erano molti animali rapaci significanti la natura di lui et uno de' suoi consiglieri aveva in mano il Palagio de' Priori della città e, come traditore della patria glielo porgea e tutti avevano sotto l'armi e l'insegne delle famiglie loro con alcuni scritti che oggi non si possono leggere per esser consumati dal tempo.

In Roma dipinse una istoria in San Giovanni Laterano et in casa gli Orsini una sala [302] piena d'uomini famosi; et in Assesi nella chiesa di San Francesco di sotto, sopra il pergamo la Coronazione della Vergine gloriosa con molti agnoli intorno bellissimi; et in Santa Chiara, in detta città, altre istorie e sopra la porta d'Assesi, che va al Duomo una Nostradonna col Bambino in collo che par viva con alcuni Santi appresso.

In Firenze, dopo queste cose, fece una tavola a tempera entrovi un Cristo morto con le Marie e Niccodemo con altre figure in attitudini dolenti et affettuose, piagnendo la morte del Salvatore e questa, che fu delle più bell'opere, che egli facesse, fu dedicata in San Romeo e posta nel tramezo di detta chiesa a man destra. Ma perché Giotto più cercò la gloria che il ben vivere e più bramò di sodisfare ad altri che a se stesso, visse poveramente e fu mal sano, e d'età d'anni 32 fornì il corso della sua vita.

### *Spinello Spinelli*

Spinello di Luca Spinelli, nato in Arezzo, fu di poscia buon pittore. Dipinse molte istorie a fresco nella principal cappella di Santa Maria Maggiore in Firenze per M. Barone Cappelli, dove fece il ritratto di quello dal naturale e nel Carmine dipinse due cappelle, in una delle quali fece l'istoria di Zebedeo e San Iacopo e San Giovanni che, lasciando le reti, seguitano Cristo e nell'altra, che è accanto alla cappella maggiore, alcune istorie della Madonna. In Santa Trinita dipinse una Nunziata à fresco molto bella et in Santo Apostolo nella tavola dell'altar [303] maggiore à tempera, lo Spirito Santo quando apparisce agli apostoli in lingue di fuoco.

Chiamato, per la fama di queste opere, in Arezzo, dipinse nel Duomo vecchio fuor della città l'istoria de' Magi e molte altre cose, che per brevità trapasso. Nella Pieve ancora et in molti altri luoghi di detta città, fece molte bell'opere che troppo lungo sarei a dirle. In San Miniato in Monte fuor di Firenze dipinse la sagrestia con molte istorie della vita di San Benedetto e la tavola dell'altare a tempera con bellissimi colori. Andatosene poi a Pisa dipinse in Campo Santo sei istorie di San Petito e di Santo Epiro, la qual opera fu la più bella e la meglio condotta che facesse Spinello, la quale si è insino a oggi molto fresca mantenuta. Dipinse ancora in San Francesco una cappella entrovi l'istoria di San Bartolomeo e d'altri apostoli. Passò dopo in Firenze et in Santa Croce nella Cappella de' Machiavelli dipinse la Vita di San Filippo e di Santo Iacopo.

Ultimamente essendo d'età d'anni 77 o più, ritornatosene in Arezzo, nella Compagnia di Sant' Agnolo nella facciata dell'altar maggiore dipinse Lucifero quando vuol porre la sedia sua in Aquilone e vi fece la rovina degli agnoli, i quali, pioendo in terra, si tramutano in diavoli; e da basso nel centro dipinse un Lucifero in forma di bestia bruttissima e si compiacque tanto di farlo orribile e contraffatto che egli si dice (tanto può alcuna volta l'imaginazione) la detta figura da lui dipinta [304] essergli

apparita in sogno, dimandandolo, dove egli l'avesse veduto così brutto e perché con l'arte sua gli aveva fatto tanto scorno. Laonde egli destandosi, vinto dalla paura, non potendo gridare con gran tremito si scosse di maniera che la moglie, la qual gli era appresso, destatasi lo soccorse; non di meno fu a rischio di morire per cotale accidente e ne rimase poi sempre spiritaticcio e con gli occhi spaventati, come che appresso poco tempo vivesse.

#### *Gherardo Starnina*

Nacque in Firenze nel 1354 Gherardo Starnina et essendo molto da natura inchinato al disegno. apparò sotto gli ammaestramenti di Antonio Viniziano l'arte della pittura; ma di gran lunga superò il maestro. Dipinse in Santa Croce nella Cappella de' Castellani a fresco molte istorie di Santo Antonio Abate e di San Niccolò Vescovo con tanta diligenza e con sì bella maniera che certi spagnuoli, che allora per loro bisogne in Firenze dimoravano, conosciutolo per eccellente pittore seco il menarono in Ispagna et il presentarono al re per valentuomo nell'arte sua, il quale molto volentieri il ricevette e molte cose gli fece dipignere reprimiandolo largamente.

Laonde egli, fatto ricco se ne ritornò a Firenze e nel Carmine dipinse nella Cappella di San Girolamo molte istorie di quel santo con alcuni abiti che in quel tempo usavano gli spagnoli; e nella facciata della Parte Guelfa fece un San Dionigi Vescovo con due agnoli e, sotto a quelli, ritratta di naturale, la città di Pisa, [305], nella qual opera egli usò grandissima diligenza e specialmente nel colorirla a fresco, che nonostante i molti accidenti che porta la lunghezza del tempo insieme con l'esser volta a tramontana, ella si è sempre mantenuta et è stata stimata degna di laude. Essendo venuto lo Starnina per quest'opera e per l'altre sue in gran credito et in riputazione, morte invidiosa nell'età sua di 49 anni mettendogli le mani a dosso; gli tolse con la sua eccellenza il poter salire a maggior perfezione.

#### *Lorenzo di Bicci*

Lorenzo di Bicci, che fu discepolo di Spinello venne a godere il mondo l'anno 1400 et essendo ancor giovanetto a richiesta di Giovanni di Bicci de' Medici, dipinse nella sala della casa vecchia de' Medici (che poi rimase a Lorenzo fratel carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palagio grande) tutti quegli uomini famosi, che ancor oggi assai ben conservati vi si veggono. Di sua mano è il tabernacolo, che è al ponte a Scandicci, e la facciata che è a Cerbaia sotto un portico, dove è dipinta la Nostradonna con molti santi. In San Marco dipinse a fresco molte istorie della Madonna nella Cappella de' Martini et in quella la tavola a tempera entrovi la Reina de' cieli in mezo a molti santi e nella medesima chiesa l'agnolo Raffaello e Tubbia. E nella facciata di Santa Croce di verso la piazza un San Tommaso che tocca la piaga a Giesù Cristo et altri apostoli intorno ginocchioni et appresso un San Cristofano alto [306] braccia dodici e mezo, che è cosa rara; e nel chiostro di detta chiesa all'entrare dalla porta del martello, fece un Crocifisso e molte altre istorie.

Il tabernacolo, che è sul canto delle Monache di Fuligno è di sua mano, come parimente la Madonna et alcuni santi che sono sopra la porta della chiesa di quel monasterio. Dipinse in una facciata del Carmine l'istoria de' martiri quando son condannati alla morte con molte belle attitudini et in detta chiesa molte altre figure et il tabernacolo del canto alla Cuculia e quello della via de' Martelli. Et in Santa Trinita a fresco la vita di San Giovanguualberto e nella cappella maggiore di Santa Lucia nella via de' Bardi alcune istorie della vita di quella Santa e nella facciata di Santo Egidio chiesa di Santa Maria Nuova, che era allora fuore di Firenze e fatta di nuovo l'anno 1418, dipinse la istoria della sagrazione di detta chiesa, la qual opera come cosa nuova e bella fu molto commendata. Laonde per tal cosa meritò Lorenzo d'essere il primo che dipignesse in Santa Maria del Fiore, dove fece sotto le finestre di ciascuna cappella quel santo a cui ella è dedicata, e ne' pilastri e per la chiesa i dodici apostoli et un deposito finto di marmo per memoria del Cardinal Corsini, che sopra alla cassa è ritratto di naturale e sopra a quel sepolcro, un altro simile per memoria di maestro Luigi Marsili, famosissimo teologo.

Chiamato poscia ad Arezzo, dipinse nel monasterio dell'ordine di Monte [307] Uliveto nella cappella maggiore a fresco l'istorie della Vita di San Bernardo. Ritornato a Firenze, ultimamente nella facciata di Santa Croce, dove aveva fatto il San Cristofano, dipinse l'Assunzione della Vergine in cielo circondata da un coro d'agnoli et a basso un San Tommaso che riceve la cintola, la qual opera per disegno e per colorito fu la migliore che mai facesse Lorenzo, il quale non molto dopo essendo d'età

d'anni 60, finì lodevolmente con la sua vita il dipingere.

#### *Luca della Robbia*

Io non ho fino a qui fatto menzione d'alcuno scultore, perché non mi è sovenuto di niuno che possa entrare nella scelta de' buoni maestri che noi abbiamo disegnato di fare. Ora mi si para davanti Luca della Robbia, nato in Firenze l'anno 1388, il quale si adoperò talmente nella scultura che è degno di lui si faccia memoria. Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel Campanile di Santa Maria del Fiore, da quella parte verso la chiesa, figurate per cinque Arti Liberali; ancora fece l'ornamento dell'organo in detto tempio sopra la sagrestia, nel basamento del quale, sculpiri in marmo si veggono alcuni cori di musica, che cantano in diversi modi e sopra detto ornamento fece due agnoli nudi di metallo indorato e la porta eziandio di bronzo di detta sagrestia, dove si veggono molte belle istorie sacre.

Lavorò egli con gran diligenza, ma considerando poi che in far queste cose aveva perduto [308] molto tempo e poco avanzato, lasciando il marmo et il bronzo, si diede a far figure di terra, avendo trovato un modo acciò che quelle dalle ingiurie del tempo si difendessero; e questo fu il dar loro una coperta di sopra d'una materia fatta con istagno, terra ghetta, antimonio et altri minerali e misture cotte in fornace a posta, la quale fa di sopra alle figure uno invetriato, che lungamente le conserva. E la prima opera che egli fece in questo modo fu una Resurrezzione di Cristo che fu messa nell'arco sopra la porta del bronzo, che egli aveva fatta per la sagrestia, la quale piacque tanto che gli operai di Santa Maria del Fiore gli fecion fare sopra alla porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento dell'altro organo, quella Ascensione di Giesù Cristo in simil maniera, che ancor oggi vi si vede. Aggiunse poi Luca a questa invenzione il darle i colori; il che fu tenuta cosa bellissima e molte opere fece in tal guisa per lo Magnifico Piero di Cosimo de' Medici e ne faceva ancora per li mercatanti, i quali le mandavano con lor molto utile per varie parti del mondo.

Ma il più notabil lavoro, che di questa sorte uscisse delle sue mani, fu nella chiesa di San Miniato a Monte, la volta della Cappella di San Iacopo, in cui è sotterrato il Cardinale di Portogallo, dove si veggono i quattro Evangelisti e nel mezo della volta in un tondo lo Spirito Santo. Fece in San Brancazio la sepoltura di marmo di M. Benozzo Federighi Vescovo di Fiesole, dove [309] si vede giacere esso Vescovo ritratto di naturale e tre altre meze figure et alcuni festoni di frutte e di foglie si vive e naturali che col pennello in tavola non si dipignerebbono più belle. Ma questo uomo, che era molto atto a trovar nuove invenzioni, fu dalla morte levato al mondo, mentre egli col suo bello ingegno d'adornarlo si faticava.

#### *Paolo Uccello*

Paolo Uccello, che molto valse nel dipingere gli animali e specialmente gli uccelli, onde ne acquistò il cognome d'Uccello, se quel tempo, che egli lungamente pose nel ritrovar le regole del tirar la prospettiva a un punto, nel dar modo del metter le figure su' piani dove posano i piedi e farle di mano in mano scortare e diminuire, acciò che a proposito sfuggissero, l'avesse speso nella pittura solamente, sarebbe forse salito a maggior perfezzion dell'arte, che egli non fece.

L'opere sue più commendate sono in Santa Maria Maggiore, a lato alla porta del fianco, in una cappella la Nunziata a fresco e un casamento degno di considerazione, che in quei tempi fu il primo che si mostrasse con bella maniera; ne' chiostri di Santa Maria Novella la Creazione degli animali d'ogni sorte e l'istoria de' primi parenti quando furono creati e quando peccarono con molti alberi e paesi; il diluvio con l'arca di Noè, dove si veggono lavorati con gran diligenza i corpi morti, la tempesta, il furor de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi e la paura degli uomini e sotto [310] questa istoria, Noè imbracciato col dispregio di Cam suo figliuolo, dove si vede una botte in prospettiva, che gira per ogni verso tenuta cosa molto bella et appresso l'arca aperta, da cui gli uccelli si veggono uscir fuore, volando in iscorto in più modi e molte altre figure.

In Santa Maria del Fiore, per memoria di Giovanni Acuto, inglese capitano de' fiorentini, fece un cavallo di chiaro oscuro di color di verde terra, sopravi detto capitano in un quadro alto dieci braccia nel mezo d'una facciata della chiesa, dove tirò in prospettiva una gran cassa da morti sotto à piè di detto cavallo, la qual opera fu et è tenuta bellissima per pittura di quella sorte, come che vi sia un grandissimo

errore; perciò che il cavallo muove ambedue le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli far non possono. Dipinse ancora di verdeterra la loggia, che è volta a ponente sopra l'orto del monasterio degli Agnoli, dove fece l'istoria di San Benedetto. Lavorò in fresco la volta della Loggia de' Peruzzi e sopra ogni cantone dipinse i quattro elementi figurati per quattro animali: una talpa per la terra, un pesce per l'acqua, una salamandra per lo fuoco e un camaleonte per l'aria e perché non aveva mai veduti, ingannato dalla similitudine del nome fece un cammello per un camaleonte.

Ultimamente essendoli stato dato a fare sopra alla porta di San Tommaso in mercato vecchio l'istesso santo toccante la piaga del costato di Giesù Cristo et avendo [311] detto voler mostrare in quell'opera quanto valeva, fece fare un rinchiuso di tavole; acciò niuno potesse vedere l'opera sua, perché scontrandolo un giorno Donatello tutto solo gli disse: 'Che opera sia questa tua che così serrata la tieni?' Al quale, rispondendo Paolo, disse: Tu vedrai e basta'. Avendo poi finita l'opera e scoprendola, abbattendovisi Donatello, fu da Paolo domandato quello che gliene pareva; a cui egli, dopo all'averla molto considerata rispose: 'Che debb'io dire, se non che ora che sarebbe tempo di coprirla e tu la scopri?' Contristandosi molto Paolo di questa risposta, si ritirò in casa et avilitosi, non ardì più uscir fuore, attendendo alla prospettiva e poveramente vivendo fino all'ottantatresimo anno della sua vita. E sopra lui io già feci questo epitaffio:

*"Ben fu nel pingere l'uom Paol felice,  
Ma nel far gli animai col suo pennello  
Volò tant'alto che non pur d'Uccello  
Cognome meritò, ma di Fenice".*

#### *Lorenzo Ghiberti*

Se bene non è nostro intendimento di ragionare se non della scultura che si fa levando, non vo però passare sotto silenzio, poichè pur testè mi viene in fantasia, l'eccellenza del far di getto di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti Fiorentino e per mostrare quanto fusse la virtù sua in cotal arte, non dirò altro, se non che egli fece le porte di bronzo di San Giovanni, che guardano [312] verso Santa Maria del Fiore, opera singularissima e non mai a bastanza lodata; e parimente sono di sua mano, l'altre porte pur di bronzo di verso la Misericordia e San Giovambatista e San Matteo, figure grandi che sono in due nicchie d'Orsanmichele; et in Siena et in Firenze molte altre opere di bronzo fece eziandio tutte degne di laude.

#### *Masolino da Panicale*

Ma per non uscir troppo fuore del proposito nostro, me ne passerò a dire di Masolino da Panicale di Valdelsa, il quale ebbe maniera di dipignere molto variata da quella di Giotto e degli altri che furono avanti a lui; perciòchè egli aggiunse maestà alle figure, facendo il panneggiare morbido e con belle pieghe, migliorò le teste, ritrovando un poco meglio il girar degli occhi e ne' corpi molte altre belle parti. Da principio fu discepolo di Lorenzo Ghiberti e poi d'età d'anni 19 si diede alla pittura, apparando da Gherardo dello Starnina il colorire. Si può veder ancor oggi di sua mano nel Carmine a lato alla Cappella del Crocifisso una figura di San Piero e nella Cappella de' Brancacci l'istorie di detto santo, dove si vede il tempestoso naufragio degli apostoli e quando San Piero liberò dal male Petronilla sua figliuola e molte altre figure che furono in quel tempo ammirate e tenute belle, fra le quali è da notare quel povero che chiede la limosina a San Piero, di cui la gamba, che manda in dietro è tanto bene accomodata con le linee de' dintorni nel disegno, e [313] con l'ombre nel colorito che par veramente che ella entri nel muro. Ma Masolino sopraggiunto dalla morte nell'età d'anni 37, non potè dare a questa sua bell'opera compimento.

#### *Masaccio*

Da Masolino apparò l'arte del dipignere Masaccio da San Giovanni di Valdarno a cui deono aver obbligazione tutti i pittori che dopo lui son venuti e che verranno; perciòchè egli fu quello che primo

aperse la strada alla buona e moderna maniera del dipingere e levò in gran parte le durezza, le imperfezioni e le difficoltà dell'arte. Egli fu il primo che desse principio alle belle attitudini e che desse alle figure fierezza, vivacità, movenza, rilievo e grazia naturale e fece molto meglio gli scorti per ogni sorte di veduta che niun altro che fosse stato avanti a lui. Di sua mano si vede in Santo Ambrogio nella cappella, che è a lato alla porta una tavola a tempera entrovi una Nostradonna in grembo a Sant'Anna col figliuolo in collo; et in San Niccolò oltr'Arno un'altra, dipintavi la Nunziata e un casamento pieno di colonne tirate in prospettiva con ordine bellissimo; et in Badia a fresco in un pilastro dirimpetto a un di quelli che reggon l'arco dell'altar maggiore, Santo Ivo di Brettagna figurato dentro a una nicchia, perché i piedi scortassero alla veduta di sotto et a piè di detto Santo sopra una cornice, vedove, pupilli e poveri da quel santo nelle lor bisogne aiutati; et in Santa Maria Maggiore a canto alla porta del fianco nella tavola d'una cappella [314] dipinse la Vergine Maria, Santa Caterina e San Giuliano e nella predella alcune figure piccole della vita di Santa Caterina et altre istorie. Trasferitosi poscia a Pisa, dipinse nella chiesa del Carmine una tavola entrovi la Vergine Gloriosa con molti santi attorno et a' piedi ha alcuni agnolotti che suonano e sotto, nella predella, i tre Magi che offeriscono a Cristo in figure piccole et altre istoriette di santi, dove si veggono alcuni cavalli ritratti dal vivo che non si possono più belli disiderare.

Andatosene poi a Roma, nella chiesa di San Clemente dipinse in una cappella a fresco la passione del nostro Signore e l'istoria di Santa Caterina martire e fece molte altre tavole a tempera in più luoghi di detta città. Ritornato ultimamente a Firenze, essendo morto Masolino, gli fu allogata a finire la Cappella de' Brancacci nel Carmine da Masolino lasciata imperfetta; in cui prima che vi mettesse mano fece il San Paolo, che è appresso alle campane per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nell'arte et a questa figura, per dimostrarsi viva par che solo manchi la favella e niente più e vi si conosce l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in sù, cosa maravigliosa, non essendo più stata fatta da niuno.

Mentre attendeva a quest'opera, fu consecrata la detta chiesa del Carmine et egli per lasciare di ciò memoria dipinse con verde terra di chiaro oscuro sopra alla porta che va in convento dentro nel chiostro tutta la sagra come ella fu e vi [315] ritrasse infinito numero di cittadini tutti in mantello et in cappuccio, che vanno dietro alla processione, fra quali fece Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino e molti altri, la qual opera ha in sè molta perfezzione, veggendovisi gli uomini a cinque et a sei per fila, che vanno diminuendo con proporzione e con una certa osservanza che distingue questi da quelli, e tutti posano i piedi su un piano, scortando in fila tanto bene che non fanno in altro modo i naturali.

Ritornato poscia al suo lavoro della Cappella de' Brancacci, seguitò le istorie di San Piero cominciate da Masolino e fra l'altre è degna di considerazione quella, dove San Piero, per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i denari dal ventre del pesce; perché oltre al vedervisi in persona d'uno apostolo, che è nell'ultimo, il ritratto di Masaccio, che par vivo, si conosce l'ardir di San Piero e l'attentione degli apostoli intorno a Cristo con gesti sì pronti che niente più e molte altre cose che per brevità trapasso, ma non voglio lasciar di dire, che nell'istoria, dove San Piero battezza; è molto commendato uno ignudo, che triema fra gli altri battezzati, dimostrando gran freddo et è fatto con bellissimo rilievo. Insomma questa sua opera è tale che tutti i valentuomini dell'arte che dopo lui sono stati, in quella studiando si sono fatti eccellenti per insino a Raffaello da Urbino et a Michelagnolo Buonarruoti per non dire degli altri.

Quest'opera non fu da [316] lui interamente compiuta, perciòché morte gliel'interroppe, troncando il filo della sua vita in su l'età di 26 anni, quando si sperava veder di lui opere stupende e meravigliose. Di sua mano ha qui M. Baccio un bellissimo ritratto di Baccio Valori il vecchio. Fu sotterrato Masaccio nel Carmine l'anno 1443 e gli fu fatto da Anibal Caro questo epitaffio:

*“Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari,  
L'atteggiavi, l'avivavi, le diedi il moto,  
Le diedi affetto; insegni il Buonarruoto  
A tutti gli altri e da me solo impari”.*

### *Filippo Brunelleschi*

Non lascerò ancora di far breve ricordanza di Filippo Brunelleschi fiorentino, come che poche cose facesse di scultura, perciocché egli si diede all'architettura in cui fu eccellentissimo, come il dimostrano la cupola di Santa Maria del Fiore fatta con suo ordine e con suo disegno, la chiesa di San Lorenzo e mill'altre fabbriche, le quali non nomino per non uscire del proposito nostro. Egli da principio apparò l'arte dell'orefice e poi si diede alla scultura e fece di legno di tiglio una Santa Maria Maddalena bellissima che fu messa in Santo Spirito, la quale per lo incendio di quel tempio l'anno 1471 abbruciò con molte altre cose notabili.

Fu amico famigliare di Donatello, il quale avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in [317] Santa Croce, gliel mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo, a cui Filippo rispose, che egli avea messo in croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello gli disse: 'Se così fosse facile il fare come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino, però piglia del legno e prova a farne uno ancor tu'. Il qual detto mordace sopportò Filippo e se ne stette cheto molti mesi tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza che quello di Donatello e poi gliel mostrò. Laonde considerando egli l'artificiosa maniera che aveva usata Filippo nel torso, nelle braccia e nelle gambe, rimase maravigliato e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in Santa Maria Novella fra la Cappella degli Strozzi e de' Bardi di Vernio.

Insomma fu questo uomo di bellissimo ingegno, maraviglioso orefice, eccellente scultore, buon matematico e rarissimo architetto. Morì d'età d'anni 69 nel 1446, fu sepolto in Santa Maria del Fiore e la sua testa di marmo ritratta di naturale di mano del Buggiano suo discepolo fu posta in detta chiesa dentro alla porta a man dritta, uscendo in su la piazza di San Giovanni.

### *Donatello*

Donato, che fu chiamato Donatello, nacque in Firenze l'anno 1303 e fu allevato in casa Ruberto Martelli e, dando opera al disegno, riuscì eccellentissimo scultore. La prima opera che [318] il fece conoscere di maraviglioso ingegno e per intendente nell'arte, fu una Nunziata di pietra di macigno, che fu posta in Santa Croce nella Cappella de' Cavalcanti, dove si veggono nell'ornamento sei fanciullini reggenti alcuni festoni, che si tengono l'un l'altro per la mano e la Vergine dimostra temenza all'improvviso saluto dell'agnolo, e con onestissima riverenza si volge. I panni dell'agnolo e della Vergine son fatti maestrevolmente con bellissime pieghe, dimostrando sotto a sé l'ingnudo in molte parti, il che infin'allora non si era usato. Insomma è quest'opera fatta con tanto artificio, che non si può più dal disegno, dallo scarpello e dalla pratica desiderare.

Fece poi nel tempio di San Giovanni la sepoltura di Papa Giovanni Coscia, in cui si vede di bronzo indorato il morto a giacere e vi sono di sua mano di marmo la Speranza e la Carità e Michelozzo, suo allievo, vi fece la Fede. Nella medesima chiesa pur di mano di Donato è una Santa Maria Maddalena di legno dimostrante penitenza, figura molto bella e bene intesa.

Sono sue opere tutte degne di laude una Dovizia, che è in mercato vecchio di macigno forte sopra una colonna di granito; nella facciata di Santa Maria del Fiore un Daniel profeta di marmo e un San Giovanni Evangelista, che siede di braccia quattro e dentro alla chiesa l'ornamento dell'organo, che è sopra la porta della Sagrestia vecchia con figure abbozzate, che a guardarle par veramente che sien vive, onde [319] si può dire che egli tanto operasse col giudizio, quanto con le mani, perciò che molte cose, che si lavorano paion belle nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in altro luogo et ad altro lume o più basso o più alto fanno varie vedute e riescono molto lontane da quello che prima pareano.

Nella facciata d'Orsanmichele lavorò per l'arte de' Beccai la statua di San Piero, per l'arte de' Linaiuoli il San Marco Evangelista e per l'arte de' Corazzai il San Giorgio armato, figura maravigliosa e nel basamento che regge il tabernacolo di quella, lavorò di marmo in basso rilievo il medesimo santo a cavallo che ammazza il drago, la qual opera si può più lodare, che imitare.

Nel campanile di Santa Maria del Fiore sono di suo quattro statue, di cui due furono ritratte dal naturale, l'una per Francesco Soderini giovane e l'altra per Giovanni Cherichini, oggi chiamata il Zuccone, la quale è cosa rarissima e delle migliori, che egli facesse. Di bronzo fece la Giuditta, che ha troncata la testa a Oloferne, la quale si vede ancor oggi sotto l'arco della loggia di piazza, che guarda verso gli Uffici Nuovi, e nel cortile del Palagio del Serenissimo Gran Duca Francesco è di sua mano un Davit di bronzo ignudo, che ha sotto i piedi Golia e nella sala dell'oriuolo di detto palagio è un altro Davit di marmo, che ha la testa del gigante morto fra le gambe et in mano la fromba.

Fece nel Palagio de' Medici, nel primo cortile, nel fregio fra le [320] finestre e l'architrave sopra gli archi delle logge, otto tondi di marmo, dove son ritratti cammei antichi, rovesci di medaglie et alcune istorie molto belle.

In casa i Martelli sono di suo molte statue di bronzo e di marmo e fra l'altre un Davit di braccia tre e un San Giovanni di marmo tutto tondo cosa rarissima, la qual figura stimò tanto Ruberto Martelli, che la fece fide commissio, che né vendere, né impegnare, né donare si potesse senza gran pregiudicio.

In Napoli in Sant'Agnolo di seggio di Nido è da lui fatto un sepolcro di marmo, dove si veggono tre figure tonde, che con la testa sostengono la cassa, in cui è intagliata di basso rilievo una bellissima istoria. In Prato, terra lontana da Firenze dieci miglia, lavorò il pergamo di marmo sopra cui si mostra la Cintola della Vergine gloriosa et in quello intagliò un ballo di fanciulli sì belli e sì vivi, che fanno stupire chiunque gli rimira. In Padova su la piazza di Santo Antonio fece un cavallo di bronzo sopravi una figura per memoria di Gattamelata, la qual opera si nel getto, come in ogn' altra parte si può mettere a paragone di qualsivoglia degli antichi più lodata. E nella chiesa de' Frati minori di detta città nella predella dell'altar maggiore sculpì di bassorilievo l'istorie di Santo Antonio da Padova con molte figure e prospettive e le tre Marie, che piangono, e in altra parte Cristo morto, dove si vede tutta la perfezione dell'arte. In Vinegia donò alla nazione fiorentina un San [321] Giovambatista di legno lavorato da lui con gran diligenza.

Fece nella Pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima istoria e nella sagrestia di San Lorenzo in Firenze due porticelle di bronzo di basso rilievo, dove sono gli apostoli, i martiri et i confessori e, sopra quelle, alcune nicchie piane, entrovi nell'una San Lorenzo e Santo Stefano e nell'altra San Cosimo e San Damiano.

Nella Guardaroba del Serenissimo Gran Duca Francesco si veggono di sua mano una Nostradonna col figliuolo in collo dentro nel marmo di stiacciato rilievo, di cui non si può vedere cosa più bella; un quadro di bronzo di basso rilievo entrovi la Passione del nostro Signore con molte figure e un altro quadro pur di metallo, in cui si vede Cristo in croce con altre figure appartenenti all'istoria. E nello scrittoio di Sua Altezza Serenissima è un Crocifisso di bronzo pur di mano di Donato, non solo bellissimo, ma miracoloso. In casa Cappone eziandio di Iacopo Capponi giovane gentilissimo è un quadro di Nostradonna di marmo di mezzo rilievo tenuto in grandissimo pregio, sicome parimente ne è un altro entrovi una meza Nostradonna di basso rilievo in casa di Giulio de' Nobili, il quale come virtuoso e di tai cose intendente la tien carissima.

Molte altre cose fece Donato, le quali per non esser troppo lungo lascio da parte, dicendo solo che egli fu veramente quello che risuscitò la scultura e che diede lume a quelli che son poi venuti di [322] operare in buona e lodevole maniera, come che pochi ne sieno stati, che abbian potuto alla sua eccellenza arrivare. Morì d'anni 83 nel 1466 e fu sotterrato nella chiesa di San Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo de' Medici il Vecchio, e gli furon fatti molti epitaffi latini e volgari; ma per ora mi sovviene solo d'un sonetto, che ha fatto sopra di lui M. Ruberto Titi dottor di legge e giovane di gran valore nelle belle lettere, che è questo:

*“Ben dei schernir del tempo i gravi danni,  
Che s'egli i marmi e'bronzi al fin pur mena,  
Cui tu con lo scarpello e polso e lena  
Desti, vivendo già molti e molti anni;  
Di farli in queste carte illustri inganni*

*Non ti si toglie almen; poiché si piena  
Fama per questa luce alm' e serena  
Porta il tuo nome a più sublimi scanni.  
Et è dell'opre tante opra più rara,  
Che mentre alcun di te scrive o ragiona  
Se stesso innalzi a sì bramata parte.  
Vivi ne' merti tuoi vive e rischiara  
Suo nome, chi di te verga sue carte;  
Così Donato eterna gloria dona".*

#### *Michelozzo Michelozzi*

Fu discepolo di Donatello Michelozzo Michelozzi, il quale nella sua giovinezza diede opera alla scultura, ma poscia si voltò allo studio dell'architettura, nella quale sotto il favore di Cosimo de' Medici il Vecchio, si adoperò molto con sua laude. Di sua mano sono di scultura [323] in San Giovanni alla sepoltura di Papa Giovanni Coscia una statua di marmo di braccia dua e mezo figurata per la Fede, la quale per essere appresso all'altre statue di Donatello, non perciò perde della sua bellezza. È sopra alla porta dell'opera di San Giovanni un San Giovannino di tondo rilievo lavorato con gran diligenza. Ma egli, più diletandosi dell'architettura, restaurò il Palagio oggi del Gran Duca Francesco, il quale aveva nel cortile alcune colonne mal composte, che minacciavano rovina et egli con grand'arte sostenendo il palagio con puntelli levò quelle colonne e vi rimise quelle che oggi vi si veggono fatte a otto facce, che hanno poi sempre retto senza che il palagio si muova un pelo.

Laonde oltre agli altri premi, per questa opera fu fatto Michelozzo dalla signoria dell'Ufficio de' Collegi, che è di gran dignità nella città di Firenze. Fu poi edificato col suo disegno e consiglio il Palagio di Cosimo de' Medici il Vecchio in via Larga, il convento di San Marco, il palagio di Cafaggiuolo, quello di Careggi e dal canto a' Tornaquinci il palagio de' Tornabuoni e fece fare molte altre importanti fabbriche, delle quali io non favellerò per non uscire del proposito nostro della scultura e della pittura.

#### *Fra Giovanni Angelico*

Alla quale ritornando, non lascerò di far menzione di Fra Giovanni Angelico da Fiesole dell'ordine de' Frati Predicatori, il quale sicome fu di santissima vita, così fu valentuomo nella [324] pittura. Dipinse nella Certosa di Firenze una tavola entrovi la Nostradonna col figliuolo in braccio et alcuni agnoli e Santi, che fu posta nella Cappella maggiore del Cardinale Acciaiuoli e quivi appresso si veggono pur di sua mano due altre tavole, nell'una l'Incoronazione della Madonna e nell'altra una Vergine con due Santi fatta con azzurri oltramarini bellissimi.

In una facciata del capitolo di San Marco dipinse à fresco la passione di Giesù Cristo e da una banda tutti i Santi, che furono capi e fondatori di religioni e di sotto a quest'opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero, che ha San Domenico a' piedi, i cui rami circondano in certi tondi tutti i papi, cardinali, vescovi, santi e maestri di teologia, che aveva avuto infino allora la religione de' Frati Predicatori, dove si veggono molti ritratti di naturale.

Fece eziandio per detto convento molte altre pitture, come nel primo chiostro un Crocifisso con San Domenico a' piedi, molto lodato e nel dormitorio una istoria del Testamento Nuovo et in chiesa la tavola dell'altar maggiore entrovi la gloriosa Vergine, che muove a divozione chi la rimira e nella predella sono istorie del martirio di San Cosimo e di San Damiano in figurine piccole bellissime.

In San Domenico di Fiesole dipinse la tavola dell'altar maggiore, la quale è stata poi da altri ritocca e peggiorata e nella medesima chiesa una tavola entrovi la Vergine Annunziata dall'agnolo et Adamo et [325] Eva; et in un'altra tavola ancora, e forse delle più belle che egli facesse, dove si vede Giesù Cristo, che incorona la Nostradonna in mezo a un coro d'agnoli e fra una moltitudine infinita di santi e di sante, opera in vero degna di gran considerazione per le varie e devote attitudini, che vi sono.

Nella Cappella della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dello armadio, dove stanno le argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza. Di sua mano è la tavola del Deposto di croce che è nella sagrestia di Santa Trinita, la Nunziata, che è in San Francesco fuor della porta a San Miniato, la tavola che si vede nell'ufficio dell'Arte de' Linaioli. In Cortona la tavola dell'altar maggiore nella chiesa del suo ordine; nella Compagnia del Tempio di Firenze la tavola dove è Cristo morto e nella chiesa de' Monaci degli Agnoli, andando verso l'altar maggiore a man dritta, il Paradiso e l'Inferno di figure piccole.

Chiamato poi a Roma da Papa Niccola Quinto dipinse la cappella del palagio, dove il Papa ode la messa e nella Minerva per l'altar maggiore una tavola entrovi una Nunziata, che oggi è a canto alla cappella grande appoggiata a un muro.

Molte altre cose dipinse per lo detto Papa. Laonde meritò, essendo vacato l'Arcivescovado di Firenze, che il Pontefice, giudicandolo di ciò degno, gliele offerisse; ma egli come modestissimo supplicò sua Santità che provvedesse [326] d'un altro, perciò che non si sentiva atto a governar popoli, ma che avendo la sua religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo di governo e timoroso di Dio, sarebbe in lui molto meglio questa dignità collocata e disse chi egli era, il quale, approvando il Papa, fu fatto arcivescovo di Firenze frate Antonino dell'Ordine de' Predicatori, uomo per la sua santità e dottrina chiarissimo e che meritò d'esser canonizzato per santo. E così fra Giovanni (cosa che rade volte adiviene) concedette quell'onorato grado ad altri a cui giudicò più che a sé convenirsi et avendo santamente vivuto, morì l'anno settantottesimo della sua età nel 1455 e fu sotterato nella Minerva di Roma lungo l'entrata del fianco, appresso alla sagrestia, in un sepolcro di marmo tondo sopra cui si vede il suo ritratto di naturale.

#### *Giovanni da Bruggia primo ritrovatore del dipignere a olio*

Avevano per insino a questo tempo i pittori dipinto sopra alle tavole e sopra alle tele a tempera e come che conoscessero che questo modo di dipignere era poco stabile et in molte parti imperfetto, perciòché non si poteano le pitture lavare, né molto maneggiare che non si guastassero; e benché molti si fossero lungo tempo affaticati per ritrovare migliore invenzione, non però era ad alcuno riuscito.

Quando in Fiandra un Giovanni da Bruggia, pittore in quelle parti molto stimato e che ancora delle cose d'archimia si diletta, conoscendo l'imperfezione del colorire a tempera, dopo molte esperienze ritrovò che il temperare [327] i colori con l'olio di noce e di linseme dava una tempera molto forte e che secca non solo non teme l'acqua, ma dava vivezza e lustro senza altra vernice e maggiormente che l'ordinaria tempera univa, onde molto allegro di tale invenzione cominciò a far molte opere in cotal guisa colorite. Fra le quali fu una tavola che fu mandata a donare al re Alfonso primo di Napoli, la quale si per le molte figure ben lavorate che in essa erano e si per la nuova vaga maniera del colorito, non solo fu carissima al re, ma ancora tutti i pittori del Regno l'andarono a vedere e lodaronla molto.

#### *Antonello da Messina*

Fra questi fu un Antonello da Messina persona di bello spirito e che nel dipignere valeva assai. Costui maravigliandosi del bel modo di colorire, lasciando ogn'altro suo affare, se ne passò in Fiandra, né risinò giamai con presenti e con altri modi cortesi da obligarsi gli uomini fin che non fece domestichezza con Giovanni da Bruggia e da lui non apparò la maniera del dipignere a olio, col qual segreto ritornato in Italia si mise a dimorare in Vinegia, dove fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva appreso, i quali per lo nuovo modo di dipignere furono in quel tempo molto belli tenuti. Et avendo gran fama acquistata, ultimamente fece una tavola, che fu posta in San Casciano parrocchia di quella città, e mentre visse fu Antonello molto stimato per aver condotto così raro segreto in Italia, il quale da lui insegnato a molti [328] altri si è andato pian piano ampliando et oggi si vede ridotto in somma perfezione. Di mano di detto Antonello avete veduto in casa mia un quadretto entrovi dipinta la testa di San Francesco e quella di San Domenico, il quale si per la bellezza dell'opera e si per la memoria di tanto uomo, io tengo molto caro; ma questo per ora ci basti d'Antonello da Messina.

### *Alesso Baldovinetti*

Percioché è tempo di dire alcuna cosa d'Alesso Baldovinetti, il quale, come che da parenti mercatanti nascesse, non di meno tirato dalla natura alle cose del disegno, lasciata la mercatanzia, si diede alla pittura e non poco valse nel contrafare le cose della natura. Dipinse a fresco la Cappella maggiore di Santa Trinita per Gherardo e Bongianni Gianfigliuzzi, dove fece molte istorie del Testamento Vecchio e vi si veggono ritratti di naturale il Magnifico Lorenzo de' Medici, che fu padre di Papa Leone decimo, il Magnifico Giuliano de' Medici, che fu padre di Papa Clemente, Luigi Guicciardini, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Gherardo Gianfigliuzzi, Bongianni Cavaliere con una vesta azurra in dosso, Filippo Strozzi vecchio e molti altri, che per brevità mi taccio e nella volta dipinse quattro profeti e nella tavola a tempera la Trinità e San Giovanguualberto ginocchioni con un altro santo.

Nel cortile della Nunziata, a punto dietro al muro dove è la Nunziata stessa, fece eziandio una istoria a fresco ritocca a secco, nella quale è una Natività di Cristo fatta [329] con molta diligenza, sicome mostra la capanna di paglia, di cui si potrebbero annoverare le fila e vi è contrafatta la rovina d'una casa con le pietre muffate e dalla pioggia e dal ghiaccio consumate e una radice d'ellera grossa, che ricopre parte di quel muro di cui il dritto delle foglie è d'un colore et il rovescio d'un altro, come sono le naturali, e bellissima vi è una serpe, che pare del tutto viva, la quale sopra un muro se ne va serpendo. Si diede ultimamente Alesso a fare di musaico, il quale apparò da un tedesco, che gli era alloggiato in casa e fece alcuni agnoli in San Giovanni sopra le porte del bronzo dentro alla volta, che prima aveva lavorata Andrea Tafi e poscia d'età d'ottanta anni avendo onoratamente vivuto et essendo stato del suo a gli amici cortese passò di questa a miglior vita e M. Bernardo Baldovinetti Dottore di legge, per onorare il suo virtuoso parente ha fatto sopra di lui questo epitaffio:

*“L'Arte, che dotta man oprando in forse  
Già ne lasciò se'l ver fu'l vero o'l finto,  
Il natural pingendo Alesso ha vinto,  
Qui posa, e'l nome va da l'Austro,  
a l'Orse”.*

### *Fra Filippo Lippi*

Di Fra Filippo Lippi carmelitano molte cose si potrebbero dire, per ciò che egli nella pittura fu molto eccellente e quello che prima cominciò a fare le figure maggiori del naturale, tal che egli diede lume alla buona maniera che [330] oggi si usa. Ma io costretto dal tempo in brevi parole ristignerò le molte cose sue. Nacque costui in Firenze d'uno chiamato Tommaso e d'anni due rimase senza padre e senza facultà, e da una sua zia fu nutrito per insino all'età d'otto anni e poi fatto frate nel Carmine dove, veggendo le cose di Masaccio, diede opera al disegno et in breve divenne valentuomo e la prima opera che egli facesse, fu un Papa che conferma la regola de' Carmelitani, vicino alla sacra di Masaccio lavorato di verde terra. Et in un pilastro in chiesa dipinse la figura di San Marziale presso all'organo, la quale gli diè molta fama, essendo giudicata poter stare a paragone con le figure di Masaccio.

Laonde egli preso animo d'età di 17 anni depose l'abito e ritrovandosi nella marca d'Ancona nell'andare un giorno a diporto con altri amici in una barchetta per la marina, fu insieme con gli altri preso da alcune fuste di corsali e menato prigioniero in Barberia, dove, essendo stato diciotto mesi, avendo molta pratica del padrone a cui serviva, un giorno che gli se ne porse comodità, preso un carbone il ritrasse in un muro bianco co' medesimi abiti, che egli era usato di portare. La qual cosa veduta, il padrone rimase molto meravigliato, percioché in quel paese la pittura non si usava e fattoli fare alcune altre opere gli diè libertà e sicuramente fu condotto a Napoli, dove per lo re Alfonso allora Duca di Calavria, dipinse una tavola nella cappella del Castello, dove oggi [331] sta la guardia. Poscia tornatosene a Firenze dipinse una bellissima tavola in Santo Ambrogio per lo altar maggiore, la quale fu cagione di farlo molto grato a Cosimo de' Medici, il quale fattogli amico, gli fece fare molte opere e fra l'altre alcune istoriette, che da Cosimo furon mandate a donare a Papa Eugenio quarto, per le quali fra' Filippo s'acquistò la grazia del Papa.

Nella chiesa di Santa Maria Premerana su la piazza di Fiesole, fece una tavola entrovi la Vergine gloriosa annunziata dall'agnolo, cosa molto bella et alle monache delle Murate due tavole, una della Nunziata posta all'altar maggiore e l'altra a un altro altare, entrovi istorie di San Benedetto e di San Bernardo. E nella sagrestia di Santo Spirito in una tavola una Nostradonna con santi e con agnoli attorno, opera rara e tenuta sempre in grande stima. In San Lorenzo, nella Cappella degli Operai, lavorò una tavola entrovi una Nunziata et in Santo Apostolo in una tavola alcune figure intorno alla Reina de' Cieli. In Arezzo si vede di sua mano nella chiesa di Monte Uliveto la Incoronazione della Nostradonna con molti santi appresso molto bene mantenuta insino a oggi.

In Firenze, alle monache d'Annalena, lavorò una tavola d'un Presepio et in Prato fece molte opere e fra l'altre lavorando la tavola dell'altar maggiore delle monache di Santa Margherita, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin fiorentino chiamata Lucrezia, la quale [332] molto piacendogli, facendo sembante di volerla ritrarre e ciò essendogli dalle monache concesso, la menò via e la tenne appresso di sé e ne ebbe un figliuolo, che fu detto Filippo, il quale, sicome il padre, fu poi eccellente pittore. Dipinse Fra' Filippo nella Pieve di Prato in una tavolina sopra alla porta del fianco, salendo le scale, la morte di San Bernardo et in toccando la bara di quello molti storpiati son fatti sani et alcuni frati piangono il morto, cosa in vero mirabile. Nella medesima chiesa dipinse nella cappella dell'altar maggiore le istorie di Santo Stefano, dove fece le figure maggiori del naturale, aprendo la via a quei, che son venuti dopo lui, al vero modo del dipignere.

Fu richiesto ultimamente per mezo di Cosimo de' Medici dalla comunità di Spuleti, di fare la cappella nella chiesa principale della Nostradonna, la quale lavorando insieme con Fra' Diamante suo allievo et avendala condotta a buon termine, sopraggiunto dalla morte non la potè finire. Morì d'anni 57 e fu sepolto nella chiesa dove egli dipigneva, in un sepolcro di marmo rosso e bianco fattogli dagli Spuletini e dolse molto la sua morte a Cosimo de' Medici et a tempo poi di Papa Sisto quarto, andando Lorenzo de' Medici ambasciador de' fiorentini al Papa, fece la via di Spuleti e cercò d'aver il corpo di Fra' Filippo per metterlo in Firenze in Santa Maria del Fiore; ma dagli Spuletini non gli fu concesso. Laonde egli, volendolo, come potea, onorare, [333] gli fece fare una bellissima sepoltura di marmo sotto l'organo e dal Poliziano in versi latini gli fu fatto un bello epitaffio, il quale io mi rendo certo esservi noto, perciò nol dirò.

#### *Andrea del Castagno*

Ma sia bene ragionare d'Andrea del Castagno, il quale nacque in Mugello in una villetta detta il Castagno, la quale gli diede il cognome et essendo rimasto da fanciullino senza padre, buona pezza guardò gli armenti; ma essendo di fiero ingegno e disegnando, come gli dettava la natura, fu da un Bernardetto de' Medici condotto a Firenze e da uno de' migliori maestri di quei tempi fattogli insegnare l'arte della pittura, nella quale tosto divenne valentuomo. Dipinse nel chiostro di San Miniato l'istoria del detto santo e di San Cresci e nel monasterio de' monaci degli agnoli, nel primo chiostro dirimpetto alla porta principale, un Crocifisso, che vi è ancor oggi, la Nostradonna, San Giovanni, San Benedetto e San Romualdo, e nella testa del chiostro, che è sopra l'orto un altro simile; ne' Servi nella Cappella di San Giuliano l'istoria della vita di quel santo con molte figure et un cane in iscorto molto lodato.

Nella Cappella di San Girolamo il detto santo con buon disegno e sopra una Trinità con un Crocifisso che scorta bellissimo, il quale oggi non si vede per la tavola, che vi è sopra de' Montauti; e nella terza cappella, a lato a quella che è sotto l'organo, Lazzerò, Marta e Maddalena. [334] Alle monache di San Giuliano fece sopra alla porta a fresco una Nostradonna, un San Domenico, un San Giuliano e un San Giovanni, figure da tutti universalmente lodate. In Santa Croce nella Cappella de' Cavalcanti dipinse un San Giovambatista e un San Francesco e nel chiostro nuovo di detto convento, cioè in testa dirimpetto alla porta, un Cristo battuto alla colonna et una loggia con colonne in prospettiva, opera in vero degna d'ogni lode; et in Santa Maria del Fiore fece l'immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo.

In Santa Maria Nuova dipinse molte opere, come nel refettorio dove mangiano i ministri di quello spedale, la cena del Signore con gli apostoli e nel cimiterio fra l'ossa un Santo Andrea et essendogli stata data a dipignere una parte della cappella maggiore di Santa Maria Nuova, perciò ché un'altra parte

fu data ad Alesso Baldovinetti e l'altra a Domenico da Vinegia, che aveva portato pur allora il segreto del dipignere a olio in Firenze; fece Andrea con detto Domenico simulata amicizia, portandogli grande invidia, perché le cose sue erano per lo nuovo modo del dipignere commendate assai. E poichè ebbe tanto finto seco, che Domenico gli insegnò dipignere a olio, mosso dalla maladetta rabbia dell'invidia una sera a tradimento l'uccise e perché egli fintamente molto lo pianse, non si seppe tal fatto se non dopo la morte d'Andrea, che egli stesso in confessione all'ultimo della sua vita il manifestò.

Dipinse a [335] olio nella facciata, che a lui toccò, Andrea, la morte della Nostradonna, dove si vede, un cataletto entrovi la Vergine morta, il quale, come che non sia più lungo d'un braccio e mezo, apparisce di tre braccia e intorno vi sono gli apostoli, agnoli et altre figure lavorate con gran diligenza, dove si conosce che egli seppe non meno maneggiare i colori a olio, che si facesse Domenico suo concorrente. Morì d'anni 71 e fu seppellito in Santa Maria Nuova, dove ancora fu sotterrato l'infelice Domenico d'anni 56.

#### *Gentile da Fabriano*

Gentile da Fabriano fu valentuomo nella pittura, di cui soleva dire Michelagnolo, che egli era nel dipignere, sì come sonava il nome. Dipinse in San Giovanni Laterano di Roma in fra l'altre figure di terretta, in chiaro oscuro alcuni profeti, che son tenuti bellissimi et in Santa Maria Nuova sopra alla sepoltura del Cardinale Adimari in uno archetto la Nostradonna col figliuolo in braccio in mezo a San Giuseppe et a San Benedetto, opera degna di lode. Fece infiniti lavori nella Marca e particolarmente in Augubbio e per tutto lo stato d'Urbino.

In Firenze nella sagrestia di Santa Trinita dipinse una tavola entrovi l'istoria de' Magi e la tavola dell'altar maggiore, che è delle buone cose, che egli abbia fatto. In Perugia fece in San Domenico una tavola molto bella et in Santo Agostino di Bari un Crocifisso dintornato nel legno con tre meze figure bellissime, che sono sopra alla porta del coro. Et avendo ultimamente [336] dipinto molte cose in Città di Castello, fatto paraletico, né potendo più operare, finì d'ottanta anni il corso della sua vita.

#### *Benozzo*

Benozzo Gozzoli fiorentino apparò l'arte del dipignere da Fra' Giovanni Angelico e riuscì molto pratico nel suo mestiere e copioso di invenzione e particolarmente valse nel dipigner gli animali. Dipinse in sua giovinezza nella Compagnia di San Marco la tavola dell'altare e poi nel palagio de' Medici fece a fresco la Cappella con le istorie de' Magi; et a Roma in Araceli nella Cappella de' Cesarini le istorie di Santo Antonio da Padova et in Santa Maria Maggiore parimente un'altra cappella con molte figure. A Pisa lavorò in Campo Santo nel muro con grandissima invenzione tutte l'istorie della creazione del mondo distinte a giorno per giorno; laonde gli furon fatti molti epitaffi latini.

Dipinse eziandio in Pisa alle monache di San Benedetto a Ripa d'Arno tutte l'istorie della vita di quel santo e nella Cappella de' fiorentini, che allora era dove è oggi il monasterio di San Vito, una tavola e nel Duomo, dietro alla sedia dello Arcivescovo, in una tavoletta a tempera San Tommaso d'Aquino con infinito numero d'uomini dotti che disputano, dove si vede ritratto Papa Sisto quarto con molti cardinali et altri e questa è la più finita e la miglior opera che facesse Benozzo, il quale consumato dall'età e dalle fatiche finalmente d'anni 78, mentre dimorava in Pisa, se ne andò alla [337] celeste patria et il suo corpo fu seppellito con grande onore in Campo Santo. Sopra Benozzo ha fatto M. Girolamo Rasi Dottor di Legge, e molto amico delle Muse questo sonetto:

*“L'alto Fattor ne la materia prima  
Non così belle e varie forme impresse,  
Quando l'alma informante, che la resse  
Dielle, e de l'opre sue l'uom pose in cima;  
Che questi, che d'assai vince ogni stima,  
Non l'abbia co'l pennel cotali espresse;  
Che Natura stupir tal or non fesse  
Con l'arte ch'egli tanto al Ciel sublima.*

*S'involar qual Prometeo il lume al Sole  
Potea, per dargli l'alma, che sol manca,  
Si che avesser co' gesti le parole,  
Vita potresti dir ch'ei ti rinfranca  
Di più bei corpi, ch'ella far non suole,  
U' non mai morte è d' atterarli stanca".*

*Antonio Rossellino*

Non voglio passare sotto silenzio la virtù di Antonio Rossellino fiorentino, il quale fu diligentissimo e pulitissimo scultore, come ne può far fede la sepoltura del Cardinale di Portogallo nella chiesa di San Miniato, la quale fu lavorata da lui con tanta diligenza et artificio che niente più; dove sono alcuni agnoli con tanta grazia e vivezza, che non paiano di marmo, ma vivi e sopra la cassa del corpo si veggono alcuni fanciullini bellissimi [338] et il morto stesso con la Nostradonna in un tondo lavorata benissimo. E perché questa opera piacque molto gli convenne farne un'altra simile a Napoli per la moglie del Duca di Malfi, nipote di Papa Pio secondo, dove fece di più una tavola d'una Natività di Cristo con un ballo d'agnoli su la capanna, che mostrano a bocca aperta di cantare, in tal maniera che dal fiato in poi, hanno ogn'altra parte come viva e non si possono più belli desiderare. Nella Pieve di Empoli fece di marmo un San Bastiano, che è tenuto cosa bellissima. Finalmente d'età d'anni 46 in Firenze diè fine alla sua vita.

*Desiderio*

Desiderio scultore da Settignano, villa presso a Firenze o vero come altri vogliono della città stessa, fu imitatore della maniera di Donatello. Lavorò la Cappella del Sacramento di San Lorenzo, in cui era un fanciullo di marmo tondo di sua mano, il quale fu levato et oggi per cosa mirabile si mette in su l'altare per le feste della Natività di Cristo. In Santa Maria Novella fece la sepoltura di marmo della Beata Villana, dove sono alcuni agnoletti bellissimi e la Beata ritratta dal naturale, che par veramente che dorma; e nelle monache delle Murate sopra a una colonna in un tabernacolo si vede di sua mano una Nostradonna piccola molto commendata.

È scolpita da lui la sepoltura di M. Carlo Marsuppini Aretino in Santa Croce, sicome ancora molti bassi rilievi di marmo, de' quali alcuni sono nella Guardaroba del Serenissimo Gran [339] Duca Francesco e particolarmente in un tondo la testa del Nostro Signore Giesù Cristo e di San Giovambatista quando era fanciulletto. Ma se morte non avesse così tosto tolto al mondo così bello spirito e che tanto egregiamente operato aveva, si potea sperare da lui opere singularissime; ma la Parca crudele nell'età sua di 28 anni gli troncò il filo della vita e fu con pianto universale sepolto nella chiesa de' Servi e fra molti epitaffi che gli furò fatti, mi sovien di questo:

*"Come vide Natura dar  
Desiderio a' freddi marmi vita;  
E poter la scultura  
Agguagliar sua bellezz'alm', e infinita,  
Si fermò sbigottita.  
E disse omai sarà mia gloria oscura;  
E piena d'alto sdegno  
Troncò la vita a così bello ingegno;  
Ma invan, che se costui  
Diè vita eterna a' marmi e i marmi a lui".*

### *Lorenzo Costa*

Lorenzo Costa ferrarese essendo molto inchinato alle cose della pittura, tirato dalla fama di Fra' Filippo e di Benozzo, se ne venne a Firenze e con ogni diligenza cercò d'imitare la maniera loro. Ritornato poi alla patria dipinse il coro della chiesa di San Domenico et in Ravenna, nella chiesa del medesimo Santo, nella Cappella di San Bastiano, fece la tavola a olio entrovi alcune istorie che furono assai lodate. [340] Andato poscia a Bologna dipinse in San Petronio nella Cappella de' Marescotti una tavola a tempera entrovi un San Bastiano saettato et altre figure e nella Cappella de' Castelli la tavola di San Girolamo e nella Cappella de' Grifoni la tavola di San Vincenzio e molte altre opere non solo in detta chiesa, ma in altri luoghi di Bologna. Chiamato poi al servizio del Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, gli dipinse nel palagio una camera parte a guazzo e parte a olio con bellissime istorie e molte altre opere fece, che troppo lungo sarei a narrarle. Et in Mantova ultimamente al suo operare et a' suoi giorni diede fine.

### *Ercole Ferrarese*

Fu discepolo del Costa Ercole Ferrarese, il quale il trapassò nel disegno e dipinse sotto la tavola fatta dal maestro in San Petronio alcune istorie di figure piccole a tempera molto belle e di buona maniera; laonde è migliore l'opera della predella, che quella della tavola. Finì Ercole di dipignere la Cappella in detta chiesa di Domenico Garganelli cominciata da Lorenzo, dove si vede Cristo Crocifisso con tutta l'istoria della passione con bellissime attitudini di figure et è notabile il Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto, sì come sono considerabili le Marie intorno alla Madonna tramortita. Ritornato poi a Ferrara, avendo in quella città dipinto molte cose d'età di quaranta anni, gli cadde la gocciola et in breve tempo si morì. [341]

### *Gentile Giovanni Bellini*

Di Iacopo Bellini, pittor viniziano, nacquero Gentile e Giovanni Bellini in quel tempo famosi pittori. Dipinse Gentile il miracolo della Croce di Cristo, che tiene per reliquia la Scuola della Croce, il qual miracolo fu questo: essendo stata gittata la Croce per non so che accidente dal Ponte della Paglia in Canale, molti, per la riverenza che avevano al legno che vi è della Croce di Cristo, si gittarono nell'acqua per riaverla; ma come piacque a Dio niuno la potè ripigliare se non il guardiano di quella scuola. Dipinse adunque Gentile l'istoria di questo miracolo, tirando in prospettiva sul canal grande molte case, la piazza di San Marco et una lunga processione d'uomini e di donne dietro al clero e molti gittati in acqua et altri in atto di gittarsi con bellissime attitudini e tutte l'altre cose appartenenti a detta istoria, le quai pitture fece in su più quadri di tela e gli dieron gran nome.

Laonde gli furon fatti fare dalla Signoria molti quadri pur di tela per la sala del Gran Consiglio, ne' quali si vede dipinto il Papa che presenta al Doge un cero, con altre figure, l'imperadore Barbarossa che riceve benignamente i legati veneziani e dove sdegnato si prepara alla guerra, il Papa che dà la benedizione al Doge armato per andar contra al Barbarossa e una battaglia navale con molta invenzione et altre istorie, che troppo lungo sarei a dirle.

In questo mezo essendo stati portati due ritratti di Giovan Bellini al Gran Turco, egli scrisse alla Signoria di Vinegia, che gli mandasse quel maestro. [342] Per la qual cosa la Signoria, perché Giovanni era già d'età e per non si privare di tanto uomo, gli mandò Gentile, il quale da Maumetto, che allora era imperatore, fu molto ben veduto e fattogli fare alcuni ritratti e largamente reprimatolo e fattogli una lettera di favore appresso alla Signoria, il rimandò alla patria, dove tornato gli furono assegnati 200 scudi l'anno di provisione fin che visse et avendo fatto alcune altre opere, finalmente d'età d'ottanta anni trapassò di questa a miglior vita.

Giovanni suo fratello dipinse molte cose fra le quali furono una tavola nella chiesa di San Giovanni all'altare di Santa Caterina da Siena, entrovi la Nostradonna con altri Santi; nella chiesa di San Giobbe un'altra tavola con la Madonna a sedere et il Bambino in collo et altri santi in cui si vede molto disegno e bonissimo colorito; in San Zaccheria alla Cappella di San Girolamo in una tavola la Vergine gloriosa con molti santi e molte altre opere fece che per brevità trapasso.

Nella sala del Gran Consiglio dipinse quattro istorie: nella prima è Federigo Barbarossa inchinato

innanzi al Papa per baciargli il piede; nella seconda il Papa dice messa in San Marco et in mezo del Doge e dell'imperadore concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la chiesa di San Marco; nella terza il Papa in rocchetto dona al Doge un ombrello, avendone prima donato uno all'imperadore; nella quarta il Papa, l'imperadore et il Doge [343] giungono a Roma col clero e col popolo romano, che si eran fatti loro incontra, dove si vede ritratta Roma e molte altre belle cose. Fece eziandio Giovanni molti ritratti di naturale per più signori e principi in cui molto valse e funne molto commendato. Di lui fa menzione il Bembo in quel sonetto che comincia: 'O' Imagine mia celeste e pura'. E l'Ariosto ancora nel principio del 33 canto del suo Orlando Furioso l'annovera fra i più famosi pittori della sua età. Avendo egli molto operato e con sua gran laude, morì consumato dalla vecchiezza di 90 anni.

#### *Cosimo Rosselli*

Cosimo Rosselli fiorentino mi richiama a Firenze, di dove il Costa et i Bellini mi fecero far partita. Fu costui ragionevole pittore de' suoi tempi; dipinse in Santo Ambrogio una tavola, che è a man dritta entrando in chiesa e la Cappella del miracolo, dove si vede finta in su la piazza una processione col vescovo che porta il miracolo, la qual opera è delle migliori che egli facesse in Firenze e vi è di naturale ritratto il Pico della Mirandola. Nella Nunziata lavorò la tavola della Cappella di Santa Barbera e nel primo cortile avanti che s'entri in chiesa l'istoria quando il Beato Filippo piglia l'abito della Nostradonna. A' monaci di Cestello fece la tavola dell'altar maggiore e nella medesima chiesa un'altra tavola. In Lucca, nella chiesa di San Martino, dipinse quando Niccodemo fabrica la statua della Santa Croce e poi quando in una [344] barca per terra e per mare è condotto verso Lucca.

Chiamato poi a Roma da Papa Sisto quarto a dipignere una cappella in palagio a concorrenza di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandai, dell'abate San Clemente, di Luca da Cortona e di Pietro Perugino, vi dipinse di sua mano tre istorie, dove si vede Faraone sommerso in mare, Cristo che predica a' popoli lungo il mare di Tiberiade e l'ultima cena del Salvatore con gli apostoli. E perché aveva il Papa ordinato un premio a chi meglio a giudizio d'esso pontefice si fosse portato in quell'opera, Cosimo sentendosi debole d'invenzione e di disegno cercò d'aiutare l'opera sua con bellissimi colori e con finissimi azurri oltramarini illuminando l'istoria con molto oro, faccendosi a credere che il Papa, come poco intendente del disegno, tirato dalla vaghezza de' colori giudicasse la sua pittura più bella et a lui ne desse il premio, il che gli venne fatto. Perciò che il Papa scoperte che furono tutte le pitture, allettato dalla leggiadria de' colori, non solo estimò quella di Cosimo più bella, ma volle che gli altri pittori, che con molto disegno avevano operato, ritoccassero le loro pitture con azurri oltramarini e con oro, acciò che fossero simili a quelle di Cosimo. Dalla qual cosa si può conoscere quanto importi a un pittore il mettere in opera belli e vaghi colori. Ritornato poscia Cosimo a Firenze assai agiatamente visse fino agli anni 68 della sua vita. [345]

#### *Domenico Ghirlandaio*

Di un Tommaso orefice (il quale, perché non solamente fu il primo che ritrovasse l'ornamento delle ghirlande d'oro che le donne portano in capo, ma ne fece gran numero di rara bellezza, fu detto del Ghirlandaio) nacque Domenico Ghirlandai, il quale fu dal padre introdotto nell'arte sua; ma egli essendo da natura inchinato alla pittura, non lasciava mai di disegnare e di ritrarre di naturale tanto che si fece valente pittore. Le prime sue opere furono in Ognisanti la Cappella de' Vespucci, dove è un Cristo morto et alcuni Santi; et un Cenacolo nel refettorio. Dipinse poi in Santa Croce nell'entrare in chiesa a man destra la istoria di San Paolino; et in Santa Trinita nella Cappella de' Sassetti l'istoria di San Francesco, dove si vede ritratto il ponte a Santa Trinita et il Palagio degli Spini e vi sono molti ritratti di famosi cittadini di quei tempi e dove egli finge la sala del Concistoro co' Cardinali, vi si vede ritratto Lorenzo vecchio de' Medici e nella volta della cappella quattro sibille e fuori della cappella, sopra all'arco, la Sibilla Tiburtina che fa ad Ottaviano imperadore adorar Cristo, la qual opera a fresco è molto ben condotta e con gran vaghezza di colori e nella tavola di sua mano a tempera è la Natività di Cristo, dove egli ritrasse se medesimo e dove sono alcune teste bellissime di pastori. Dipinse una tavola à tempera per li frati Ingesuati, che è oggi nella lor chiesa appresso alla porta di San Pier Gattolini, [346] in cui si vede la Nostradonna col figliuolo in collo e quattro agnoletti attorno et altri santi, fra quali è San

Michele armato di bellissim'arme e per pittura a tempera non si può vedere la più bella.

Nella chiesa degli Innocenti dipinse pur a tempera una tavola de' Magi molto lodata et in San Marco al tramezo della chiesa un'altra tavola e nella foresteria un Cenacolo e per Lorenzo vecchio de' Medici allo spedaletto la istoria di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabricando con le martella saette a Giove. E nella chiesa d'Ognisanti a concorrenza di Sandro Botticello un San Girolamo a fresco bellissimo con molti libri intorno e quivi appresso un San Giorgio che ammazza il drago.

Chiamato poscia a Roma da Papa Sisto quarto a dipignere insieme con altri maestri la Cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a sé Pietro et Andrea et ancora la Resurrezzione del Signor nostro; e nella Minerva dipinse la facciata dove è la sepoltura della moglie di Francesco Tornabuoni, in cui fece due istorie di San Giovambatista e due della Nostradonna.

Ritornato poi a Firenze con molto onore gli fu dato a dipignere da Giovanni Tornabuoni la Cappella maggiore di Santa Maria Novella, come che detta Cappella fosse della famiglia de' Ricci, co' quali detto Giovanni si era accordato di far la spesa del suo. Dipinse adunque Domenico con molta laude detta cappella, dove nella volta fece i quattro Evangelisti maggiori che [347] il naturale e nella facciata della finestra le istorie di San Domenico, di San Pietro Martire, di San Giovanni quando va al deserto e della Nostradonna quando è annunziata, e vi sono molti santi, fra quali è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man dritta e da man sinistra la donna sua. Nella facciata destra sono sette istorie della vita della gloriosa Vergine per insino alla sua morte et all'Assunzione in Cielo, dove si vede ritratto Alesso Baldovinetti maestro di Domenico, che apparisce in un vecchio raso con capuccio rosso in capo e l'istesso Domenico, che si tiene una mano al fianco et ha un mantel rosso e sotto una vesticciuola azzurra. Nell'altra facciata sono sette istorie della vita di San Giovambatista, dove sono ritratti Marsilio Ficino, che ha una vesta da canonico, Cristofano Landino con un mantel rosso e una cinta nera al collo et appresso gli è Demetrio Greco, che gli si volta, e quello che alza alquanto una mano è Agnolo Poliziano, i quali sono molto vivi e pronti. Finì questa opera in quattro anni, il che fu nel 1485 e fece la tavola a tempera dove è la Nostradonna che siede in aria, ben è vero che la parte di dietro di detta tavola per la sua morte rimase imperfetta e fu poi finita da Benedetto e da Davitte Ghirlandai suoi fratelli.

Dipinse infinite altre cose, come in Lucca in San Martino una tavola di San Piero e di San Paolo; alla Badia di Settimo fuor di Firenze la facciata della maggior cappella a fresco e due [348] tavole a tempera et infiniti quadri a più gentiluomini, che troppa lunga opera sarebbe a volergli dir tutti. Ultimamente prese a fare di musaico la facciata del Duomo di Siena ma, prevenuto dalla morte, lasciò l'opera imperfetta. Di sua mano è una Nunziata bellissima di musaico sopra alla porta del fianco di Santa Maria del Fiore, che va verso i Servi. Morì d'età d'anni 44 nel 1493 e con grande onore e gran pianto fu seppellito in Santa Maria Novella, e di vero merita d'esser molto lodato, perciocché egli fu il primo che cominciasse a contrafare co' colori alcune guernizioni et ornamenti d'oro e che levasse via in gran parte quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo nella maniera antica con poca grazia et arricchì l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato che non fece niun altro d'infiniti che si provarono.

#### *Antonio e Piero del Pollaiuolo*

Ma tempo è di passare a dire d'Antonio e di Piero del Pollaiuolo, i quali, come che da padre di bassa condizione e poco agiato delle cose del mondo nascessero in Firenze, non di meno con la virtù loro assai s'avanzarono. Antonio sotto Bartoluccio Ghiberti diede opera da principio all'arte dell'orefice et in quello esercizio trapassò ogn'altro del tempo suo e fu in aiuto di Lorenzo Chiberti a fare le porte del bronzo di San Giovanni et ancora fece d'argento nell'altare la istoria della cena d'Erode con il ballo d'Erodiana et il San Giovanni, che è nel mezo dell'altare tutto di cesello; ma non contento [349] di quest'arte, veggendo che Piero suo fratello sotto Andrea del Castagno aveva appreso a dipignere, s'accostò a lui per imprendere a maneggiare i colori et in breve tempo divenne pittore eccellente. Dipinsero insieme al Cardinal di Portogallo una tavola a olio in San Miniato a Monte fuor di Firenze nella sua cappella, dove sono Santo Iacopo Apostolo, Santo Eustachio e San Vincenzio, figure molto lodate e Piero particolarmente dipinse a olio nel muro in detta cappella alcuni profeti et in un mezo

tondo una Nunziata con tre figure. Lavorarono insieme in Or San Michele in un pilastro in tela a olio un agnol Raffaello con Tobia e nella Mercatanzia di Firenze alcune Virtù, dove il Magistrato sedeva protribunali.

Di mano d'Antonio in San Bastiano de' Servi è la tavola dell'altare cosa molto eccellente e rara, dove sono molto bei cavalli, ignudi e figure bellissime in iscorto et il San Bastiano stesso ritratto dal vivo da Gino di Lodovico Capponi, e vi è un saettatore, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, dimostrando il gonfiare delle vene, de' muscoli et il ritenere del fiato per far forza, e tutte l'altre figure che vi sono con varie attitudini son condotte con gran diligenza e considerazione, e fu questa tenuta la miglior opera che facesse Antonio. Dipinse ancora a Lorenzo vecchio de' Medici in tre quadri di cinque braccia l'uno, tre Ercoli, il primo che scoppia Anteo, il secondo ammazza il Leone et il terzo [350] uccide l'Idra, tutte figure da tenerne gran conto; molte altre cose dipinse, ch'io non dico.

Ultimamente chiamato a Roma fece di metallo la sepoltura d'Innocenzio Papa, nella quale il ritrasse di naturale a sedere, quando dava la benedizione e fu posta in San Pietro, e parimente lavorò il sepolcro di Papa Sisto, sopra il quale fece esso Papa a giacere, e questo fu collocato nella cappella che si chiama dal nome di detto Papa con ricco ornamento tutta isolata. Finalmente essendo fatti ricchi questi due fratelli morirono poco l'uno dopo l'altro nel 1498 e furono seppelliti in San Piero in Vincola, dove si possono vedere i ritratti loro in due tondi di marmo. Fece Antonio di basso rilievo in metallo una battaglia di nudi, che andò in Ispagna, di cui n'è una impronta di gesso in Firenze appresso a tutti gli artefici.

#### *Sandro Botticeli*

In quel medesimo tempo fu Sandro Botticello, il quale fu figliuolo d'un Mariano Filipepi, cittadin fiorentino, e benché dal padre fosse mandato alla scuola per farlo studiare o almeno per apprendere l'abbaco, nondimeno non si contentando egli di niun maestro, come che ogni cosa facilmente apprendesse, come disperato di lui il padre ultimamente il mise all'orefice con un suo compare chiamato Botticello, dal quale Sandro acquistò il cognome e dando opera al disegno, fece risoluzione di volgersi alla pittura; e perciò si pose a stare con Fra Filippo del Carmine in quei tempi eccellentissimo pittore [351] et in breve tempo divenne valentuomo.

Dipinse in Santo Spirito nella Cappella de' Bardi una tavola, una alle monache delle Convertite, et una a quelle di San Barnaba; et in Ognisanti a fresco fece un Santo Agostino bellissimo a concorrenza di Domenico del Ghirlandaio, che fece un San Girolamo. In San Marco lavorò una tavola entrovi la Incoronazione della Nostradonna con un coro d'agnoli, molto ben condotta. A Lorenzo vecchio de' Medici fece molte cose e particolarmente una Pallade sopra una impresa di bronconi, che gittan fuoco, grande quanto il naturale e parimente un San Bastiano. In Santa Maria Maggiore dipinse una Pietà con figure piccole molto belle a lato alla Cappella de' Panciatichi et a Castello, villa del Serenissimo Francesco Medici, sono di sua mano due quadri, in uno è Venere che nasce con aure e venti, che la conducono in terra con gli amori; e nell'altro è un'altra Venere, la quale è dalle Grazie ornata di fiori per dimostrare la Primavera. E nella via de' Servi in casa di Giovanni Vespucci, oggi del Signor Giovanni de' Bardi di Vernio, signore molto virtuoso e gentile, fece intorno a una camera molti quadri chiusi d'ornamenti di noce con molte figure vivissime; et a' monaci di Cestello una tavola entrovi una Nunziata et in San Pier Maggiore per Matteo Palmieri una tavola dell'Assunzione della Nostradonna con infinito numero di figure con le zone de' cieli, come son figurate con gli ordini [352] de' santi distinti e vi è ritratto detto Matteo ginocchioni con la moglie. Bellissima di sua mano è una tavoletta con figure piccole alta tre quarti di braccio della istoria de' Magi, che fu posta in Santa Maria Novella, dove il primo de' Magi è il ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, padre di Papa Clemente et il terzo è Giovanni figliuolo di Cosimo et è questa opera di vero mirabile e rara.

Essendosene poi andato a Roma chiamato da Papa Sisto quarto, fu fatto capo a far dipignere la Cappella, dove vi fece di sua mano più istorie, cioè quando Cristo è tentato dal diavolo et altre istorie del Testamento Vecchio et alcuni Papi santi nelle nicchie di sopra. Della qual cosa ne acquistò utile et onore assai. Ritornato poi a Firenze si mise a comentar Dante e figurò l'Inferno et il mandò fuore in istampa.

Fece molti quadri a più persone, de' quali ne ha uno Francesco Trosci (uomo accorto e di gran

giudicio e perciò adoperato in molti negozi dal Gran Duca nostro) in cui è dipinta la Vergine et il Bambino in terra alzato da un agnolo, appresso a cui è San Giovannino e vi è un paese bellissimo. Due quadretti insieme (nell'uno de'quali è dipinto Oloferne nel letto con la testa tronca, co'suoi baroni intorno, che si maravigliano, e nell'altro Giuditte con la testa nel sacco) aveva non ha molto M. Ridolfo et esso gli donò alla Serenissima Signora Bianca Cappello de' Medici Gran Duchessa nostra, intendendo che Sua Altezza, come [353] quella, che è virtuosissima, voleva adornare uno scrittoio di pitture e di statue antiche, giudicando degna quella operetta del Botticello di poter comparire appresso all'altre, che da Sua Altezza vi son poste. Ma per tornare a Sandro, egli ultimamente passò di questa vita l'anno 1515 avendo viuuto anni 78 e fu sotterrato in Ognisanti.

#### *Benedetto da Maiano*

Non lascerò di dire alcuna cosa di Benedetto da Maiano, il quale, come che grand'opere non facesse, fu non di meno valentuomo nella scultura. Egli attese da principio a intagliar di legname et a commettere insieme legni tinti di più colori, facendo prospettive, fogliami e altre cose, ma essendogli venuta questa arte a noia, si diede alla scultura. Di sua mano è la porta del marmo col bello ornamento intorno, che entra nella sala dipinta da Francesco Salviati nel palagio del Gran Duca Francesco, sopra alla qual porta vi è pur fatto da lui un San Giovanni giovanetto di marmo alto due braccia, figura veramente bella e singulare.

In Santa Maria Novella fece per Filippo Strozzi vecchio una sepoltura di marmo nero e una Nostradonna in un tondo con alcuni agnoli condotti con molta diligenza et il ritratto di marmo d'esso Filippo, che è oggi nel suo palagio. A richiesta di Lorenzo de' Medici Vecchio fece il ritratto di Giotto pittore che fu posto in Santa Maria del Fiore sopra al suo epitaffio. In Napoli nel monasterio di Monte Uliveto è di sua mano [354] una tavola di marmo entrovi una Nunziata con certi santi e fanciulli bellissimi, che reggono alcuni festoni et in Faenza una sepoltura di marmo per lo corpo di San Savino, dove fece di bassorilievo sei istorie della vita di quel santo con molta invenzione e disegno. Ultimamente lavorò il pergamo del marmo in Santa Croce di Firenze, la qual opera è tenuta cosa rarissima sopra ogn'altra, che in quella maniera sia stata lavorata. Fece molti crocifissi di legno bellissimi, fra' quali è quello che è sopra all'altare di Santa Maria del Fiore et oltre alla scultura, nella architettura non poco valse. Finì il corso della sua vita d'anni 54 nel 1498 et in San Lorenzo ricevette onorevol sepoltura.

#### *Andrea Verrocchio*

Andrea Verrocchio fu orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore e musico; ma per venire alla scultura e alla pittura, lasciando l'altre sue virtù da parte, come quelle che al ragionamento nostro non fanno a proposito, dico che egli fece in Roma per Francesco Tornabuoni la sepoltura del marmo per la donna sua, che fu posta nella Minerva, in cui sopra alla cassa in una lapida intagliò la donna, il partorire et il passare di questa vita et appresso tre figure per tre Virtù, che furono tenute molto belle. Di marmo fece parimente quella Nostradonna, che è sopra alla sepoltura di M. Lionardo Bruni Aretino in Santa Croce di Firenze et in un quadro un'altra Madonna di basso rilievo dal mezo in su col figliuolo in collo, la quale è oggi nella [355] camera della Gran Duchessa di Toscana sopra a una porta come cosa bellissima; et al Marsia di marmo rosso che è nel cortile del Palagio de' Medici fece le cosce, le gambe e le braccia. Di bronzo sono opere sue un Davit, che fu posto in Palagio al sommo della scala, dove stava la catena; la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici in San Lorenzo, dove è una cassa di porfido retta da quattro cantonate di bronzo con fogliami lavorati con grandissima diligenza e una grata a mandorle di cordoni naturalissimi con ornamento di festoni e d'altre fantasie, dove si conosce grandissima pratica, et invenzione. Il San Tommaso che tocca la piaga a Cristo in una delle nicchie d'Orsanmichele opera di somma bellezza, come può giudicar ciascuno, che di tal arte intende; il fanciullo, che strozza un pesce veramente maraviglioso, che è nel cortile del Palagio del Gran Duca Francesco sopra alla fonte et in Vinegia in su la piazza di San Giovanni Polo il cavallo che è sotto a Bartolomeo da Bergamo. Fu eziandio opera sua la palla del rame della Cupola di Santa Maria del Fiore in Firenze, la quale si può vedere con quanta arte, giudizio e diligenza fosse condotta.

Di pittura fece alcune cose e fra l'altre una tavola alle monache di San Domenico; et in San Salvi

fuor di Firenze un'altra a' frati di Vallombrosa in cui è San Giovanni che battezza Cristo. Finalmente in Vinegia essendo riscaldato e raffreddato nel gittare il cavallo [356] del bronzo, morì d'anni 56 nel 1388 e da Lorenzo di Credi suo discepolo furon portate l'ossa a Firenze e riposte in Sant' Ambrogio, nella sepoltura di Ser Michele di Cione.

#### *Andrea Mantegna*

Andrea Mantegna nacque nel contado di Padova e da fanciullo guardò le pecore; ma poi essendo condotto alla città sotto Iacopo Squarcione attese alla pittura e di gran lunga si lasciò a dietro il maestro. Dipinse d'età d'anni 17 la tavola dell'altar maggiore di Santa Sofia di Padova e poi lavorò nella Cappella di San Cristofano nella chiesa de' frati Eremitani di Santo Agostino, dove fece i quattro Evangelisti che furon tenuti molto belli e una istoria di San Iacopo con assai ritratti di naturale vestiti d'arme bianche brunite e splendide come le vere.

In Verona è una sua tavola all'altar di San Cristofano, e di Santo Antonio, al canto della piazza della paglia alcune figure et in Santa Maria in Organo a' frati di Monte Uliveto un'altra tavola all'altar maggiore. Fece un quadro d'una Nostradonna con certi agnoli che cantano, che è oggi nella libreria della Badia di Fiesole, il quale è cosa molto bella e rara. In Mantova per lo Marchese Lodovico Gonzaga fece una tavoletta con figure non molto grandi, ma bellissime, che fu posta nella cappella del Castello et in una sala al medesimo Signore dipinse il trionfo di Cesare con molte belle figure et animali, et è veramente la più bell'opera che giamai facesse Andrea e con grandissimo ordine di prospettiva, [357] facendo veder delle figure solamente la parte di sotto e perdere quella di sopra, avendo situato il piano dove posano le figure più alto che la veduta dell'occhio. Laonde piacendo molto questa opera al Marchese, oltre ad ogni altro premio il fece Cavaliere. Chiamato poi da Papa Innocenzio ottavo, andò a Roma e dipinse in Belvedere una piccola cappella con tanta diligenza che par miniata, dove fra l'altre è bellissima una figura che si cava una calza a rovescio attraversandola allo stinco dell'altra gamba con attitudine che benissimo mostra tal effetto e fu tenuta in quei tempi cosa maravigliosa.

Nel medesimo tempo fece in un quadretto una Nostradonna col figliuolo in collo che dorme, e nel campo finto per una montagna, dipinse dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre et è lavorato con tanta diligenza che par quasi impossibile che l'arte possa far tanto col pennello e questo quadro si trova oggi appresso al Serenissimo Francesco Medici, il quale, come conoscitore delle cose buone, il tiene molto caro. Molte altre opere fece il Mantegna le quali per brevità tralascio. Egli in Mantova si murò e dipinse una casa la quale, fino all'anno 66 che egli lasciò la presente vita, si godè onoratamente. Morì l'anno 1517 e fu sepolto in Santo Andrea, dove si vede il suo ritratto di bronzo sopra alla sepoltura.

#### *Filippo Lippi*

Di Fra' Filippo del Carmine fiorentino nacque Filippo Lippi, il quale seguì le vestigia [358] del padre nella pittura, mentre visse, e poi essendo ancor giovanetto apparò da Sandro Botticello e riuscì in breve eccellente pittore, copioso d'invenzione e nuovo ne' suoi ornamenti; perciò che egli fu il primo che a' moderni mostrasse il modo di variare gli abiti e che desse luce alle grottesche a similitudine delle antiche.

Egli in sua gioventù diè fine alla Cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze, che fu cominciata da Masolino e non del tutto finita da Masaccio; vi fece dunque Filippo una istoria che mancava, dove San Piero e San Paolo risuscitano il nipote dell'imperadore con molti ritratti di naturale e fra gli altri se stesso. Dipinse poi nella Cappella di Francesco del Pugliese alle Campora luogo de' Monaci di Badia fuor di Firenze in una tavola a tempera la Nostradonna che apparisce a San Bernardo con alcuni agnoli e vi ritrasse l'istesso Francesco, a cui non manca se non la parola per mostrarsi vivo. Questa tavola è oggi nella sagrestia della Badia di Firenze.

Fece molte altre tavole, come in San Brocolo, alla Cappella de' Valori, nella facciata dirimpetto all'altar maggiore una, in cui si vede Cristo in Croce in campo d'oro con tre angeli, che ricevono il sangue dalle piaghe in alcuni calici et a' piè della croce è la Madonna e un San Francesco dimostrante grandissimo affetto et è questa tavola messa in mezo da due quadri nell'uno de' quali è Sangiovambatista e nell'altro la Maddalena, figure lavorate con gran diligenza; [359] e sopra la tavola è

un San Francesco che riceve le stimate dipinto a fresco e tutta questa opera è fatta con dolce maniera e di quella prima, che egli apprese dal padre, ma migliorata.

In Santo Spirito ha una tavola dove è la Madonna con altri santi, una in San Brancazio alla Cappella de' Rucellai, una al Palco luogo de' frati degli zoccoli fuor di Prato et in Prato medesimo nell'Udienza de' Priori una tavoletta molto lodata; e molte altre pitture sparse per Prato, che troppo lungo sarei a raccontarle tutte. Fu pregato d'andare in Ungheria al re Mattia, ma non volendo andarvi in quel cambio gli dipinse due quadri. A Bologna in San Domenico fece una tavola entrovi un San Bastiano, cosa molto bella e degna di considerazione. A' preghi di Lorenzo Vecchio de' Medici andò a Roma e per Ulivieri, Caraffa, Cardinale napoletano dipinse nella Minerva una cappella, dove fece l'istoria della vita di San Tommaso d'Aquino con bellissime invenzioni e per lo medesimo Cardinale fece ancora una sepoltura di stucchi e di gesso in detta chiesa con una cappellina a lato a quella et altre figure delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune.

Ritornato poi in Firenze diede fine alla Cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella che prima aveva cominciata, la quale fu condotta con tanta arte, disegno, invenzione e diligenza, che fa maravigliare chiunque la vede, in questa opera è l'istoria di San Giovanni che risuscita Drusiana, [360] e quando egli è messo nell'olio bollente e l'istoria di San Filippo quando nel tempio di Marte fa uscire di sotto all'altare il serpente che uccide col puzzo il figliuolo del re e vi è Cristo confitto in su la croce, la quale è in terra, e quei crudi ministri con vari strumenti cercano d'alzarlo in alto, il tutto espresso con tanta considerazione, grazia e sapere che non si può disiderar meglio. Fece poi molte altre pitture pubbliche, et a persone private, le quali non referisco; e sopraggiunto dalla morte nell'età di 45 anni passò all'eterna vita e fu seppellito in San Michele Bisdomini, e mentre si portava a sotterrare nella via de' Servi si serrarono tutte le botteghe, come nelle esequie de' principi si suol fare spesse volte tanta forza ha la virtù.

#### *Francesco Francia*

Francesco Francia bolognese attese da principio all'arte dell'orefice e vi fece gran profitto, lavorando alcune cose di niello eccellentissime, si diede ancora a far con i medaglie, nel che fu singularissimo a' suoi tempi e tenne mentre che visse la Zecca di Bologna; ma non contento di quest'arti e disegnando benissimo, volse l'animo alla pittura et in breve tempo divenne in quella valentuomo. Fece più tavole a olio, due ne sono nella chiesa della Misericordia fuor di Bologna; nell'una delle quali è la Nostradonna a sedere sopra una sedia con molte altre figure, e nell'altra, che è all'altar maggiore si vede la Natività di Cristo; e per Giovanni Bentivoglio nella sua Cappella di San Iacopo dipinse [361] in una tavola una Madonna in aria con due figure per lato e due agnoli che suonano, come ancora nella chiesa della Nunziata fuor della porta a San Mammolo ne fece un'altra entrovi la Vergine gloriosa annunziata dall'agnolo con altre figure molto ben lavorate. A fresco lavorò due istorie nella Cappella di Santa Cecilia attaccata con la chiesa di San Iacopo, nell'una delle quali è la Reina de' cieli sposata da Giuseppe, e nell'altra la morte di Santa Cecilia, la qual opera fu da' bolognesi molto lodata.

Di sua mano sono in Modona tre tavole, nell'una delle quali è San Giovanni quando battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima e nell'ultima (che fu posta nella chiesa de' frati dell'Osservanza) una Nostradonna in aria con molte figure. In Parma n'è un'altra ne' Monaci Neri a San Giovanni rappresentante un Cristo morto in grembo alla Madonna con molte altre figure tenuta bellissima.

In Reggio ancora in un luogo di detti frati una Nostradonna con alcuni santi. In Cesena parimente pur nella chiesa di detti monaci la Circuncisione di Cristo molto vagamente colorita et in Ferrara nel Duomo una tavola entrovi molti santi intitolata d'Ognisanti. Molte son l'opere, che egli fece in Bologna e fuor di Bologna che troppo tempo si perderebbe a volerle dir tutte. Dipinse per lo Duca d'Urbino un paio di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi, in cui era appiccato il fuoco e fuor di quella usciva una quantità grande d'animali et [362] alcune figure, cosa veramente bella e spaventevole a chi la rimira.

Per tutte queste opere et altre che io non ho nominate s'acquistò Francesco nome grandissimo e perché nel medesimo tempo fioriva in Roma Raffaello da Urbino, sentendo l'uno dell'altro narrare le

laudi, si visitarono con lettere, bramando ciascuno vedere l'opere del compagno, et avendo Raffaello per lo Cardinal de' Pucci Santiquattro fatto una tavola di Santa Cecilia, che dovea mandarsi in Bologna et esser posta in una cappella di San Giovanni in Monte, la indirizzò al Francia, come amico, che gliel dovesse porre in su l'altare, pregandolo per lettere che, se vi fosse niun graffio, che lo acconciasse e similmente conoscendovi alcuno errore; la qual cosa fu molto grata al Francia, e con allegrezza ad un buon lume fece cavare di cassa la tavola. Ma veggendo quell'opera veramente rarissima e miracolosa fu tanta la meraviglia e tale lo stupore, conoscendo l'error suo e quanto s'ingannasse nel presumersi tanto di sé, e talmente l'accorò il dolore, che in brevissimo tempo se ne morì, come che altri avessero opinione per la subita sua morte, che egli fosse avelenato o vero gli cadesse la gocciola.

### *Il Pietro Perugino*

Ma passiamo a dire di Pietro Perugino, quale essendo nato in Perugia, d'umile e di povero padre, e desiderando fare qualche profitto nella pittura, si trasferì a Firenze e sotto gli ammaestramenti d'Andrea Verrocchio divenne eccellente pittore e tanto credito ebbero le cose [363] sue, che non solo si sparsero per Firenze e per tutta Italia, ma ancora per la Francia e per la Spagna, perciò cominciaroni i mercatanti a farne incetta e mandarle per diversi paesi con lor grande utile.

In Firenze sono di sua mano una tavola in Santa Chiara entrovi un Cristo morto con le Marie di bellissima maniera e divota e di vaghissimo colorito. E dicesi che Francesco del Pugliese volle dare alle monache di detta chiesa tre volte tanti denari quanti esse avevano pagato, per averla e farne fare un'altra simile al medesimo maestro, ma elle non vollono; perché Pietro disse che non credeva poter farne un'altra al paragone di quella. In San Giovannino dagli Ingesuati appresso alla porta a San Piergattolini son fatte da lui tre tavole, nell'una delle quali è Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono, nell'altra Cristo in grembo alla Madonna con quattro figure intorno e nell'ultima un Crocifisso con la Maddalena a' piedi et altri santi. In San Iacopo fra fossi una tavola dipintovi un San Girolamo in penitenza, sopra alle scale della porta del fianco di San Pier Maggiore nel muro à fresco un Cristo morto con San Giovanni e la Maddalena insino a oggi molto ben mantenuto. In Cestello una tavola entrovi San Bernardo e nel capitolo un Crocifisso, la Nostradonna et altri santi; e nella Nunziata la parte di sotto della tavola, dove è il deposto di croce, che la parte di sopra aveva prima fatta Filippino.

Ha di suo Giovambatista [364] Deti, gentiluomo cortese e che si diletta delle belle lettere, un quadro grande entrovi la Madonna col figliuolo in collo che sposa Santa Caterina, e vi è un'altra Santa e San Giovanni che mette una canna in bocca a un mostro et il campo é finto un paese, opera di vero bella e lavorata con gran diligenza. La tavola dell'altar maggiore nella chiesa di Vallombrosa in cui è l'Assunzione della gloriosa Vergine é di sua mano. In Siena in San Francesco dipinse una tavola grande, che fu tenuta bellissima; in Santo Agostino un'altra di un Crocifisso con alcuni santi. In Napoli nel Piscopio allo altar maggiore una Assunzione di Nostradonna con gli apostoli et in Bologna a San Giovanni in Monte una Madonna in aria con alcune figure dritte.

Chiamato poi a Roma con molta sua gloria da Papa Sisto quarto, lavorò nella Cappella insieme con gli altri maestri; ma le cose, che egli vi fece furono poi mandate a terra per far la facciata del Giudicio di Michelagnolo. In Roma medesimamente in San Marco fece una istoria di due martiri a lato al sacramento, opera delle buone, che egli facesse in detta città. Dipinse parimente nel palagio di Santo Apostolo per Isciarra Colonna una loggia et altre stanze.

Ultimamente ricco et onorato se ne andò a Perugia, dove fece una tavola a olio nella Cappella de' Signori entrovi la Nostradonna con altri santi et in San Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco, nell'una delle quali fece la istoria de' Magi e nell'altra [365] il martirio d'alcuni frati di San Francesco. Dipinse all'altare del sacramento, dove sta riposto l'anello, con il quale fu sposata la Vergine Maria, le spozalizie d'essa Vergine et a fresco tutta l'Udienza del cambio, cioè nella volta i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali: nella facciata, quando si entra dirimpetto alla porta la Natività e la Resurrezzione di Cristo; et in una tavola San Giovambatista con altri santi; nelle facciate poi dipinse Fabio Massimo et altri uomini illustri antichi, le sibille, et i profeti et in uno ornamento fece il suo ritratto col nome sotto; e fu veramente quest'opera la più bella che Pietro in Perugia lavorasse, dove molte altre ne fece, che non comporta il tempo si narrino.

Cominciò un lavoro à fresco di non poca importanza a Castello della Pieve, ma interrotto da morte, che il mise sotto la sua falce l'anno della sua età 78, non gli diè compimento e fu nel Castello della Pieve l'anno 1524 onorevolmente sepolto.

#### *Luca Signorelli*

Luca Signorelli da Cortona fu pittore ne' suoi tempi di gran nome e fu il primo che mostrasse il vero modo di far gli ignudi. In Arezzo sono molte opere di sua mano e specialmente in San Francesco la tavola della Cappella de gli Accolti, dove è un San Michele che pesa l'anime armato, in cui si conosce la perfezione dell'arte nello splendore dell'armi, ne' lumi e nell'altre figure, che vi sono fatte con gran diligenza e due figurine che sono nelle bilance fanno due bellissimi [366] scorti. E maravigliose sono ancora le figure piccole che egli fece nella predella dell'altare. In Perugia dipinse molte cose e fra l'altre una tavola entrovi la Nostradonna et alcuni santi e un agnolo, che tempera un liuto bellissimo, la quale fu posta nel Duomo.

In Volterra nella chiesa di San Francesco dipinse à fresco sopra all'altare d'una Compagnia la Circuncisione del Signore; ma il bambino avendo patito per l'umido fu rifatto dal Soddoma non così bello come era prima. In Santo Agostino della medesima città fece una tavola a tempera e dipinse nella predella in figure piccole l'istoria della passione di Cristo, che è tenuta bellissima. Di sua mano è una tavola d'un Cristo morto al Monte a Santa Maria; a Città di Castello in San Francesco un' altra d'una Natività et una in San Domenico d'un San Bastiano. In Cortona sua patria in Santa Margherita dipinse un Cristo morto, opera rarissima e nella Compagnia del Giesù tre tavole, delle quali quella del l'altar maggiore è maravigliosa, dove è Cristo comunicante gli apostoli e Giuda si mette l'ostia nella scarsella e molte altre opere vi fece, che io tralascio.

Dipinse a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni dei ignudi et un quadro di Nostradonna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Castello, villa del Serenissimo Francesco Medici. Dipinse ancora in un tondo una Madonna bellissima, che è oggi nell'Udienza de' Capitani di Parte. A Chiusuri in [367] quel di Siena, luogo de' monaci di Monte Uliveto, dipinse in una parte del chiostro undici istorie della vita e de' fatti di San Benedetto; e nella Madonna d'Orvieto finì di sua mano la cappella che aveva già cominciata Fra Giovanni da Fiesole, nella quale con bellissima e capricciosa invenzione fece tutte le istorie della fine del mondo con attitudini variate, ignudi, scorti, agnoli, demoni, fuochi, terremoti et altre cose bellissime, delle quali ne imitò gran parte nel suo Giudicio Michelagnolo Buonarruoti.

Fu chiamato poi Luca da Papa Sisto a lavorare in Compagnia degli altri maestri la cappella del palagio, dove dipinse due istorie di Moisè, che furon tenute delle migliori che vi fossero. Ultimamente ritornatosene a Cortona, avendo molte altre opere fatte che il tempo ne toglie il raccontarle, nel 1521 passò di questa a miglior vita, sopra di lui ha composto M. Baldello Baldelli da Cortona (che con molta sua laude legge in Pisa filosofia naturale et oggi particolarmente sopra i semplici) questo epitaffio:

*“Questi quell'è, che già primier tra noi  
Quanto onestà con veste ricoperse,  
Ch'altri tentato non aveva, scoperse  
Con l'arte e col pennello a gli occhi altrui”.*[368]

#### *Lionardo da Vinci*

Di un Ser Piero da Vinci nacque Lionardo da Vinci pittore famosissimo, il quale non solamente molto valse nella pittura, ma fu bellissimo di corpo e di viso, gagliardissimo di forze, avenente nel parlare, eccellente nella scultura, raro nella musica, cantò benissimo all'improvviso e sonò soavemente di viuola. Apparò l'arte della pittura da Andrea Verrocchio, ma non solo di gran lunga trapassò il maestro, ma tutti gli altri ancora che insino al suo tempo avevan dipinto.

Delle prime cose, che egli facesse fu un cartone per una portiera che si aveva a fare in Fiandra d'oro e di seta per mandare al re di Portogallo, in cui disegnò di chiaro oscuro lumeggiato di biacca

Adamo et Eva quando peccarono nel Paradiso terrestre e un prato d'erbe infinite con alcuni animali et il fico (oltre allo scortare delle foglie e delle vedute de' rami) condotto con grandissima diligenza, tal che pare impossibile che un uomo possa far tanto, il qual cartone non ha molto tempo era fra le cose rarissime d'Ottaviano de' Medici.

Fu richiesto Ser Piero da un contadino che gli facesse dipignere una rotella di fico. Laonde Ser Piero la diede a Lionardo pregandolo che alcuna cosa vi dipignesse; il quale portatala a una sua stanza vi condusse lucertole, ramari, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole et altri strani animali; da' quali tutti formò un animalaccio molto orribile e spaventevole, il quale pareva che avelenasse col fiato e spargesse l'aria di fuoco e finse [369] che egli uscisse d'una pietra oscura spezzata, gittando dalla bocca e dagli occhi fuoco e fummo dal naso si stranamente che non si potea rimirare senza terrore. E questa fu la pittura che egli fece nella rotella et accomodatala in su' leggio che ella avesse il lume alquanto abacinato, chiamò il padre, che venisse a veder la rotella, il quale entrato dentro e non pensando alla cosa, come vide quell'animalaccio, non estimando che fosse dipinto nella rotella, ma vero e vivo, spaventato volse il passo a dietro per fuggire. Allora Lionardo, arrestatolo, gli disse: 'Questa opera serve per quello che ella è fatta. Pigliatela adunque, e fatene quello che vi piace, che questo è il fine che dall'opere s'aspetta'. Parve questa cosa miracolosa a Ser Piero e perciò comperata un'altra rotella dipinta la diede al contadino, che l'ebbe molto cara e vendè quella di Lionardo a certi mercatanti cento ducati, i quali la venderono poi al Duca di Melano trecento scudi.

Fece in un quadro una Nostradonna rarissima e fra l'altre cose vi contrafece una guastadetta piena d'acqua con alcuni fiori dentro e si vede sopra la guastadetta la rugiada dell'acqua naturalissima, il qual quadro ebbe Papa Clemente settimo. Disegnò sopra un foglio per Antonio Segni, suo amicissimo, un Nettuno sopra il suo carro in mare con mostri e dei marini. Cominciò un quadro a olio entrovi una testa di Medusa con acconciatura in capo di serpi intrecciate, la più strana invenzione che imaginar si possa, [370], ma rimase imperfetta e questa è fra le maravigliose cose del Gran Duca Francesco insieme con una testa d'un agnolo che alza un braccio in aria e scorta dalla spalla al gomito, venendo innanzi, e l'altro va al petto con una mano.

Cominciò ancora una tavola dell'istoria de' Magi, dove sono alcune bellissime teste, ma non la fornì e questa era in casa d'Amerigo Benci. Se ne andò poscia a Melano al servizio del Duca Lodovico Sforza, al quale dipinse una tavola d'altare entrovi una Natività, la quale fu dal Duca mandata a donare all'imperadore. Fece ancora in Melano ne' frati di San Domenico a Santa Maria delle Grazie un Cenacolo, cosa rarissima e maravigliosa e diede tanta grazia e maestà alle teste degli apostoli, che lasciò quella del Cristo imperfetta, non pensando potergli dare quella divinità celeste che all'immagine di Cristo si richiede. Nella medesima stanza, dove è il Cenacolo, ritrasse di naturale il Duca Lodovico, con Massimiliano suo figliuolo e la Duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono ambidue Duchi di Melano.

Ritornato poi a Firenze, fece in un cartone che aveva a servire per l'altar maggiore della Nunziata una Santa Anna con Cristo e la Vergine Gloriosa con altri Santi, il qual cartone corse a vedere come cosa miracolosa tutto il popolo di Firenze e fu poi mandato in Francia al re Francesco, come parimente il ritratto pur di mano di Lionardo, di madonna Lisa moglie di Francesco del [371] Giocondo, che fu bellissima donna et il ritratto tale che non può l'arte far davantaggio. Ritrasse ancora la Ginevra d'Amerigo Benci fanciulla di famosa bellezza in quei tempi.

Cominciò un cartone, avendosi in Firenze a dipignere la sala del Consiglio, disegnandovi la istoria di Niccolò Piccinino Capitano del Duca Filippo di Melano, nel quale fece un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera, cosa veramente in tutta perfezzione et i cavalli niuno gli fece mai più belli di lui. Dipinse in un quadretto una Nostradonna col figliuolo in collo et in un altro quadretto ritrasse un fanciullo che è bello a maraviglia, i quai quadri non ha molto tempo erano in casa i Turini di Pescia e per aventura ancora vi sono. Un quadretto bellissimo in cui è la testa di San Giovambatista ha Camillo degli Albizi, gentiluomo del Gran Duca, il quale come cosa rara il tiene carissimo.

Ultimamente se ne andò Lionardo in Francia, dove dal re fu molto ben veduto et accarezzato e quivi già divenuto vecchio et essendo stato molti mesi malato, essendo un giorno visitato dal re,

drizzandosi su' letto per riverenza e per narrargli il mal suo, gli venne un accidente. Laonde il re, presagli la testa per favorirlo et aiutarlo, egli conosciuto il favore gli spirò in braccio nella sua età d'anni 75. Fu Lionardo di grandissimo ingegno e gli riuscirono tutte le cose, che egli si mise a fare. Fece un libro della notomia de' cavalli et uno della notomia degli uomini [372] e scrisse alcuni bellissimoi precetti dell'arte della pittura, i quali scritti non si sono ancora veduti stampati ch'io sappia. Merita in somma Lionardo per l'eccellenza sua fama immortale. Laonde mosso da gran meriti suoi Vincenzio di Buonacorso Pitti, giovane studente e di bellissimo ingegno, ha sopra di lui fatto questo epitaffio:

*“Vinsè Natura il Vinci e'l tempo e morte,  
Con l'opre quella, con la fama questi;  
E fe' con ambo invidiosi e mesti  
I pittor primi. Qui son l'ossa morte”.*

Furon molto da tutti commendati i versi del Pitti e concluso lui esser di vivo spirito, adorno di belle lettere e di lodevoli costumi. Ma poiché ristate furono le laudi a lui date, riprese il Vecchietto il suo ragionamento dicendo:

*Giorgione da Castelfranco*

“Nel medesimo tempo che Firenze per l'opere di Lionardo s'acquistava fama, Vinegia parimente per l'eccellenza di Giorgione da Castel Franco sul Trevigiano facea risonare il nome suo. Questi fu allevato in Vinegia e attese talmente al disegno che nella pittura passò Giovanni e Gentile Bellini e diede una certa vivezza alle sue figure che parevan vive. Di sua mano ha il reverendissimo Grimani, Patriarca d'Aquileia, tre bellissimoi teste a olio, una fatta per un Davit, l'altra è ritratta dal naturale e tiene una berretta rossa in mano e l'altra è d'un fanciullo [373] bella quanto si possa fare co' capelli a uso di velli, che dimostrano l'eccellenza di Giorgione. Ritrasse in un quadro Giovanni Borgherini quando era giovane in Vinegia et il maestro, che il guidava e questo quadro è in Firenze appresso a' figliuoli di detto Giovanni, sicome ancora è in casa Giulio de' Nobili una testa d'un capitano armato molto vivace e pronta.

Fece molti altri ritratti e tutti bellissimoi, che sono sparsi per Italia in mano di più persone. Dilettossi molto di dipignere in fresco e fra l'altre cose dipinse tutta una facciata di cà Soranzo su la piazza di San Polo in Vinegia, nella quale oltre a molti quadri et istorie, si vede un quadro lavorato a olio sopra la calcina, che ha retto all'acqua et al vento, e si è conservato insino a oggi; e dipinse eziandio a fresco le figure che sono a Rialto, dove si veggono teste e figure molto ben fatte, ma non si sa che istoria egli far si volesse. Fece in un quadro Cristo che porta la croce e un giudeo, che il tira, il quale fu poi posto nella chiesa di San Rocco e dicono che oggi fa miracoli.

Disputando egli con alcuni, che dicevano la scultura avvanzar di nobiltà la pittura. perciocché mostra in una sol figura diverse vedute, propose che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi, il di dietro et i due proffili da i lati in una sola occhiata, senza girare attorno, come è di mestiero fare alle statue. Dipinse adunque uno ignudo, che mostrava le spalle et in terra era una fontana di [374] acqua chiarissima, in cui fece dentro per riverberazione la parte dinanzi, da un de' lati era un corsaletto brunito, che si era spogliato e nello splendore di quell'arme si scorgeva il profilo del lato manco e dall'altra parte era uno specchio, che mostrava l'altro lato, cosa di bellissimo giudizio e capriccio e che fu molto lodata et ammirata. Molte altre cose fece, che per brevità tralascio e molte più per avventura ne avrebbe fatte e con maggior sue lode, se morte nell'età sua di 34 anni non l'avesse tolto al mondo con dolore infinito di chiunque lo conoscea.

*Antonio da Correggio*

Prima ch'io torni a ragionar de' pittori fiorentini, non voglio lasciar di dire alcuna cosa di Antonio da Coreggio, il quale fu pittore singularissimo e nel colorire eccellente e maraviglioso. In Parma sono la maggior parte dell'opere sue, come nel Duomo nella tribuna grande molte figure bellissimoi con attitudini maravigliose, lavorate in fresco e due quadri grandi a olio, in uno de' quali è Cristo morto, che fu molto commendato. Et in San Giovanni della medesima città dipinse in fresco nella tribuna una

Nostradonna che ascende al cielo fra molti agnoli e altri santi con sì belli andari di panni e le figure con sì bell'arie e sì vaghe, che non si può dall'arte disiderar meglio. Nella chiesa de' frati zoccolanti di San Francesco dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo rovinare quel muro dove ell'era, fu ricinto il muro attorno con legnami armati di ferramenti e tagliandolo [375] a poco a poco la salvarono e fu murata in altro luogo più sicuro.

In Santo Antonio fece in una tavola la Nostradonna e Santa Maria Maddalena, appresso a cui è un fanciullo che ride tanto naturalmente che muove a riso chiunque lo guarda et evvi un San Girolamo colorito di maniera sì maravigliosa, che i pittori il rimirano per cosa stupenda, che non si possa dipigner meglio. Lavorò in fresco sopra una porta di detta città la Nostradonna col figliuolo in collo, opera che fa maravigliare i viandanti. Fece in Mantova al Duca Federigo secondo due quadri per mandare all'imperadore, nell'uno de' quali era una Leda ignuda e nell'altro una Venere di morbidezza di colorito, d'ombre e di carni talmente lavorate che non pareano colori, ma carni vere.

In Modona è una tavola di sua mano entrovvi una Madonna; in Bologna parimente in casa gli Erculani un Cristo che nell'orto apparisce a Maria Maddalena cosa molto bella; et in Reggio una tavola della Natività di Cristo, dal quale partendosi uno splendore fa lume a' pastori et all'altre figure che il contemplan, e vi è una femina fra l'altre che si pone la mano dinanzi a gli occhi tanto bene espressa che è cosa mirabile. Evvi ancora un coro d'agnoli sopra la capanna che cantano, tanti ben fatti che paiono più tosto discesi dal cielo che fatti dalla mano d'un pittore. È nella medesima città un quadretto d'un Cristo, che ora nell'orto con figure piccole, pittura finta di notte, [376] dove l'agnolo col suo splendore fa lume a Cristo tanto ben finto, che non è possibile paragonarlo. Fece molte altre cose e tutte belle, che il tempo non mi concede il dirle e nell'età sua intorno a 40 anni, lasciando di sé fama immortale, perché nel colorire si può dire che abbia passato tutti i pittori, se ne passò all'eterna vita.

#### *Piero di Cosimo*

Fu in questi medesimi tempi in Firenze Piero di Cosimo, il quale nacque d'un Lorenzo orefice; ma perché egli apparò l'arte della pittura da Cosimo Rosselli, fu sempre detto Piero di Cosimo. Costui fu persona molto stravagante e d'invenzioni nuove e capricciose. Aiutò al suo maestro a dipignere in Roma la Cappella di papa Sisto e nel medesimo tempo fece molti ritratti a più signori e particolarmente quello del Signor Virginio Orsino e quello del Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro sesto.

In Firenze per molti cittadini fece quadri assai e nel noviziato di San Marco in un quadro la Nostradonna col figliuolo in collo; et in Santo Spirito alla Cappella di Gino Capponi in una tavola la Visitazione della Madonna con altri Santi, dove è un santo Antonio che legge con gli occhiali al naso, figura molto pronta e vi è contrafatto un libro di carta pecora, che par dadovero.

Nella chiesa de' Servi alla cappella, dove i frati tengono la vesta et il guanciale di San Filippo, dipinse in una tavola la Vergine Maria dritta con un libro in mano che alza la testa al cielo, [377] e sopra quella è lo Spirito Santo, che la illumina con molti Santi intorno e vi è un paese con grotte e con alberi stravaganti, veramente bello, e nella predella di detto altare fece alcune istoriette piccole, fra le quali vi è una Santa Margherita, che esce del ventre del serpente, il quale è tanto contrafatto e brutto, che pare faccia paura. Fece parimente un mostro marino bizzarro e spaventevole, il quale donò al magnifico Giuliano de' Medici, e questo è oggi nella Guardaroba del Gran Duca Francesco, insieme con un libro, pur di mano di Piero, d'animali bizzarri tratteggiati di penna e condotti con grandissima diligenza.

Dipinse eziandio la tavola che è a man manca all'entrata della chiesa degli Innocenti; et in San Friano quella dove è la Nostradonna a sedere con quattro figure intorno e due agnoli in aria, che la incoronano et una tavoletta altresì della Concezzione nel tramezo della chiesa di San Francesco a Fiesole.

Lavorò nella casa che fu già di Giovan Vespucci nella via de' Servi dirimpetto a San Michele, oggi del Signor Giovanni de' Bardi di Vernio intorno a una camera alcune istorie baccanarie, dove sono satiri, fauni, silvani, baccanti e sileno a cavallo su l'asino, cui sono intorno molti fanciulli, de' quali alcuni gli dan bere et alcuni il reggono con attitudini et abiti vari; opera certo bella e lodevole, e dal Signor Giovanni tenuta cara, come quegli che fra le molte virtù sue, gradisce ancora le buone [378] opere di pittura e di scultura.

In casa Carlo Pitti, gentiluomo di quella riputazione et onore che è noto a ciascuno, è di sua mano un quadro d'una Vergine con altre figure lavorata gentilmente. Molte altre cose fece Piero, che per la strettezza del tempo non racconto et essendo d'età d'anni 80 fu una mattina trovato morto a' pie' d'una scala et in San Pier Maggiore gli fu dato sepoltura.

*Fra' Bartolomeo*

Vicino a Prato, in una villa chiamata Savignano, nacque un Bartolomeo, il quale s'accomodò in Firenze con certi suoi parenti che abitavano dalla porta a San Piergattolini, imprendendo l'arte del dipignere da Cosimo Rosselli e, per istar appresso a detta porta, fu nominato Baccio dalla Porta. Costui, dopo che si partì da Cosimo, si diede a studiare le cose di Lionardo da Vinci et in breve tempo s'acquistò gran credito e riputazione sì nel colorito, come nel disegno. Aveva in quei tempi Piero del Pugliese una Nostradonna piccola di marmo di bassissimo rilievo di mano di Donatello, cosa rarissima, alla quale fece fare un tabernacolo di legno con due sportelli per chiuderlavi dentro e lo fece dipignere a Baccio della Porta, il quale vi fece dentro due istoriette di figurine a guisa di miniatura, l'una delle quali fu la Natività di Cristo e l'altra la Circuncisione, che non si può vedere cosa né più diligente, né più bella e dalla banda di fuore de gli sportelli dipinse a olio di chiaro oscuro la Vergine gloriosa annunziata [379] dall'agnolo. Questa opera è oggi appresso al Gran Duca Francesco fra l'eccellenti cose sue più pregiate.

Cominciò Baccio a dipignere a fresco la cappella, che è nello spedale di Santa Maria Nuova nel cimiterio, dove sono l'ossa de' morti, faccendovi un giudizio, dove in quella parte che egli fornì, si vede diligenza e bella maniera; ma egli essendosi dato alla vita spirituale e poco curandosi del dipignere, la lasciò imperfetta et attendeva ad andare alle prediche di Fra' Girolamo Savonarola, avendo presa stretta pratica con esso lui. Ma avvenne che un giorno si levarono le parti contrarie a Fra Girolamo per pigliarlo e metterlo in mano della giustizia per le sedizioni, che aveva fatte in quella città e gli amici del frate si raunarono in buon numero e si rinchiusero in San Marco fra' quali, come suo affezionato era Baccio, il quale sentendo dare la battaglia al convento et ucciderne e ferirne alcuni, dubitando molto de' fatti suoi, fece boto se egli campava da quella furia di vestirsi l'abito di quella religione, il che poco dopo pienamente osservò, perciocché essendo stato preso e condannato alla morte Fra Girolamo, Baccio andatosene a Prato si fece frate in San Domenico, e gli fu dato il nome di Fra' Bartolomeo, e stette quattro anni (come che fosse molto pregato a dover dipigner qualcosa) che mai non volle pigliare i pennelli in mano. Alla fine essendo in Firenze mosso dalle preghiere di Bernardo del Bianco (il quale aveva in Badia fatto [380] fare una cappella di macigno intagliata molto ricca e con figure di terra cotta invetriata in alcune nicchie tutte tonde e con fregi pieni di cherubini con bellissimo adornamento) dipinse la tavola di detta cappella entrovi San Bernardo, che scrive nel veder portata la Reina de' Cieli col figliuolo in collo da molti agnoli, opera degna di gran considerazione e lavorò eziandio sopra quella a fresco l'arco che vi si vede.

In San Marco sono di sua mano due tavole bellissime, nell'una delle quali sono alcuni agnoli in aria, che volando tengono aperto un padiglione con buon disegno e rilievo, e di sorto é una Nostradonna con molte figure intorno e Cristo fanciullo che sposa Santa Caterina, et innanzi per figure principali vi sono San Giorgio armato con uno stendardo in mano, San Bartolomeo dritto e due fanciulli che suonano, uno il liuto e l'altro la lira, con bellissime attitudini e colorito fiero.

Nell'altra tavola, che è a dirimpetto a quella, vi è una Vergine con molti santi attorno; e nella medesima chiesa dipinse quel San Marco Evangelista in tavola, figura di cinque braccia, per mostrare che sapea fare di maniera grande, che è posta nella facciata, dove è la porta del coro; opera per l'eccellenza sua e per lo gran disegno degna d'ogni lode. E sopra un arco della foresteria del convento, lavorò a fresco Cristo con Cleofas e Luca. E perché fu detto da alcuni che egli non sapea far gli ignudi, fece in un quadro San Bastiano ignudo con colorito, [381] che par di carne e d'un aria dolce nel viso corrispondente alla bellezza della persona, e dicesi che stando questa figura in chiesa per mostra, aveano trovato i frati nelle confessioni, donne, che nel mirare la leggiadra e lasciva maniera di quella figura avevano peccato. Per la qualcosa fu tolta di chiesa e messa nel capitolo, donde fu poi levata e mandata al re di Francia.

Nella Nunziata è di sua mano la tavola, che è sotto l'organo; et in Lucca in San Martino n'è

un'altra entrovi la Nostradonna con un agnoletto a' piedi, che suona il liuto et altri santi. In San Romano parimente sono due quadri di suo in tela, nell'uno de' quali è la Madonna della Misericordia con alcuni agnoli, che le tengono il manto e vi è figurato un popolo su certe scalee in varie attitudini riguardante Cristo in alto che manda saette adosso alla gente, dove si conosce eccellenza nell'invenzione, nel disegno e nel colorito, e questa è delle belle opere che egli facesse. Nell'altro è Cristo e Santa Caterina Martire, insieme con Santa Caterina da Siena, che è una figura bellissima. In San Lorenzo di Firenze nella Cappella d'Ottaviano de' Medici vi è di sua mano disegnato una tavola, la quale egli non potè finire, come aveva disegnato e vi si vede il suo proprio ritratto.

Molti quadri fece a' più gentiluomini, fra quali ne è uno di Nostradonna bellissimo in camera di Lodovico Capponi et in casa Antonio Salviati un quadro grande in cui è la Vergine gloriosa, che adora il figliuolo, [382] e mostra grandissimo affetto nel viso et il bambino è fatto con gran diligenza, a lato a cui è San Giuseppe a sedere, che tien le mani sopra un ginocchio e scorta in fuore, figura bellissima e di vero quadro da farne gran conto, sicome ne fa il Salviati conoscendo il gran valore di quello.

Ma s'io voglio tutte l'opere sue raccontare, invano aspetteranno gli altri pittori che di loro si favelli; perciò non ne dirò altro, se non che nell'età sua di 48 anni, lasciando il corpo in terra (a cui in San Marco fu data onorata sepoltura) rendé l'anima al cielo. Sopra di lui ha fatto il Signor Antonmaria Bardi di Vernio, giovane di bellissimo ingegno et a cui le Muse sono amiche questo epitaffio:

*“Stupì Natura allor che qua giù visse  
Chi la gloria dell' arte a lei prepose;  
E questi il Frate fu, che in terra pose  
Il corpo, e fra le stelle il nome scrisse”.*

#### *Mariotto Albertinelli*

Mariotto di Biagio Albertinelli, non solo sotto la disciplina di Cosimo Rosselli in Compagnia di Baccio dalla Porta apparò l'arte della pittura, ma fu amicissimo di Baccio e stette seco a lavorare fino a che egli si fece frate e cercò tanto d'imitare la sua maniera che molte cose fatte dall'Albertinello furon tenute di mano del frate. Egli finì in Santa Maria Nuova il Giudicio che Baccio aveva lasciato imperfetto et il fece con tanta diligenza che molti, non sapendo, [383] stimano che sia lavorato da una sol mano.

Alla Certosa di Firenze nel capitolo dipinse un Crocifisso con la Nostradonna e la Maddalena a' piè della croce et alcuni agnoli in aria che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata a fresco e molto ben condotta. Di sua mano è la tavola dell'altar maggiore delle monache di San Giuliano in Firenze; e nella Compagnia di San Zanobi, a lato alla canonica, n'è un'altra dipintavi la Nunziata e Dio Padre in aria con alcuni agnoli che volano spargendo fiori molto ben fatti e con grandissimo rilievo. In San Brancazio è di suo in un tondo la Visitazione della Vergine; et in Santa Trinita una tavola della Madonna con San Girolamo e San Zanobi; e nella chiesa della Congregazione di San Martino un'altra tavola della Visitazione molto commendata.

Molti sono i quadri che egli fece a più persone sparsi per Firenze. Fu poi condotto al convento della Quercia fuore di Viterbo e vi cominciò una tavola, ma avanti che la fornisse, gli venne voglia d'andare a Roma, dove in San Salvestro di Monte Cavallo fece una tavola a olio, entrovi Cristo che sposa Santa Caterina con altre figure di bonissima maniera. Ritornato poi alla Quercia e disordinando nelle cose d'amore s'ammalò, e dando la colpa all'aria si fece portare in Firenze, dove non gli giovando aiuti, né ristori, in pochi giorni essendo d'età d'anni 45 si morì e in San Pier Maggiore gli fu dato sepoltura. [384]

#### *Raffaellino del Garbo*

Raffaellino del Garbo fu discepolo di Filippo Lippi e fece in sua gioventù molte opere degne di laude. Ben è vero che essendo ultimamente carico di famiglia et impoverito, peggiorò assai nel dipignere. Perciò io farò solamente menzione delle cose sue più stimate.

In Roma nella Minerva intorno alla sepoltura del Cardinal Carrafa vi è dipinto di sua mano quel

cielo della volta tanto fine che par fatto da miniatori e fu molto commendato. Avendo la famiglia de' Capponi di Firenze (che sempre si diede all'impresе magnifiche e lodevoli) fatta una cappella, che si chiama il Paradiso, sotto la chiesa di San Bartolomeo a Monte Uliveto fuor della porta a San Friano, volle che facesse la tavola Raffaellino, il quale vi dipinse a olio la Resurrezione del nostro Signore con alcuni soldati che come morti son caduti intorno al sepolcro con teste bellissime, fra' quali in una testa d'un giovane, che è veramente mirabile, fu ritratto Niccolò Capponi. Vi è parimente una figura cui cade adosso il coperchio della pietra del sepolcro, che ha la testa in atto di gridare dimostrando gran fierezza e spavento. Di sua mano è quel tabernacolo, che è fra 'l canto del ponte alla Carraia a quello della Cuculia in Firenze, entrovi la Nostradonna col figliuolo in collo, Santa Caterina e Santa Barbera ginocchioni, lavoro molto diligente e dilicato.

Fece per le monache di San Giorgio sopra la porta della chiesa a fresco una Pietà con le Marie e similmente sotto [385] l'arco la Madonna molto ben fatta. In Santo Spirito si veggono di suo quattro tavole, di cui la migliore è quella dove è dipinto una Pietà, che fu tenuta assai buona. Fece per li monaci di Cestello nel lor refettorio n'una facciata a fresco l'istoria del miracolo di Giesù Cristo de' cinque pani e due pesci e per l'Abate de' Panichi alla chiesa di San Salvi fuor della porta alla Croce, la tavola dell'altar maggiore entrovi la Vergine Maria, San Giovanguualberto et altri santi e nella predella di quella tavola ritrasse di naturale il detto abate et il generale che governava in quel tempo. In San Pier Maggiore, nelle Murate, in San Brancazio et in molti altri luoghi sono dell'opere sue, sicome per le case de' cittadini molti quadri; ma bastici quello che si è detto di lui, il quale finì la sua vita d'età d'anni 58 e fu sepolto in San Simone l'anno 1524.

#### *Raffael d'Urbino*

Ora bisognerebbe che il tempo ne concedesse di poter lungamente ragionare, poiché dell'eccellentissimo Raffael Sanzio da Urbino mi convien favellare. Ma poi che lungo ragionamento non ne è concesso, io d'una parte delle cose sue tratterò brevemente.

Nacque Raffaello in Urbino l'anno 83 sopra 1400, il venerdì santo a ore tre di notte, d'un Giovanni de' Sanzi pittore di non molto nome e, pervenuto in età di poter disegnare, fu dal padre indiritto al disegno e veggendo che egli riusciva di sì fatta maniera, che il saper suo trapassava, e miglior maestro [386] che egli non era, per divenir valentuomo avea di mestiero, il pose a stare con Pietro Perugino, del quale in breve tempo talmente imitò la maniera che le cose che egli faceva da quelle del maestro non si conosceano. Ma poi partitosi da Pietro, a poco a poco andò migliorando la maniera finché venne al colmo dell'eccellenza e perfezione dell'arte.

Di tre maniere si veggono dell'opere sue, della prima, che è molto simile a quella del maestro, ma migliorata alquanto, è in Città di Castello in San Francesco una tavola non molto grande delle spozalizie della Madonna, e due quadri sono in Firenze in casa i Taddei a cui egli (da loro essendo stato alloggiato la prima volta che venne a Firenze) gli fece per non esser vinto di cortesia.

Della seconda maniera è un quadretto d'un Cristo, che ora nell'orto, tanto finito che par di minio, nell'Eremo di Camaldoli nella camera del principale di quel luogo. In Perugia nella chiesa de' Servi nella Cappella degli Ansidei una tavola di Nostradonna et alcuni santi; in San Severo, piccol monasterio dell'ordine di Camaldoli vi è dipinto a fresco Cristo in gloria, Dio Padre con alcuni agnoli e alcuni santi a sedere, e vi si vede scritto il nome suo. Nella chiesa delle donne di Santo Antonio da Padova una tavola entrovi la Vergine gloriosa con Cristo in grembo, San Piero, San Paolo, Santa Cecilia e Santa Caterina, le quai sante hanno le più belle e le più dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo che [387] veder si possono, e sopra questa tavola in un mezo tondo è un Dio Padre bellissimo e nella predella dell'altare tre istorie di figure piccole, opera certo mirabile e divota.

Ritornato in Firenze la seconda volta, vi fece di questa maniera ad Agnol Doni due ritratti uno di lui e l'altro della donna sua, i quali veder si possono in casa i Doni nel Corso de' Tintori et a Domenico Canigiani dipinse in un quadro la Nostradonna con Giesù, che fa festa a un San Giovannino, che ha in braccio Santa Lisabetta, la quale rimira un San Giuseppe, che si appoggia con ambi le mani ad un bastone, la qual opera maravigliosa si ritrova oggi appresso agli eredi del detto Domenico, che la tengono in quella stima che si conviene a gemma così rara.

Andato poscia a Perugia fece nella chiesa di San Francesco per Madonna Atalanta Baglioni in una tavola un Cristo morto, che è portato a sotterrare e vi si vede la Nostradonna che si è venuta meno e le teste di tutte le figure con molto affetto nel pianto e particolarmente quella di San Giovanni, il quale muove a pietà chiunque lo rimira; et insomma questa opera per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, per la vaghezza de' colori e per una estrema bontà che ha in tutte le parti, è cosa rarissima e maravigliosa.

Finito questo lavoro se ne tornò a Firenze, dove gli fu dato a fare da i Dei la tavola che andava alla Cappella dell'altar maggiore di Santo Spirito et egli la cominciò e la bozza a bonissimo termine condusse, et [388] in tanto fece un quadro, che si mandò a Siena, il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandaio, perché gli finisse un panno azurro che vi mancava. E la tavola dei Dei non finita, fu poi posta da M. Baldassarre da Pescia nella pieve della patria sua, perciocché Raffaello la lasciò imperfetta essendo chiamato a Roma da Giulio secondo, dove nella camera della segnatura dipinse una istoria, quando i Teologi accordano la Filosofia e l'Astrologia con la Teologia, dove son ritratti tutti i savi del mondo, che disputano in vari modi et a lato al ritratto di Zoroastro vi dipinse se stesso ritrattosi nello specchio. Vi sono molte dee poste a' lor convenevoli luoghi, le Virtù e molti santi e il Monte Parnaso con le Muse et altre belle invenzioni accomodate con grandissima grazia à gli astrologi, a' poeti, a' filosofi et a' teologi.

Qui troppo lungo sarei s'io volessi partitamente raccontare l'eccellenze di quest'opera, perché sono infinite e basti il sapere che ell'è di Raffael da Urbino e che il Papa, veduta questa, fece gittare a terra tutte le istorie degli altri maestri antichi e moderni e volle che egli solo avesse il vanto di tutte le fatiche, che in tali opere si fossero fatte o si avessero a fare. Ritrasse poscia Papa Giulio in un quadro a olio tanto vivo che dava il ritratto timore a guardarlo, il quale è oggi in Santa Maria del Popolo con un quadro della Natività bellissimo fatto nel medesimo tempo da lui, dove è la Vergine che con un velo copre [389] il figliuolo, il quale è di somma bellezza e la testa della Madonna, oltre all'esser graziosissima, dimostra allegrezza e pietà insieme; et evvi ancora un San Giuseppe, che con ammirazione sta a contemplare il Re e la Reina del Cielo et ambidue questi quadri si mostrano le feste solenni.

Della terza maniera, la qual si dice da lui essere stata presa per aver veduto le pitture della Cappella di Michelagnolo, sono tutte le cose che da qui innanzi si diranno. Aveva egli prima dipinto in una loggia ad Agostin Ghigi mercatante ricchissimo del suo palagio in Trastevere una Galatea nel mare sopra un carro tirato da due delfini con tritoni et altri dei marini e l'istoria di Psiche e di Cupido con bellissima maniera. Per la qual cosa il detto Agostino gli diede a fare una Cappella in Santa Maria della Pace, la quale egli lavorò in fresco della nuova maniera molto più grande e più bella dell'altre sue e vi dipinse alcuni profeti e sibille di somma bellezza e nelle femine e ne' fanciulli che vi sono si vede vivacità grandissima. Insomma fu tenuta quest'opera di tante belle di quante ne aveva fatte bellissima e gli diede gran nome e riputazione in vita e dopo morte.

Dipinse poi la tavola dell'altar maggiore in Araceli, nella quale fece una Nostradonna in aria con un paese bellissimo et alcuni santi, che non si può mai lodarla a bastanza. Di poi seguitando di dipignere le camere del Palagio del Papa vi fece una istoria del miracolo del sacramento del corporale [390] d'Orvieto o di Bolsena che eglino sel chiamino, e dall'altra banda finse Papa Giulio che ode la messa con molti altri, dove è ritratto il Cardinal San Giorgio. E dirimpetto a questa istoria dipinse quando San Pietro nelle mani d'Erode è guardato in prigione dagli armati, dove si vede arte grandissima nella prospettiva che vi ha fatta, e nella riverberazione del lume d'un torchio acceso, che ha in mano una figura e ribatte sopra l'arme di quelli che gli sono intorno e dove quello non arriva, vi è finto il lume della luna, tal che par naturale il fummo del doppiere, lo splendore d'un agnolo, che è qui vicino, l'oscuro della notte et il lume della luna e non cosa dipinta. E per pittura che contrafaccia la notte mai non fu veduta la più simile e la meglio fatta di quella. Vi sono in detta camera altre istorie, come quella di Papa Giulio che scaccia l'Avarizia della chiesa; et Eliodoro abbattuto e percosso aspramente, che per comandamento d'Antioco voleva spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de' pupilli.

Ma troppo lungo sarei s'io volessi raccontare ogni cosa, dirò solamente che essendo morto Papa

Giulio e creato poi Leon Decimo, il qual volle che tal opera si seguitasse, egli dipinse nell'altra facciata la venuta d'Attila a Roma e lo incontrarlo à piè di Monte Mario, che fece Leone terzo Pontefice, il quale il cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa istoria San Piero e San Paolo in aria con le spade in mano, [391] che vengono a difender la chiesa, il che fu sua invenzione, perché la istoria non lo dice e fu delle licenze che usano pigliarsi i pittori. Dipinse nel medesimo tempo una tavola entrovi la Nostradonna, San Girolamo vestito da cardinale e l'agnol Raffaello, che accompagna Tubia, che fu posta in Napoli nella chiesa di San Domenico nella cappella, dove è il Crocifisso, che parlò a San Tommaso d'Aquino.

In Bologna, nella chiesa di San Giovanni in Monte nella cappella, dove è il corpo della Beata Elena dall'olio, vi è una sua tavola, dove si vede Santa Cecilia che, da un coro d'agnoli in cielo abbigliata, sta a udire il suono già tutta data in preda all'angelica armonia; et in terra vi sono molti strumenti musici, che non paiono dipinti, ma naturali, et altri santi in tutta perfezione, che si dimostrano veramente vivi. Laonde sopra questa pittura furon fatti molti versi. Fece un quadretto di figure piccole in Bologna per lo Conte Vincenzio Ercolani entrovi un Cristo in cielo con i quattro Evangelisti come gli describe Ezechiel profeta. Et a Verona mandò un quadro a' Conti di Canossa, nel quale è una Natività di Nostro Signore con un' Aurora molto lodata; et a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenuto bellissimo e parimente gli fece un quadro di Nostradonna, il quale egli mandò a Firenze e si trova oggi nel Palagio del Gran Duca Francesco nella cappella delle stanze nuove, dove è dipinta Sant'Anna vecchissima [392] a sedere, la quale porge alla Nostradonna il suo figliuolo di tanta bellezza nello ignudo e nel viso che nel ridere rallegra chiunque il rimira e la Vergine non può essere più modesta, né più bella. Evvi un San Giovannino ignudo a sedere et un'altra santa bellissima e per campo un casamento, dove egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza in cui son dentro le figure.

Fece un altro quadro in cui ritrasse di buona grandezza Papa Leone, il Cardinal Giulio de' Medici et il Cardinal de' Rossi, nel quale si veggono le figure non finte in piano, ma tutte ritonde e rilevate con altre maravigliose considerazioni e questo quadro è oggi nella Guardaroba del Gran Duca Francesco.

Dipinse ancora il Duca Lorenzo et il Duca Giuliano de' Medici, i quai ritratti sono in Firenze appresso agli eredi d'Ottaviano de' Medici; et un ritratto bellissimo d'una donna molto amata da lui sino alla morte si ritrova appresso a Matteo e Giovambatista Botti, fratelli e figliuoli d'un altro Giovambatista, giovani gentillissimi e virtuosi. Fece poi Raffaello una tavola d'un Cristo che porta la croce, dove sono le Marie che piangono e Santa Veronica, che, stendendo le braccia, gli porge un panno con grandissima carità e vi sono molti uomini armati a cavallo e a piedi in attitudini variate e bellissime et è veramente cosa rara e maravigliosa e questa tavola fu portata in Sicilia a Palermo e posta nella chiesa di Santa Maria [393] dello Spasmo de' Frati di Monte Uliveto.

Non lasciava perciò egli in tanto di lavorare le stanze del Papa. Laonde poco dopo scoperse la camera di Torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni facciata una istoria, due sopra le finestre e due altre nelle facciate libere. Si vede nella prima lo incendio di Borgo vecchio, dove non potendosi spegnere il fuoco, San Leone quarto dalla loggia del palagio con la beneditione l'ammorza interamente. Nella seconda è il medesimo San Leone, dove ha finto il porto d'Ostia, occupato da una armata di turchi che era venuta per farlo prigioniero. Nella terza è quando Papa Leon Decimo sagra il re cristianissimo Francesco primo di Francia e nella quarta si vede la incoronazione del detto re, nella quale sono il Papa et il re Francesco ritratti di naturale, l'uno armato e l'altro pontificalmente vestito, oltre a molti cardinali, vescovi, camerieri e scudieri tutti ritratti di naturale.

Fece poi per li Monaci Neri di San Sisto in Piacenza la tavola dell'altar maggiore dipintavi la Nostradonna con San Sisto e Santa Barbera, opera di vero rarissima e singulare. Fece ancora molti quadri per Francia e per lo re particolarmente un San Michele che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa. Diede principio alla sala, dove sono le Vittorie di Costantino e fece molti cartoni di sua mano coloriti per far panni d'arazzo d'oro e di seta, che furono fatti in Fiandra e poi portati a Roma e si veggono ancor [394] oggi nella Cappella del Papa. Dipinse al Cardinal Colonna un San Giovannino in tela bellissimo, il quale è oggi in Firenze nelle mani di Francesco Benintendi.

Fece a Giulio Cardinal de' Medici una tavola della Trasfiguratione di Cristo per mandare in Francia, la quale di sua mano continovamente lavorando la condusse all'ultima perfezzione, dove si vede un giovane spiritato condotto a Cristo, accioché, sceso dal monte, lo liberi. In questa opera si veggono diligenze grandissime e teste, oltre alla bellezza straordinaria, nuove varie e belle, e si fa giudizio comune dagli artefici che questa opera fra quante egli ne fece sia la più celebrata e la migliore. E parve che Raffaello in questa volesse dimostrare tutta la virtù sua, come ultima cosa, che a fare avesse; perciocché avendola finita non toccò più pennelli soprugiugnendoli la morte. Fu posta poi questa tavola in San Pietro Montorio di Roma.

Fece molti altri quadri a più persone che per brevità lascio indietro, sicome non mi distenderò più innanzi nelle sue laudi; perciocché il nome suo solamente manifesta le sue virtù. Morì nel giorno medesimo che egli nacque, cioè nel venerdì santo, avendo vivuto anni 37. Fu seppellito in Santa Maria Rotonda, dove aveva prima ordinato che si restaurasse un tabernacolo di quelli antichi di pietre nuove e si facesse un altare con una statua di Nostradonna di marmo. Furongli fatti molti epitaffi; ma lasciando da parte tutti gli altri come noti, [395] solo ve ne dirò uno novellamente fatto sopra di lui dal Signor Antonmaria Bardi di Vernio, che è questo:

*“S'un aprir Febo i raggi o fender Giove  
Le nubi, Austro rotarsi o fremer Marte  
Vedrai pinger l'Urbino in lini o in carte,  
Di pur che questi e quei spira e si move”.*

#### *Domenico Puligo*

Domenico Puligo fiorentino ebbe i principi da Ridolfo Ghirlandai e fu molto amico di Andrea del Sarto e si compiaceva di mostrargli le cose sue per ammendare gli errori; quel che oggi con poca laude loro non costumano i pittori, presumendosi ciascuno d'esser da più dell'altro. Ma ritornando al Puligo, il suo dipignere fu con dolcezza non molto tinto, ma come da una certa nebbia velato con grazia e rilievo. Laonde, mentre che visse fu molto stimato, ma egli più attese a far quadri che altro. Ad Agnolo della Stufa fece un bellissimo quadro che fu posto alla sua Badia di Capalona nel contado di Arezzo. Dipinse un altro quadro di Nostradonna a M. Agnol Piccolini, Arcivescovo di Pisa e Cardinale, il quale è oggi appresso a Giovanni suo figliuolo. Un altro ne fece simile, che l'ha Filippo dell'Antella; in un altro, intorno a tre braccia, dipinse una Nostradonna intera col Bambino fra le ginocchia, un San Giovannino et un'altra testa, la qual opera che è delle buone che egli facesse ha oggi Filippo Spini.

Fece [396] molti ritratti di naturale bellissimi e fra gli altri quello della Barbera Fiorentina in quel tempo famosa cortigiana e da molti amata, non tanto per la bellezza, quanto perché ella cantava eccellentemente di musica, il qual ritratto ha oggi Giovambatista Deti, e perché aveva in mano una parte di musica per sodisfacimento della sua donna, che il tiene in camera, gliele ha fatta levare et in quel cambio farli le insegne di Santa Lucia.

Fu celebrata per la migliore delle opere sue un quadro grande, dove fece una Nostradonna con alcuni agnoli e fanciulli e un San Bernardo che scrive e questo credo che sia appresso a quei del Giocondo. Molti ritratti di naturale et altri quadri di sua mano sono in casa Giulio Scali dalla porta a Pinti. Lavorò a fresco in una tavola per Francesco del Giocondo nella tribuna maggiore della chiesa de' Servi in Firenze un San Francesco che riceve le stimate, la qual opera è molto dolce di colorito e con morbidezza e diligenza lavorata. E nella chiesa di Castello intorno al tabernacolo del sacramento dipinse a fresco due agnoli e nella tavola d'una cappella nella medesima chiesa fece la Madonna col figliuolo in collo, San Giovambatista, San Bernardo et altri santi; et alla Badia di Settimo fuor di Firenze dipinse a fresco nel chiostro le Visioni del Conte Ugo, che fece sette Badie.

Di sua mano è il tabernacolo che è sul canto di via Mozza da Santa Caterina, in cui è la Vergine gloriosa col figliuolo in collo [397] che sposa detta Santa. Nel castello d'Anghiari in una Compagnia fece un deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare; si come è bellissimo un quadro d'una Nostradonna a sedere col figliuolo in grembo e un San Giovannino che siede e un San Giuseppe

di maniera dolcissima e le figure tutte condotte con grandissima diligenza, il quale si trova oggi in casa M. Francesco Borghini Auditore di Sua Altezza Serenissima. Ma troppo lungo sarei s'io volessi raccontare tutti i quadri e tutti i ritratti che fece Domenico, il quale molto valse nel maneggiare i colori con buona et unita maniera e morì di peste d'anni 52 l'anno 1527.

#### *Andrea Ferrucci*

Non lascerò di dire alcuna cosa d'Andrea di Piero Ferrucci da Fiesole, il quale avendo avuto i primi principi della scultura da Francesco Ferrucci, se bene da principio non imparò se non a intagliar fogliami, non di meno fece poi a poco a poco tanta pratica che non passò molto che si diede a far figure, nelle quali se bene non si vede gran disegno, vi si conosce una certa pratica naturale e giudizio, che piace.

Fu condotto a lavorare a Imola, dove fece negli Innocenti di quella città una cappella di macigno, che fu molto lodata. In Napoli lavorò molte cose nel Castello di San Martino et in altri luoghi della città. In Pistoia nella chiesa di Santo Iacopo fece la cappella di marmo, dove è il battesimo e con molta diligenza condusse il vaso dell'acqua sacra e nella facciata della cappella fece [398] due figure grandi quanto il vivo di mezo rilievo, cioè San Giovanni che battezza Cristo con bella maniera.

Nella chiesa del Vescovado di Fiesole fece la tavola del marmo posta fra le due scale che sono intorno al coro di sopra, in cui si veggon tre figure tonde et alcune istorie di basso rilievo et in San Girolamo di Fiesole lavorò la tavolina di marmo che è murata nel mezo della chiesa.

Fece poi l'Apostolo del marmo, che è in Santa Maria del Fiore di cui ieri ragionammo; e la testa di Marsilio Ficino posta sopra la sua sepoltura, la quale è molto bella e simiglievole. Fece una fontana di marmo, che fu mandata al re d'Ungheria e una sepoltura, che fu portata similmente in Istrigonia, città d'Ungheria, nella quale era una Nostradonna con altre figure. A Volterra sono di sua mano due agnoli tondi di marmo. Ma questo basti di lui, il quale morì l'anno 1522 e fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo nella chiesa de' Servi.

#### *Vincenzio da San Gimignano*

Vincenzio da San Gimignano fu discepolo di Raffaello da Urbino et in sua compagnia lavorò nelle stanze del Papa, onde fu da lui e da tutti gli altri lodato. Dipinse poi da se stesso in Borgo, dirimpetto al Palagio di M. Giovambatista dell'Aquila, di terretta in una facciata un fregio in cui figurò le nove Muse con Apollo in mezo e sopra alcuni leoni, impresa del Papa, i quali son tenuti bellissimi et in borgo, medesimamente nella facciata di M. Giovannantonio Battiferro da Urbino, come che si dica che i cartoni [399] fossero fatti da Raffaello, dipinse i Ciclopi, che battono i folgori a Giove et in un'altra parte Vulcano che fabrica le saette a Cupido con alcuni ignudi bellissimi et altre istorie.

In su la piazza di San Luigi de' Franzesi fece in una facciata molte istorie: la morte di Cesare, il Trionfo della Giustizia et, in un fregio, una battaglia di cavalli, fieramente e con gran diligenza condotti. Et in questa medesim'opera vicino al tetto, fra le finestre, dipinse alcune Virtù molto ben lavorate; e nella facciata degli Epifani, dietro alla Curia di Pompeo, vicino a Campo di Fiore fece i Magi che seguono la stella; e per la città molte altre opere che ora non fa di mestiero il dirle.

Ma mentre che egli era in grandissimo credito seguì l'anno 1527 il miserabil caso della rovina e del sacco di Roma, che era stata reina del mondo. Per la qual cosa Vincenzio dolente se ne andò a San Gimignano sua patria, dove operando poco e molto lontano da quello che aveva fatto in Roma, finalmente si morì.

#### *Timoteo da Urbino*

In questo medesimo tempo fu Timoteo da Urbino, figliuolo d'un Bartolomeo della Vite, cittadino d'onesta condizione, e di Calliope, figliuola d'Antonio Alberto da Ferrara assai buon dipintore del tempo suo. Attese Timoteo nella sua prima età all'orefice; ma perché la natura molto l'inclinava al disegno et alla pittura, avendo fatto alcuni ritratti, prese animo e, confortato da gli amici e parenti, si diede in tutto alla pittura. [400]

E d'età d'anni 26 nella sua patria fece la prima tavola nel Duomo all'altar della croce, entrovvi la Vergine gloriosa, San Crescenzo e San Vitale et un agnoletto che siede in terra e suona una viuola con

grazia grandissima. Appresso dipinse per l'altar maggiore della chiesa della Trinità una Santa Appollonia a man sinistra di detto altare. Fu chiamato poscia a Roma da Raffaello da Urbino dove, lavorando seco, fece grande acquisto e dicono esser di sua mano e di sua invenzione le Sibille che sono nella chiesa della Pace nelle lunette a man destra tanto stimate. E nella scuola di Santa Caterina da Siena sono di sua mano il cataletto entrovi il corpo morto e l'altre cose che gli sono intorno tenute in tanto pregio.

Ritornatosene poi alla patria, fece molte opere in Urbino e nelle città all'intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriota, e di sua mano fece una tavola che fu mandata a Città di Castello e un'altra parimente a' Cagliesi. Lavorò ancora a fresco a Castel Durante alcune cose degne d'esser lodate. In Urbino fece in compagnia del detto Genga la Cappella di San Martino, ma la tavola dell'altare è interamente di sua mano. Dipinse ancora in detta chiesa la Maddalena in piedi vestita con un piccol manto e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così ben fatti e tanto simili a' veri che pare che il vento gli muova. In Santa Agata è un'altra tavola di sua mano; et in San [401] Bernardino fuor della città fece quella tanto lodata opera, che è a man dritta all'altare de' Buonaventuri gentiluomini Urbinati, dove è figurata la Vergine gloriosa come annunziata con nuova e bellissima invenzione, dove sono figure di quella eccellenza che può far l'arte, e un albero fatto con tanta diligenza e con tanto rilievo che par veramente che egli esca della terra e non dipinto. Nella corte del Palagio del Duca d'Urbino sono di sua mano Apollo e due Muse meze nude in uno scrittoio segreto belle a maraviglia.

Fece molti ritratti, archi trionfali et altre cose, che la brevità del tempo non comporta che si dicano. Insomma fu valentuomo, gagliardo disegnatore, ma dolce e vago coloritore. Morì l'anno della cristiana salute 1524 e dell'età sua 54 lasciando la patria ricca del suo nome e dolente della perdita che aveva fatto nella sua morte.

#### *Andrea dal Monte Sansovino*

D'un Domenico Contucci dal Monte a Sansovino, lavoratore di terre, nacque l'anno 1460 Andrea dal Monte a Sansovino e nella sua fanciullezza attese a guardare gli armenti. Ma perché la natura lo inchinava forte al disegno, tutto giorno andava disegnando nella rena e ritraendo di terra or una et or altra delle bestie che egli guardava. Laonde, ciò veggendo nel passare a caso dove egli era, Simone Vespucci, cittadin fiorentino et allora podestà del Monte, il chiese al padre e da lui ottenutolo nel menò seco a Firenze et il pose ad apprendere a disegnare [402] con Antonio del Pollaiuolo, col quale in breve tempo divenne valentuomo.

E fece molte teste e tavole di terra di cui non dirò, per passarmene a' marmi da lui lavorati, che il fecero conoscere per eccellente scultore. Di sua mano in Santo Spirito è la Cappella del Sacramento della famiglia de' Corbinelli lavorata con gran diligenza e ne' bassi rilievi ha imitato Donatello e gli altri eccellenti artefici. In due nicchie sono due Santi poco maggiori d'un braccio, bellissimi e sonvi due agnoli tutti tondi in atto di volare con panni maestrevolmente fatti et in mezzo è un Cristo piccolo ignudo molto grazioso. Vi sono eziandio due istorie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che non par possibile che tanto sottilmente abbia potuto lavorare lo scarpello; e molto lodata ancora una Pietà grande di marmo, che egli fece di mezzo rilievo nel dossale dell'altare con la Madonna e con San Giovanni che piangono. In somma questa Cappella è fatta con tutta l'arte e la diligenza che far si possa.

Divulgatosi il nome d'Andrea per l'opere sue, fu mandato a chiedere al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio dal re di Portogallo, dove essendo egli andato, fece per quel re molte opere di scultura e d'architettura e fra l'altre una battaglia bellissima di terra, per farla poi di marmo, rappresentando le guerre che ebbe quel re co' mori che furono da lui vinti. E fecevi oltre a questo una figura d'un San Marco di marmo, che [403] fu cosa rarissima. Et essendo stato in quel regno nove anni, desideroso di riveder la patria con buona grazia del re e con gran somma di denari, se ne tornò a Firenze, dove nel 1500 cominciò il San Giovanni di marmo che battezza Cristo, che fu poi finito da Vincenzio Danti perugino et è oggi sopra la porta dinanzi di San Giovanni, le quai figure egli non finì, perché fu quasi forzato andare a Genova, dove fece di marmo un Cristo e una Nostradonna figure molto lodate.

Condotto poi a Roma da Papa Giulio secondo, gli fu fatta allogazione di due sepolture di marmo in Santa Maria del Popolo, una per lo Cardinale Ascanio Sforza e l'altra per lo Cardinale di Ricanati, strettissimo parente del papa, le quali egli condusse con arte e con diligenza grandissima. E vi sono molte figure degne di lode, ma fra l'altre è bellissima una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, la quale è tenuta cosa meravigliosa et ha intorno un velo lavorato con tanta delicatezza che è un miracolo a vederlo. Fece poi in Santo Agostino della medesima città, in un pilastro a meza la chiesa, una Santa Anna che tiene in collo la Nostradonna con Cristo, la qual opera fu di tanta bellezza che molto tempo durarono a vedersi attaccati scritti et altri componimenti in sua laude. Laonde i frati, messe insieme quelle poesie, ne hanno fatto un gran libro e meritamente certo, perché l'opera è condotta con grandissima leggiadria e perfezzione. Fu mandato [404] poi da Leon Decimo a Loreto, acciò che egli seguitasse l'opera che da Bramante era stata cominciata, dove egli diè principio alla Natività della Madonna e la condusse a mezo, la quale fu poi finita da Baccio Bandinelli e vi cominciò ancora le sposalizie della Vergine. Ma essendo eziandio questa opera rimasa imperfetta, fu poi condotta a fine da Raffaello da Montelupo.

Di sua mano vi furon fatti e finiti l'agnolo Gabriello che annunzia la Vergine stando ginocchioni, che par veramente celeste e non di marmo, et in sua compagnia sono due altri agnoli tutti tondi e spiccati, l'uno de' quali camina appresso di lui e l'altro pare che voli e la Vergine si vede attentissima all'angelico saluto. Due altri agnoli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello che paion vivi e sopra vi è una nuvola, che pare del tutto staccata dal marmo. Sonvi molti bambini che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo che, partendosi da lui, spiccato pare naturalissimo, come eziandio la colomba, lo Spirito Santo rappresentante, e vi è bellissimo un vaso pieno di fiori; e si vede tanta diligenza nelle piume degli agnoli, ne' capelli et in ogn'altra cosa che difficilmente si può tanto lodare quest'opera che sia à bastanza. Vi sono ancora, di sua mano, nella Natività di Giesù Cristo i pastori et i quattro agnoli che cantano, ma alla istoria de' Magi, che egli aveva cominciata, non potè dar fine. Laonde fu poi finita da Girolamo Lombardo [405] suo discepolo e da altri. Et egli essendo in villa sua nel travagliare (perciò che mai non si stava ozioso) prese una calda e d'età d'anni 68 se ne passò a l'altra vita l'anno 29 sopra 1500.

#### *Benedetto da Rovezzano*

Benedetto da Rovezzano, villa tre miglia vicina a Firenze, fu ne' suoi tempi molto famoso scultore. Di sua mano è la sepoltura del marmo di Pier Soderini stato Gonfaloniere, nel Carmine di Firenze, lavorata con quella gran diligenza come si vede. Et ancora in Santo Apostolo la sepoltura del marmo di Oddo Altoviti con un ornamento di fogliami sottilmente lavorati. Fece a concorrenza di Iacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli l'apostolo San Giovanni di marmo che è in Santa Maria del Fiore.

L'anno poi 1515 volendo i capi dell'ordine di Vallombrosa traslatare il corpo di San Giovanguualberto da Passignano nella chiesa di Santa Trinita di Firenze, fecion fare a Benedetto il disegno e metter mano a una cappella e sepoltura insieme con grandissimo numero di figure tonde di marmo et istorie di basso rilievo della vita di San Giovanguualberto. E lavorò insieme con molti altri intagliatori nelle case del Guarlondo, luogo vicino a San Salvi fuor della porta alla Croce, dove abitava quasi continuo il generale di quell'ordine che faceva far l'opera, e di tal maniera conducea Benedetto questa cappella e sepoltura, che facea stupire chiunque la vedea.

Ma essendosi mutato governo (che che se ne fosse la cagione) si rimase quell'opera imperfetta insino [406] al 1530. Nel qual tempo essendo la guerra intorno a Firenze, furono da' soldati tante fatiche rotte e guaste e talmente rovinate che il rimanente, che non fu portato via, hanno poi venduto quei monaci per piccolissimo prezzo. Laonde chiaramente si può conoscere, che non solo gli uomini, ma le città et i pubblici e privati marmi sono sottoposti alla fortuna. È di mano di Benedetto eziandio nella Badia di Firenze la Cappella di Santo Stefano della famiglia de' Pâdolfini. Fu ultimamente condotto in Inghilterra al servizio di quel re, dove fece molte opere di marmo e di bronzo e particolarmente la sua sepoltura; e ritornato poscia a Firenze ricco, fra poco tempo perdé il lume degli occhi e dopo non molti anni diede fine a'suoi giorni.

### *Baccio da Montelupo*

Non è ancora da lasciare indietro Baccio da Montelupo, che nella scultura molto valse. Fece per Pierfrancesco de' Medici un Ercole, di sua mano è il San Giovanni Evangelista del bronzo, che è nella facciata d'Orsanmichele, la qual figura è tenuta bellissima da tutti gli artefici. Lavorò molti crocifissi di legno grandi quanto il naturale, che in vari luoghi son posti come, in San Marco, quello che è sopra la porta del coro, quello che è nel monasterio delle Murate, quello che è in San Pier Maggiore et in Arezzo, nella chiesa di Santa Fiora e Lucilla, quello che è sopra l'altar maggiore, più lodato di tutti gli altri. Se ne andò poscia a Lucca, dove lavorò molte opere di scultura e molte più d'architettura [407] e particolarmente il bel tempio di San Paolino avvocato de' lucchesi e quivi stando infino all'anno 88 della sua vita, lasciò in terra senza anima la sua spoglia mortale, la quale fu seppellita con grande onore nella chiesa di San Paolino da lui con tanta arte edificata.

### *Raffaello da Montelupo*

Lasciò Baccio un figliuol detto Raffaello da Montelupo, il quale non solamente paragonò il padre nella scultura, ma il trapassò di gran lunga. Fu costui chiamato da Antonio da Sangallo a Loreto insieme con altri scultori per finir l'ornamento di quella camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansovino; dove Raffaello finì del tutto le spozalzie della Nostradonna cominciate da Andrea e le condusse a perfezione con bonissima maniera parte sopra le bozze di quello e parte di sua propria invenzione. Di sua mano è la bellissima figura di San Damiano, che è nella sagrestia di San Lorenzo in Firenze; sì come ancora sono le due bell'armi di pietra, l'una dell'imperador Carlo Quinto e l'altra del Duca Alessandro Medici con figure poste nel baluardo della Fortezza da Basso di Firenze. Lavorò in Roma due figure di marmo alte braccia cinque per la sepoltura di Papa Giulio secondo in San Piero in Vincula.

Nella venuta di Carlo quinto imperadore a Roma, fece sul ponte Sant'Agnolo di terra e di stucchi quattordici statue, che furono tenute le migliori che fosser fatte in quello apparato; e le fece con tanta prestezza che fu a tempo a venire a Firenze, dove si aspettava parimente l'imperadore [408], a fare solo in ispazio di cinque giorni in sul ponte a Santa Trinita due fiumi di terra di braccia nove l'uno, che furono il Reno per la Germania et il Danubio per l'Ungheria.

Lavorò poscia in Orvieto nella cappella, dove aveva prima fatto il Mosca, intagliatore eccellente, molti belli ornamenti e vi fece in marmo di mezo rilievo la istoria de' Magi. Andato poi a Roma al servizio di Tiberio Crispo, Castellano di Sant'Agnolo, fu fatto architetto di quella gran fabrica, dove fece molti belli acconciamenti e una statua di marmo alta cinque braccia, che è quell'Agnolo di Castello, che è in cima del torrion quadro di mezo, dove sta lo stendardo. Fece ancora la statua di Papa Leone, che è sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; ma questa non fu molto lodata perché egli vi fece lavorar sopra a' suoi giovani et egli poco vi attese. Et alla Consolazione sono di sua mano tre figure di marmo di mezo rilievo; et in Pescia lavorò la sepoltura per M. Baldassarre Turini di detto luogo.

Fece molti crocifissi di legno lodatissimi, de' quali ne hanno uno le monache di Santa Appollonia di Firenze molto bello et un altro piccolo si trova appresso a Pietro Berti fiorentino, uomo che molto si diletta e molto intende di pittura e di scultura e perciò ha messo insieme molti disegni di valentuomini dell'arte et ha grandissima cognizione delle medaglie antiche.

Ma ritornando a Raffaello, egli si ridusse ultimamente a Orvieto prendendo la cura [409] della fabrica di Santa Maria, dove stette molti anni e trovò un nuovo modo di finir le cappelle (parendoli che il farle di marmo fosse troppa spesa e troppo perdimento di tempo) ordinando che si adornassero di stucchi e ne fece il disegno, siccome ancora fece un bellissimo disegno del ciborio per lo sacramento e d'un empio corinzio fuor d'Orvieto. Et in Santa Maria sculpì in marmo un San Pietro con animo che si seguitassero di fare tutti e dodici gli apostoli. Ma, ritrovandosi molto afflitto dal mal di pietra, avenga che fosse in età di 66 anni, si risolvette a cavarsela; ma egli in tal medicamento lasciò la vita e con grand'onore in Santa Maria, sopra la sepoltura del Mosca, fu seppellito.

### *Lorenzo di Credi*

Lorenzo di Credi pittore fiorentino, fu così detto perché da suo padre, che fu chiamato Andrea Sciarpelloni, fu posto con un maestro Credi orefice, perché egli tal arte apprendesse, nella quale

Lorenzo talmente si fece valente che niun altro giovane gli fu pari in quel tempo; e perciò ne fu sempre poi detto non Lorenzo Sciarpelloni, ma Lorenzo di Credi. Ma essendoli di poi cresciuto l'animo si pose con Andrea del Verrocchio ad imprendere la pittura. E perché Pietro Perugino e Lionardo da Vinci erano amici d'Andrea, ebbe comodità Lorenzo di veder le cose loro e d'imitare la maniera di Lionardo, e divenne in brieve molto pulito e molto diligente nel dipignere a olio.

Delle prime pitture che egli facesse, fu un tondo d'una Nostradonna, [410] che fu mandato al re di Spagna, il disegno della quale ritrasse da una da Andrea, suo maestro; e fece un quadro molto meglio che l'altro ritratto da uno di Lionardo da Vinci e fu mandato in Ispagna e tanto simile a quel di Lionardo che non si conosceva l'uno dall'altro. È di mano di Lorenzo una Nostradonna in una tavola molto ben condotta, la quale è a canto alla chiesa grande di San Iacopo di Pistoia et una ancora nello spedale del Ceppo d'essa città. In Firenze lavorò nella Compagnia di San Bastiano dietro alla chiesa de' Servi una tavola entrovi la Nostradonna et altri Santi. In Santa Maria del Fiore all'altare di San Giuseppe dipinse esso santo et alle monache di Santa Chiara una tavola della Natività di Cristo, dove sono alcune erbe tanto ben contrafatte che paiano naturali.

In San Friano fece una tavola et in San Matteo dello spedal di Lelmo lavorò alcune figure. Et in Santa Reparata dipinse l'arcangiolo Michele in un quadro e nella Compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. Et a Monte Pulciano ne mandò un'altra entrovi un Crocifisso la Nostradonna e San Giovanni, che è nella chiesa di Santo Agostino.

Et oltre a quest'opere fece molti quadri e ritratti, che sono sparsi per Firenze in casa cittadini. Ma la miglior opera, che egli facesse e dove pose maggior diligenza, fu quella tavola che è in Cestello, dove è dipinta la Nostradonna, San Giuliano e San Niccolò; e chi vuol conoscere la [411] pulitezza del dipignere a olio rimiri questa pittura.

Avendo Lorenzo messe insieme alcune somme di denari si comise in Santa Maria Nuova, desiderando di viver quieto. E pervenuto all'anno 78 della sua vita si morì di vecchiezza e fu seppellito in San Pier Maggiore l'anno della nostra salute 1530.

#### *Baldassarre Peruzzi*

Baldassarre Peruzzi nacque di padre fiorentino in Volterra chiamato Antonio, che in quella città aveva preso moglie e vi abitava; ma perché poco dopo che egli ebbe Baldassarre et una figliuola femina fu saccheggiata Volterra, se ne andò a stare in Siena, dove Baldassarre dopo la morte del padre si diede alla pittura e si chiamò Baldassarre Peruzzi sanese e riuscì molto eccellente non solo nella pittura, ma nella architettura ancora.

E trasferitosi a Roma con un dipintor volterrano chiamato Piero, il quale lavorava per Papa Alessandro Sesto alcune cose in palagio, fu in suo aiuto. Ma morto il Papa mancò tale occasione e Baldassarre si pose in bottega del padre di Maturino, pittore di poco nome, dove avendo fatto un quadro di Nostradonna molto bella, fece maravigliare il maestro e chiunque lo vide. Laonde, conosciutasi la sua virtù, gli fu dato a fare in Santo Onofrio la cappella dell'altar maggiore, la quale egli condusse a fresco con bella maniera. Fece poi nella chiesa di San Rocco a Ripa due altre cappelle a fresco; poi fu condotto a Ostia, dove nella rocca dipinse di chiaro oscuro in alcune stanze bellissime [412] i orie e particolarmente una battaglia in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani con molti strumenti da guerra, cosa in vero rarissima.

Ma per abbreviare, perché il tempo ne strigne, sono di sua mano in Roma queste opere. Nel corridore fatto da Papa Giulio in palagio i mesi di chiaro oscuro e gli esercizi, che si fanno per ciascun d'essi in tutto l'anno con molte belle cose di prospettiva; la facciata di M. Ulisse da Fano e quella che le è al dirimpetto e le figure di terretta che sono di fuore nel Palagio d'Agostin Ghigi; e la sala dentro al palagio dipinta di prospettive, cosa miracolosa e nella loggia che guarda verso il giardino le istorie di Medusa. Una facciata di terretta, che è passato campo di Fiore per andare a piazza Giudea; nella Pace, la Cappella che è all'entrata della chiesa a man manca, con istorie piccole del Testamento Vecchio lavorate in fresco. E nella medesima chiesa vicino all'altar maggiore la istoria quando la Nostradonna, salendo i gradi, va al tempio con molte figure degne di lode; la facciata del palagio vicino alla piazza degli Altieri, dove dipinse tutti i cardinali che a quel tempo viveano ritratti di naturale nel fregio e nella

facciata le istorie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo, e sopra vi dipinse i dodici imperadori posanti sopra certe mensole, che scortano le vedute al disotto in su con grandissim'arte lavorati. E nella Cappella del Papa, dove è [413] la sepoltura del bronzo di Papa Sisto quelli apostoli che sono di chiaro oscuro nelle nicchie dietro all'altare.

Nell'apparato, che fece il popol Romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di Santa chiesa al Duca Giuliano de' Medici, di sei istorie di pittura, che vi furon fatte da vari pittori, quella di Baldassarre alta sette canne e larga tre e mezzo, in cui era la istoria di Giulia Tarpea quando fa tradimento a' romani, fu di tutte di gran lunga tenuta migliore.

Fece ancora una prospettiva maravigliosa per una comedia, che allora fu recitata, sicome ancora fece l'apparato e la prospettiva quando si recitò la Calandra del Cardinal Bibiena avanti a Papa Leone decimo, la qual prospettiva fece stupire il mondo. Nella coronazione eziandio di Clemente settimo l'anno 1524 fece l'apparato e finì in San Piero la facciata della Cappella maggiore de' Peregrini già stata cominciata da Bramante e molte altre cose fece che per brevità trapasso.

L'anno poi 1527 per lo sacco di Roma fu fatto prigioniero dagli spagnuoli, da' quali fu molto straziato, pensandosi essi che egli fosse uomo da cavarne gran taglia; ma conosciuto per pittore, gli fu fatto fare il ritratto dello sceleratissimo Borbone. Finalmente uscito delle mani di quei barbari s'imbarcò per andarse ne a Siena, ma per la via fu talmente svaligiato e spogliato d'ogni cosa che si condusse a Siena in camicia, dove dagli amici rivestito e con allegrezza ricevuto gli fu dal publico ordinato [414] salario; acciò che attendesse alla fortificazione di quella città.

Et ultimamente ritornatosene a Roma si diede agli studi di strologia e di matematica e cominciò un libro dell'antichità di Roma et a comentare Vitruvio facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti dell'autore, attendendo in tanto a varie fabbriche, di cui egli era capo; perciocché molto valse nell'architettura.

Finalmente intorno all'età sua di 56 anni si morì e con molto pianto de' pittori, degli scultori e degli architettori onorevolmente nella Ritonda, appresso a Raffaello da Urbino gli fu data sepoltura.

#### *Giovan Francesco Penni detto il Fattore*

Giovanfrancesco Penni detto il Fattore, fiorentino andò da piccolo a stare con Raffaello da Urbino e non solo da lui apparsè l'arte del dipingere, ma ancora insieme con Giulio Romano fu di tutti i suoi beni lasciato erede. E perché Giovanfrancesco quando da prima andò a stare con Raffaello era detto il Fattore, sempre di poi si mantenne tal nome. Egli imitò la maniera di Raffaello e si compiacque molto più nel disegnare, che nel colorire.

Le prime cose che ei facesse furono nelle logge del Papa in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga e d'altri eccellenti maestri, nelle quali si vede gran maestria. Egli colorì benissimo in tutte e tre le maniere e si diletto molto di far bei paesi e casamenti. Lavorò co' cartoni di Raffaello la volta d'Agostin Ghigi. Fece in Monte Giordano una facciata di chiaro oscuro et [415] in Santa Maria d'Anima, alla porta del fianco, che va alla pace un San Cristofano in fresco alto otto braccia, che è figura buonissima et in quest'opera vi è un romito con una lanterna entro una grotta condotto con buon disegno e con molta grazia.

Venne poi a Firenze e fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a San Galle, un tabernacolo con una Nostradonna opera molto lodata. Tornato a Roma, essendo morto Raffaello fornì in compagnia di Giulio Romano l'opere da lui lasciate imperfette nella Vigna del Papa e nella sala grande del palagio, dove di mano di questi due pittori sono le istorie di Costantino con bellissime figure. Dipinse Giovanfrancesco una tavola simile a quella di Raffaello che è in San Piero Montorio e andato a Napoli dietro al Marchese del Vasto, la portò seco e fu posta nella chiesa di Santo Spirito degli Incurabili. Fermatosi adunque in Napoli non vi dimorò molto tempo che, ammalatosi d'età di quarant'anni, se ne passò a miglior vita.

#### *Andrea del Sarto*

Or mi convien favellare dell'eccellentissimo Andrea del Sarto e mi sia ventura che il tempo mi conceda dirne poco, perché così in parte verrò scusato, che in ogni modo a dirne assai, non ne direi mai

tanto che bastasse.

Nacque Andrea l'anno di Cristo 1478 di padre che esercitò sempre l'arte del sarto; laonde a lui sempre ne rimase il cognome. Fu d'età di sette anni posto all'orafo, dove più volentieri attendeva a [416] disegnare che a lavorare con gli scarpelli; la qualcosa conosciutasi da Gian Barile pittor grosso di quei tempi lo si tirò appresso e perché vide dopo alquanto tempo quanto Andrea fosse inchinato alla pittura e sperando dovesse fare qualche gran riuscita, il pose a stare con Pier di Cosimo, che era allora de' miglior pittori di Firenze, appresso al quale fece gran profitto nell'arte. Ma poi fastidito dalla strana natura del maestro, insieme col Franciabigio aperse bottega dalla piazza del Grano e fecero di molte opere in compagnia.

Ma la prima pittura che da sé facesse Andrea fu nella Compagnia dello Scalzo contenente l'istoria di San Giovanni quando battezza Cristo di terretta in fresco, la quale gli diè molta fama. Dopo questa gli fu dato a fare una tavola d'un Cristo quando in forma d'ortolano apparisce alla Maddalena, la qual opera è molto laudabile e si trova oggi nella chiesa de' Frati di San Gallo in San Iacopo fra Fossi.

Lavorò dopo nel cortile della Nunziata le tre istorie di San Filippo; nella prima quando detto santo riveste quello ignudo; nella seconda quando egli sgridando alcuni giuocatori, che biastemmano Iddio e si ridono di San Filippo, viene una saetta dal cielo e percuote un albero, dove si veggono bellissime e proprie attitudini de' morti, degli spaventati, degli sbalorditi e d'un cavallo, che scioltosi fugge per la paura. Nella terza quando San Filippo cava gli spiriti da dosso a una femina, con tutte quelle [417] avvertenze, che intorno a ciò far si possono. E dopo che ebbe scoperte queste tre istorie, sentendo quelle esser molto lodate, avendo preso animo seguitò di farne due altre: nell'una delle quali è San Filippo morto pianto da' suoi frati et un fanciul morto che, in toccando la bara di San Filippo, risuscita; nell'altra figurò i frati che mettono la vesta di San Filippo in capo a certi fanciulli e quivi ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso chinato con una mazza in mano.

Per i monaci di Vallombrosa dipinse nel monasterio di San Salvi, fuor della porta alla Croce, nel refettorio, l'arco d'una volta, in cui fece in quattro tondi San Benedetto, San Giovanguualberto, San Salvi vescovo e San Bernardo degli Uberti di Firenze, monaco e cardinale, e nel mezzo fece un tondo entrovi tre facce, che sono una medesima per la Trinità e fu questa opera in fresco molto ben lavorata. Fece poi di maniera piccola quella Nunziata in fresco, che è dallo sdrucchiolo d'Orsanmichele, la quale non fu appresso all'altre sue cose molto lodata.

Fece in questo tempo molti quadri a più cittadini, de' quali non farò menzione, perché sono andati di tempo in tempo in più persone e fora cosa lunga a dire. Fece poi l'altre due istorie nel cortile della Nunziata a fresco, l'una della natività della Nostradonna con figure benissimo accomodate in una camera in varie attitudini, che occorrono in tal servizio; e di sopra sono alcuni fanciulli, che stando in aria gittano [418] fiori; l'altra de' Magi d'oriente guidati dalla stella et in questa sono tre ritratti di naturale, il primo è Iacopo Sansovino, che guarda verso chi rimira l'istoria, tutto intero, il secondo appoggiato a esso, che ha un braccio in iscorto et accenna è l'istesso Andrea del Sarto et il terzo è l'Airolle musico in una testa in mez'occhio dietro al Sansovino, e vi sono alcuni fanciulli che salgono su per le mura per istare a veder passare le magnificenze e gli strani animali, che menano con esso loro quei tre re. E queste due istorie son tali, che mai non si posson lodare tanto che non meritino molto più d'esser lodate et imitate da coloro che nella pittura vogliono divenir valent'uomini.

In questo medesimo tempo fece una tavola per la Badia di San Godenzo; e per i frati di San Gallo dipinse in una tavola la Vergine gloriosa annunziata dall'agnolo con alcune teste d'agnoli con dolcezza sfumate e con grazia e con arte grandissima condotte. Per Zanobi Girolami fece un quadro entrovi la istoria di Giuseppe figliuolo di Giacob, che fu tenuta bellissima pittura. Agli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve dietro alle monache di Sant'Ambrogio, lavorò una tavolina entrovi la Nostradonna, San Giovambatista e Sant'Ambrogio, che fu posta in su l'altare di detta Compagnia. A Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera, dipinse un quadro d'una Vergine Maria, che fu tenuta la più bella pittura che insino all'ora avesse fatto Andrea.

Lavorò in [419] detto tempo alcuni altri quadri, che per non esser più in mano di coloro a cui gli fece, non se ne può favellare con certezza. Di sua mano è nella chiesa delle monache di San Francesco,

nella via di San Francesco, una tavola dipintavi la Nostradonna dritta e rilevata sopra una base in otto facce, su le cantonate della quale sono alcune arpie, che seggono, la qual Vergine con una mano tiene in collo il figliuolo e con l'altra un libro serrato, guardando due fanciulli ignudi che le sono à piedi e le fanno ornamento e da man dritta ha un San Francesco, figura molto bene intesa, e dall'altra parte San Giovanni Evangelista in atto di scrivere l'Evangelio con maniera bellissima; et è in quest'opera un fummo di nuvoli trasparenti sopra il casamento e le figure par che si muovano e veramente questa pittura è miracolosa e delle cose d'Andrea singulare e rara.

Lavorò poi nella Compagnia dello Scalzo e fece all'entrar della porta di detta Compagnia una Carità e una Giustizia e due istorie appresso all'altre, nell'una San Giovanni predica alle turbe e nell'altra, essendo nell'acqua, battezza un gran numero di popoli, dove si veggono varie e belle attitudini. Fece in quel tempo il ritratto di Baccio Bandinelli molto bello, il quale è oggi nello scrittoio qui di M. Ridolfo appresso all'altre cose sue. Dipinse Andrea ad Alessandro Corsini un quadro d'una Nostradonna intornata da pargoletti fanciulli con grand'arte e vago colorito et a Giovambatista Puccini fece un quadro d'una [420] Vergine per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo se lo tenne per sé e gliene fece fare un altro d'un Cristo morto con agnoli attorno che il sostenevano, la qual opera fu intagliata in Roma, benché non molto bene, da Agostin Viniziano, e fu poi mandata al re di Francia.

In questo tempo, dovendo venire in Firenze, che fu l'anno 1515, Papa Leon Decimo si fece un superbissimo apparato d'archi, di statue, di colossi, e d'altre belle invenzioni e fra l'altre cose fu fatta la facciata di Santa Maria del Fiore di legname con l'architettura di Iacopo Sansovino e con molte istorie di pittura di chiaro oscuro di man d'Andrea, che furono tenute cosa maravigliosa. Fu poi ricercato di far un altro quadro per lo re di Francia essendo il primo oltremodo piaciuto e così fece una Nostradonna bellissima, che fu subito da' mercatanti mandata, che ne cavarono più quattro volte che non l'avean pagata ad Andrea.

A concorrenza del Granaccio e di Iacopo da Puntormo lavorò per Pierfrancesco Borgherini alcune spalliere da cassoni, dipignendovi la istoria di Giuseppe, le quai pitture son veramente gemme preziose e fece ancora al detto Borgherino un quadro di Nostradonna tenuto cosa rarissima. Di sua mano è la testa di Cristo, che è su l'altare della Nunziata tanto bella, che si tien per certo essere impossibile farla più viva e più graziosa. È opera sua ancora la tavola, che è posta nella chiesa di San Iacopo fra fossi, dove sono l'altre sue, in cui si [421] veggono quattro figure dritte, che disputano della Trinità Santo Agostino, San Pier martire, San Francesco e San Lorenzo, che come giovane ascolta e vi è San Bastiano, che, essendo nudo, mostra le schiene, che paiono veramente di carne; a basso vi è ginocchioni la Maddalena con bellissimi panni, il viso della quale è ritratto dalla moglie; insomma questa tavola è maravigliosa e delle cose d'Andrea fatte a olio tenuta la migliore.

Di poi, chiamato dal re Francesco se ne passò in Francia al servizio di Sua maestà, dove ritrasse di naturale il Delfino nato di pochi mesi entro le fasce e, portatolo al re, ne ebbe in dono trecento scudi d'oro. Fece poi una Carità, che fu tenuta cosa rarissima e molti altri quadri che sarebbe cosa lunga a dire e, ultimamente sollicitato dalla donna sua con lettere, se ne tornò a Firenze, dove lavorò nello Scalzo altre quattro istorie. Nella prima è San Giovanni preso dinanzi a Erode; nella seconda la cena et il ballo d'Erodiana; nella terza la decollazione di San Giovanni; nella quarta Erodiana presenta la testa, dove sono figure che si maravigliano, di vero maravigliose e che danno altrui maraviglia; le quai figure sono lo studio di quelli che nella pittura vogliono acquistar nome.

Fece appresso il tabernacolo, che è fuor della porta à Pinti in cui è una Nostradonna a sedere col Bambino in collo e un San Giovannino che ride, fatto con arte grandissima, il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura fu lasciato in [422] piede l'anno 1530 per l'assedio di Firenze quando fu rovinato il convento degli Ingesuati, che gli era appresso.

Di mano d'Andrea è la tavola della Vergine Assunta con gli Apostoli, che è nella Villa de' Baroncelli poco fuor di Firenze in una chiesetta murata per accomodarvi questa tavola da Pier Salviati. Sono eziandio opera sua le due istorie della Vigna di Cristo, che sono al fine dell'orto de' Frati de' Servi lavorate in fresco di chiaro oscuro con pratica e con eccellenza maravigliosa; e nel detto convento dipinse nel Noviziato a sommo d'una scala una Pietà colorita a fresco in una nicchia molto bella e in un

quadretto a olio un'altra Pietà et insieme una Natività, che sono nella camera del generale di quell'ordine.

A Zanobi Bracci fece un quadro entrovi la Reina de' Cieli che, inginocchiata, s'appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato sopra certi panni, la guarda sorridendo e vi è un San Giovanni, che accenna, dietro a cui è San Giuseppe, che appoggia la testa su le mani posanti sopra uno scoglio. Al Poggio a Caiano, villa del Serenissimo Gran Duca Francesco, è di sua mano nella sala quella istoria dove a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; ma chi volesse partitamente ragionare delle cose rare, che vi sono lungo tempo gli farebbe di mestiero, il che a noi ora non è concesso. Fece poi in un quadro una meza figura ignuda d'un San Giovanbatista molto bella, che oggi credo si ritrovi appresso al Gran Duca nostro; e un altro [423] San Giovambatista simile dipinse per mandare in Francia, che il vendè poi a Ottaviano de' Medici, a cui fece ancora due quadri di Vergini Marie; sì come ne fece ancor uno a Lorenzo Iacopi e un altro a Giovanni Dini.

Venuta poi l'anno 1523 la peste in Firenze se ne andò in Mugello con la sua famiglia dove, per le monache di San Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli, fece una tavola entrovi un Cristo morto pianto dalla madre, da San Giovanni Evangelista e dalla Maddalena, figure tanto vive, che non manca loro se non lo spirito. Evvi ancora San Piero e San Paolo, che contemplano morto il Salvador del mondo. Dopo fece per dette monache la Visitazione della Nostradonna a Santa Lisabetta, che è in chiesa a man dritta sopra il presepio; e in tela dipinse una testa bellissima di Cristo, che è oggi nel monasterio degli Agnoli di Firenze. In Gambassi, castello fra Volterra e Firenze, è una sua tavola entrovi la Nostradonna in aria col figliuolo in collo et a basso quattro figure. Un bellissimo quadro di sua mano della Reina de' Cieli si trova in casa messer Antonio Bracci. Nella detta Compagnia dello Scalzo fece due altre istorie; nell'una delle quali dipinse Zaccheria che fa sacrificio et ammutolisce nell'apparirgli l'agnolo; e nell'altra è la Visitazione della Madonna.

Ritrasse Andrea da un quadro di mano di Raffaello da Urbino la testa di Papa Leone e la fece tanto simile, che i quadri si scambiavano e fu donata al Duca di Mantova [424] per quella di mano di Raffaello. Ritrasse ancora la testa di Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente, simile a quella di Raffaello, che fu molto bella. In Pisa, nella chiesa della Madonna di Santa Agnesa lungo le mura, è una sua tavola bellissima divisa in cinque quadri, dove sono alcune sante, le più belle e le più leggiadre femine che egli facesse giamai.

Ma che dirò io della Vergine che ha il Bambino in collo et a lato San Giuseppe, che si appoggia a un sacco fatta in fresco sopra la porta del fianco della Nunziata, che esce nel chiostro?. In cui mostrò Andrea di disegno, di grazia, di colorito, di vivezza e di rilievo aver tutti gli altri pittori, che insino allora avevan dipinto, avanzato; e diverso che ella non si può mai tanto lodare che basti. Mancava al cortile della Compagnia dello Scalzo una istoria solamente a esser del tutto finito, la quale fece Andrea avendo ringrandita la maniera e vi dipinse il nascimento di San Giovambatista con figure molto migliori e di maggior rilievo che l'altre che egli vi aveva fatte prima.

Una sua tavola, in cui è dipinto San Giovambatista, San Giovanguualberto, San Michelagnolo e San Bernardo Cardinale, è posta nella chiesa del Romitorio delle Celle di Vallombrosa, la quale io vidi l'anno passato con mio gran piacere, essendo andato a vedere quel santo e solitario luogo con D. Salvatore, che all'ora era generale dell'ordine di Vallombrosa et oggi vi è abate, dove da lui ricevetti infinite [425] cortesie, e diverso è uomo di gran valore nel governare, di buone lettere e di lodevoli costumi e meritevole d'ogni dignità e d'ogni onore.

Ma ritornando a Andrea, un'altra tavola si ritrova di sua mano in Serezana, dove è una Nostradonna a sedere col figliuolo in collo et altri Santi; e nella Nunziata alla Cappella di Giuliano Scali intorno al coro nella tribuna maggiore, vi è un mezo tondo entrovi una Nunziata. In San Salvi è opera sua quel meraviglioso cenacolo, che non solo è la più bella cosa che egli facesse, ma ancora la più bella che si possa fare: questo è facile di maniera, osservato di disegno, vivace di colorito et ha tutte le parti che alle buone pitture s'appartengono.

Nella badia di Poppi è una sua tavola entrovi una Nostradonna assunta con molti fanciulli attorno et altri Santi, ma non del tutto finita, perché alla morte di Andrea rimase imperfetta. Sono di suo alcuni

bei quadri in casa gli eredi di Filippo Salviati et un bellissimo quadretto, entrovi una Natività di Cristo con più figurine, di sua mano ha qui M. Baccio fra molte altre cose di valentuomini che egli ha messo insieme.

Fece Andrea un quadro meraviglioso entrovi l'istoria di Abramo quando vuol sacrificare il figliuolo con figure in tutta perfezzione et un paese tanto ben fatto quanto l'arte possa fare, la qual pittura fu poi donata al Signor Alfonso Davolos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell'isola d'Ischia in alcune stanze in compagnia d'altre degnissime pitture. N'un altro [426] quadro dipinse una Carità bellissima con tre bambini, che si trova oggi in casa Bastiano Antinori gentiluomo ragguardevole per le virtù e per gli onorati suoi costumi. A Ottaviano de' Medici fece un quadro di Nostradonna, che siede in terra col figliuolo in grembo che guarda un San Giovannino sostenuto da Santa Lisabetta; e un altro a Giovanni Borgherini entrovi la madre del Salvador del mondo e San Giovanni e Cristo e la testa di San Giuseppe molto bella; et a Paolo da Terra Rossa fece una istoria d'Abramo simile a quella di sopra, ma più piccola, che è oggi in Napoli; di sua mano, ha Francesco Trosci un quadro bellissimo della prima maniera, entrovi la Vergine col figliuolo, San Giovanni e San Giuseppe.

Per gli uomini della Compagnia di San Bastiano dietro a' Servi fece un San Bastiano dal bellico in su tanto bello che dimostrò quasi, che egli fosse l'ultima cosa che egli avesse a fare; perciocché poco appresso ammalatosi con sospetto di peste si morì d'età d'anni 42 e con poche cirimonie fu seppellito nella chiesa de' Servi e dopo non molto tempo Domenico Conti, suo discepolo, operò che da Raffaello da Monte Lupo gli fosse fatto un quadro di marmo assai ornato con un epitaffio latino fatto da Piero Vettori, che in quel tempo era giovane, e fu murato quel marmo in uno de' pilastri di chiesa, di dove poscia fu fatto levare da alcuni cittadini poco conoscenti della Virtù, operai di detta chiesa, dicendo esservi stato messo senza licenza loro. [427] Ma Bernardo Davanzati, uomo di gran valore nello scrivere, come si sa da ciascuno e che ben conosce i meriti di Andrea, ha sopra di lui fatto questo epitaffio:

*“Morto Andrea, la Natura  
‘Vincer tu me?’ disse, e crollò la testa:  
E cadde la Pittura  
Velata il volto esangue, e così resta”.*

#### *Properzia de' Rossi scultrice*

Troppo gran fallo mi parrebbe fare et appresso alle donne in troppa contumacia cadere, s'io tacessi le virtù di Properzia de' Rossi bolognese, la quale essendo d'ingegno rarissimo e bellissima di corpo, oltre al cantare et al sonare, che ella fece meglio che donna della sua città, si diede ancora (essendo da natura inchinata al disegno) ad intagliare noccioli di pesca, sopra i quali facea con grandissima pazienza molte istorie sì ben condotte con figurine graziose, che facea stupire chiunque le vedea; perciò che in su un nocciolo solo fece alcuna volta tutta la passione del Nostro Signore, che era quasi un miracolo a vedere sopra sì picciola cosa sì gran numero di figure e sì ben compartite. Ma cresciutole poi l'animo si mise a lavorare sopra il marmo e ritrasse di naturale il Conte Guido de' Peppoli, che fu tenuta una bellissima testa.

Di sua mano è nella facciata di San Petronio in Bologna quello artificioso quadro di marmo, dove è l'istoria di Giuseppe, quando in Egitto, lasciando il mantello, [428] fugge dalle preghiere e dalle insidie della innamorata donna; e nella medesima facciata sono pure fatti da lei due agnoli di marmo di grandissimo rilievo diligentemente lavorati. Si diede ultimamente Properzia ad intagliare stampe di rame, riuscendole ogni cosa felicemente. Essendo sparso il nome della virtù di questa rara donna, avendo papa Clemente VII coronato in Bologna l'imperadore, desideroso di veder così bello ingegno domandò di lei; ma trovò che ella la medesima settimana, con gran dolore di tutta la città, era passata all'altra vita e che il suo corpo nello Spedale della Morte era stato riposto. Sopra di lei ha fatto Vincenzio di Buonaccorso Pitti questo epitaffio:

*“Fero splendor di duo begli occhi accrebbe*

*Gia marmi a' marmi o stupor novo e strano,  
Ruvidi marmi dilicata mano  
Fea dianzi vivi, ahi morte invidia n'ebbe".*

*Giovanantonio Sogliani*

Ma ritornando agli uomini dico che Giovanantonio Sogliani fiorentino imparò a dipingere da Lorenzo di Credi e stette seco ventiquattro anni. L'opere principali fatte dal Sogliano son queste: in San Francesco sul poggio di San Miniato è una tavola entrovi la Natività di Cristo, fatta a imitazione di quella che Lorenzo suo maestro aveva fatta nelle monache di Santa Chiara, e non men buona di quella; in Orto San Michele un San Martino a olio in abito di Vescovo; in San Lorenzo una tavola dipintovi [429] Santo Arcadio crocifisso et altri martiri con la croce in collo et altre figure et alcuni agnoli in aria con palme in mano, la qual opera è delle migliori che egli facesse. Nelle monache della Crocetta un cenacolo colorito a olio; nella via de' Ginori un tabernacolo a fresco entrovi un crocifisso con la Nostradonna e San Giovanni a' piedi et alcuni agnoli che piangono, pittura molto ben condotta. Nel refettorio della Badia de' Monaci Neri di Firenze un crocifisso con agnoli et altri santi; nella chiesa delle monache dello Spirito Santo sopra la costa a San Giorgio due quadri, dove sono San Francesco e Santa Lisabetta reina d'Ungheria monaca di quell'ordine.

In San Iacopo oltre Arno dipinse in una tavola la Trinità con molti agnoli et altri santi e da' lati in fresco fece un San Girolamo in penitenza e San Giovanni. Nel Castello d'Anghiari in testa d'una Compagnia lavorò in una tavola a olio un cenacolo di figure grandi quanto il naturale e nel muro dalle bande fece a fresco un Cristo che lava i piedi agli apostoli et un servo che porta due vasi di acqua, la qual opera è molto stimata.

Nel Duomo di Pisa sono di sua mano l'istoria di Noè quando, uscito dell'arca, fa sacrificio e l'istoria di Caino e d'Abello, dove sono molti bei paesi e la testa di Caino e di Abello bene intese; e vi sono ancora di suo quattro tavole, che in tre si veggono Verginimarie con molti Santi attorno. Nel convento di San Marco di Firenze, in testa del refettorio, fece in fresco l'istoria [430] di San Domenico, quando essendo in refettorio co' suoi frati e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane, portato da due agnoli in forma umana; nella qual opera ritrasse molti frati di naturale e da' lati vi fece molti santi e per lavoro a fresco è cosa da esser lodata. Nella chiesa delle monache di San Luca in via di San Gallo è di sua mano la tavola che è sopra l'altar maggiore, entrovi molte figure con teste bellissime, le migliori che egli facesse giamai. Morì ultimamente d'età d'anni 52, essendo stato molto tormentato dal male della pietra.

*Pulidoro e Maturino*

Ma che dirò io di Pulidoro da Caravaggio di Lombardia? in cui dimostrò la natura quanto ella operi in coloro che a far quelle cose si mettono, a cui son da essa inchinati. Percioché Pulidoro andato a Roma, nel tempo che per Leon Decimo si fabricavano le logge del Palagio del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, servì per manovale a' muratori, portando a quelli il vassoio della calcina. E pigliando pratica con quei giovani pittori, cominciò a disegnare e si elesse per compagno Maturino Fiorentino, che all'ora era tenuto buon disegnatore et insomma in pochissimo tempo fece tal frutto che fece stupire ognuno e, fatti comuni i denari e l'opere, con Maturino lavorarono lungo tempo insieme. Fecero la facciata su piazza Capranica, dove sono le Virtù Teologiche e Roma vestita figurata per la fede col calice e con l'ostia in mano, che ha [431] prigioniere tutte le nazioni del mondo e tutti i popoli le portano tributi, conchiudendo col detto della scrittura che sarà un'ovile e un pastore; e diverso eglino ebbero grande invenzione e fecero le cose loro con molti adornamenti e con facile maniera. Tal che tutti i pittori forestieri che vanno a Roma, si voltano a disegnare le cose di Pulidoro e di Maturino.

Fatte da loro si veggono in Roma quest'opere: una facciata di sgraffio in borgo nuovo, un'altra su il canto della Pace e una poco lontana da questa, nella casa degli Spinoli per andare in Parione, entrovi le lotte antiche e i sacrifici e la morte di Tarpeia; vicino a Torre di nona una facciata piccola rappresentante il trionfo di Camillo e un sacrificio antico. Una facciata bellissima della istoria di Perillo nella via, che

camina all'immagine di ponte, dove è un fregio fatto con molto artificio di fanciulli figurati di bronzo. Sopra questa un'altra facciata di quella casa stessa, dove è l'immagine di Ponte, con molte istorie di abito antico senatorio romano. Alla piazza della Dogana una facciata dipintevi battaglie; dietro alla Minerva nella strada, che va a Maddaleni, una facciata entrovi istorie romane et un fregio di fanciulli finti di bronzo, che trionfano, fatti con molta grazia. Nella facciata de' Buoni Auguri alcune istorie di Romolo bellissime; sotto Corte Savella in una facciata le Sabine rapite e la istoria di Muzio e d'Orazio e la fuga di Porsenna re de' toscani, dove sono maravigliosi avvertimenti e attitudini [432] molto proprie. In monte Cavallo vicino a Sant'Agata una facciata con istorie romane, come quella di Tuzia Vestale quando porta l'acqua nel crivello, quella di Claudia quando tira la nave con la cintura e molte altre. La facciata di San Pietro in Vincola dipintevi le istorie di San Pietro et alcuni profeti grandi. Su la piazza, che è dietro a Naona, in una facciata, i trionfi di Paolo Emilio e molte altre istorie romane. In Campo Marzio due facciate bellissime, nell'una le istorie di Anco Marzio e nell'altra le feste de' Saturnali. Su il canto della fogna per andare a Corte Savella, una facciata entrovi le fanciulle che passano il Tevere et un sacrificio con tutti gli strumenti e tutti quelli antichi costumi che ne' sacrifici si usavano et è stata stimata questa di tutte l'opere che essi fecero la migliore.

Vicino al Popolo, sotto San Iacopo degli Incurabili, una facciata co' fatti d'Alessandro Magno tenuta rarissima. A San Simone la facciata de' Gaddi, che è cosa di gran maraviglia a considerarvi dentro i tanti antichi, nuovi e diversi abiti, barche ornate di tutte le cose, che imaginar si possono, l'effigie degli antichi savi, donne bellissime, tutti i sacrifici antichi e uno esercito da che s'imbarca, a che combatte con variate fogge d'armi, di strumenti e d'invenzioni maravigliose, condotte con tanta gratia che ogn'uomo ne rimane attonito e smarrito.

Ma s'io volessi tutte l'opere di Pulidoro e di Maturino raccontare, troppo lungo sarei, perciò che in Roma non vi è palagio, né giardino [433] che non vi sia alcuna cosa fatta da loro. In questo tempo l'anno 1527 seguì il sacco di Roma, laonde l'amicizia di Maturino e di Pulidoro si divisè; perciò che Maturino si mise in fuga, né molto andò che per li disagi patiti (per quello che si stima) egli si morì di peste e fu seppellito in Santo Eustachio.

Pulidoro se ne andò a Napoli e fu per morirvisi di fame, lavorando a opere per alcuni pittori. Fece in Santa Maria delle Grazie un San Pietro nella maggior Cappella et alcune altre poche opere ad alcuni signori; e poscia se ne passò a Messina dove fece molte opere e gli archi trionfali nel ritorno di Carlo quinto dalla vittoria di Tunisi et in ultimo vi fece una tavola d'un Cristo che porta la croce, lavorata a olio di bonissimo disegno e di vago colorito. Ma venutogli disiderio di ritornarsene a Roma levò alcuni denari che aveva guadagnati di su un banco dove gli teneva; la qualcosa avendo veduta un suo servidore di quel paese, la notte aiutato da alcuni suoi compagni lo strangolò e così ebbe fine un tant'uomo, al quale con solenne esequie e con dolore di tutta Messina, fu dato sepoltura nella chiesa cattedrale l'anno 1543.

E di vero che molto obligo hanno gli artefici a Pulidoro, avendo egli arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti, di vaghi ornamenti, di tutte le sorte d'animali, di casamenti, di paesi e di grottesche, le quai cose chi vuol essere universale é forzato ad imitare, ma di lui basti l'aver detto questo. [434]

### *Il Rosso*

Ora favelleremo del Rosso dipintor fiorentino, il quale non solamente fu eccellente pittore, ma eccellentissimo architetto, bellissimo ragionatore, buon musico e ragionevol filosofo. Disegnò nella sua giovinezza al cartone di Michelagnolo e con pochi maestri si contentò di stare, avendo egli una certa sua opinione contro alla maniera di quelli, come egli mostrò in un tabernacolo lavorato a fresco fuor della porta San Piergattolini a Marignolle, in cui è dipinto un Cristo morto, dove si vede quella maniera gagliarda e maravigliosa dagli altri non usata.

Fece poi sopra la porta di San Bastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, l'arme de' Pucci con due figure, che fu tenuta bellissima. Poscia, cresciutogli l'animo, dipinse nel cortile della Nunziata l'Assunzione della Nostradonna, dove fece un cielo d'angeli tutti nudi, che ballano intorno alla Vergine con bellissimi dintorni e graziosa maniera e l'attitudini degli apostoli e le teste sono bellissime, se ben

pare che da troppi panni sieno aggravati.

Fece per lo Signor di Piombino una tavola entrovi un Cristo morto; et in Volterra dipinse un deposto di croce bellissimo; poscia in Santo Spirito di Firenze fece la tavola, che è nella Cappella de' Dei, opera maravigliosa di cui non si può trovar altra per rilievo, per grazia, per disegno, per attitudini e per union di colori che la paragoni, non che la trapassi. Un'altra tavola simile di perfezione, rappresentante le spozialie della Madonna, è di suo in San Lorenzo, dove [435] sono le figure ignude benissimo intese con tutte l'avvertenze della notomia, le femine graziosissime, l'acconciature nuove e capricciose et i panni con bellissime pieghe.

Andatosene poscia il Rosso a Roma dipinse nella Pace sopra le cose di Raffaello un'opera, ma non fu tenuta a gran pezzo buona come l'altre sue e per avventura ciò parve per lo paragone delle cose di Raffaello. Fece alcuni disegni degli dei: quando Saturno si muta in cavallo e quando Plutone rapisce Proserpina, che furono intagliati e stampati. In questo tempo avvenne il sacco di Roma, onde il Rosso fu fatto prigioniero da' tedeschi e da loro molto mal trattato se ne fuggì a Perugia, dove da Domenico di Paris pittore fu raccolto e rivestito, e per detto Domenico fece un cartone bellissimo per una tavola della istoria de' Magi.

Poscia si trasferì al Borgo, dove dipinse quella maravigliosa tavola che è in Santa Croce, entrovi Cristo deposto di Croce. Se n'andò poi ad Arezzo, e prese a dipignere una volta alla Madonna delle Lagrime, e fece perciò quattro cartoni bellissimi d'istorie del Testamento Vecchio appropriate alla gloriosa Vergine e pose grande studio sopra alcune figure ignude, che dovevano andare in detta opera, la quale egli non fece altramente; conciosiaché per cagione dello assedio, che era all'ora intorno a Firenze, fossero mal veduti i fiorentini in Arezzo e non vi si fidando il Rosso, lasciati tutti i suoi cartoni, se ne andò al Borgo Sansepolcro, dove fece una tavola per quelli [436] di Città di Castello, in cui figurò un popolo et un Cristo in aria adorato da quattro figure e quivi fece mori, zingani e le più strane cose del mondo, dove le figure sono perfettissime, ma il componimento molto stravagante.

Dopo questo egli se ne passò in Francia, dove dal re Francesco fu molto ben veduto e gli ordinò 400 scudi di provisione et il fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture et adornamenti regi. Laonde il Rosso fece molti bei quadri, che furon posti in Fontanableo nella galleria, dove co' suoi disegni fece dipignere molte istorie a fresco de' fatti d'Alessandro Magno e nelle due teste della galleria dipinse di sua mano a olio due tavole: nell'una è una Venere e Bacco con molti vasi finti d'oro, d'ariento, di cristallo e di diverse pietre finissime con tante belle invenzioni, che fanno stupire ognuno e vi è un satiro, che par che rida et un fanciullo a cavallo sopra un orso, che non si possono far più naturali, né più belli. Nell'altra è Cupido e Venere con altre figure della bellezza delle quali non si può a pieno favellare.

Fece poi una sala chiamata Il Padiglione, faccendovi bellissimi ornamenti di stucchi e di figure con fanciulli, festoni e varie sorte d'animali; e ne' compartimenti de' piani figure a fresco a sedere, rappresentanti tutti gli dei e le dee degli antichi. Molte altre cose fece per lo detto re che troppo lungo sarei a raccontarle; e quando Carlo Quinto imperadore andò l'anno 1540 sotto la fede del re Francesco in Francia con dodici [437] uomini solamente a Fontanableo, il Rosso fece la metà di tutti gli ornamenti che si fecero per onorare un tanto imperadore; e l'altra metà fece Francesco Primaticcio. Ma quelli del Rosso furono non solo tenuti migliori, ma i più belli che mai in alcun tempo si fossero veduti.

Fece più quadri e disegni per più signori et un libro di notomie con intenzione di farlo stampare in Francia. E dopo la sua morte si trovarono fra le sue cose due cartoni, in uno de' quali è una Leda e nell'altro la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine gloriosa col Bambino in collo et in questo fece i ritratti del re e della reina e la guardia et il popolo, con sì gran numero di figure e sì ben fatte, che si può dire con verità questa esser delle più belle opere che si possan vedere e la migliore che egli facesse giamai.

In ultimo ritrovandosi favorito del re e molto agiato de' beni di fortuna, essendoli stati rubati non so quante centinaia di scudi, appose tal furto a un Francesco di Pellegrino fiorentino, suo amicissimo e familiare di casa sua, il quale essendo stato fatto prigioniero e tormentato severamente, come innocente al fine uscì di carcere e mosso da giusto sdegno, parendogli che il Rosso ingiustamente l'avesse vituperato,

gli diede un libello d'ingiuria e lo strinse di maniera che, veggendo il Rosso, di non potersene aiutare, e conoscendo aver fatto torto all'amico e macchiato l'onor suo proprio, né volendo disdirsi, entrato in disperazione, prese un veleno potentissimo, [438] che in un tratto gli tolse la vita con grandissimo dispiacere del re e di tutti gli artefici avendo perduto un così grand'uomo.

Sopra di lui ha fatto M. Baldello Baldelli, chiamato il Desto, nell'Accademia degli Svegliati, questo sonetto:

*“Il bello et il perfetto per formare  
Perfetta e bella più che mai figura,  
Talché poi ne potesse il mondo ornare  
Cercava per sua gloria la Natura:  
E ricercando intorno nelle rare  
Opre, e divine tue, gran Rosso, cura  
Pose, e s'internò sì quelle a mirare,  
Che si fermò qual chi null'altro cura.  
Poscia esclamar sentissi: 'Col pennello,  
E co' vivi colori, ahi che dall'arte  
Vinta mi trovo; io lo confesso, e noto'.  
Ecco questo è il perfetto, e quest'è'l bello;  
Ma acciò ch'anch'io sia di tant'opra a parte  
La voce le darò, darolle il moto”.*

#### *Bartolomeo da Bagnacavallo*

Non passerò sotto silenzio Bartolomeo da Bagnacavallo, che fu a' suoi tempi pittore molto stimato in Bologna. Egli andò a Roma ne' tempi di Raffaello da Urbino e, per l'aspettazione che si aveva di lui, gli fu dato a fare un lavoro nella chiesa della Pace nella cappella a man destra sopra la Cappella di Baldassar Petrucci Sanese, dove non essendo riuscito quel che si sperava, se ne tornò a Bologna, et in San Petronio, a concorrenza d'altri pittori fece una istoria della vita [439] di Cristo, che fu tenuta la migliore. Poscia, fatto compagnia con Biagio Bolognese, persona più pratica che eccellente nell'arte, dipinsero insieme in San Salvatore a' Frati Scopetini un refettorio parte a fresco e parte a secco, entrovi l'istoria quando Cristo sazia con cinque pani e due pesci cinquemila persone. Fecero ancora in una facciata della libreria la disputa di San Agostino in cui si vede una prospettiva molto bella.

Sono di mano di Bartolomeo sotto la volta del Palagio del Podestà alcuni tondi in fresco e dirimpetto al Palagio de' Fantucci in San Vitale una istoria della Visitazione di Santa Lisabetta e ne' Servi di Bologna, intorno a una tavola d'una Nunziata dipinta a olio da Innocenzio da Imola, alcuni santi lavorati a fresco; et in San Michele in bosco la Cappella a fresco di Ramazzotto capo di parte in Romagna. In Santo Stefano in una cappella due Santi a fresco e certi fanciulli in aria molto belli; et in San Iacopo una cappella in cui dipinse la circuncisione del nostro Signore con molte figure e nel mezo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica il figliuolo e divero questa opera fu fatta con buona pratica e maniera. Dipinse molti quadri et altre cose, che si passano per brevità e finalmente d'anni 58 si partì di questa vita.

#### *Franciabigio*

Il Franciabigio, pittor fiorentino, apprese i principi dell'arte da Mariotto Albertinelli e poscia fu compagno d'Andrea del Sarto e tenne molto tempo seco bottega. Le prime opere che [440] egli facesse furono in San Brancazio un San Bernardo lavorato in fresco e nella Cappella de' Rucellai in un pilastro una Santa Caterina da Siena. In San Pier Maggiore è di suo un quadro di Nostradonna col Bambino in collo e San Giovanni fanciullo che gli fa festa, et alla porta a man destra entrando in chiesa, una Nunziata con l'agnolo che vola, dove è un casamento in prospettiva molto lodato. In San Giobbe, dietro

a' Servi, in un tabernacolo lavorò a fresco l'istoria della Visitazione della Madonna e fece la tavola dell'altar maggiore di detta chiesa e nel viso di San Giovambatista ritrasse se stesso. In Santo Spirito, nella Cappella di San Niccola, dipinse a olio due agnoli, che mettono in mezo esso santo di legno; et in due tondi fece la Nunziata e lavorò la predella di figure piccole de' miracoli di San Niccola, fatte con gran diligenza. Ma bellissima è l'istoria a fresco delle spozalizie della Reina de' Cieli fatta da lui nel cortile della Nunziata, dove si veggono visi prontissimi, attitudini bellissime e maravigliosa diligenza. Ben'è vero che egli sdegnato co' frati, perché avevano scoperta detta istoria senza sua licenza, con una martellina da muratori ne guastò una parte e spezialmente il viso della Madonna e se non era tenuto la guastava tutta, né mai poi per premio che gli fosse offerto volle racconciarla; laonde si sta ancor oggi così guasta.

Di sua mano è fuor della porta alla Croce di Firenze a Rovezzano un tabernacolo entrovi un Crocifisso con altri santi [441] et a San Giovannino presso alla porta San Pier Gattolini un cenacolo d'apostoli lavorato in fresco; e nella Compagnia dello Scalzo sono di suo due istorie fatte con molta diligenza: nella prima è San Giovambatista quando piglia licenza dal padre per andare al deserto; nella seconda è l'incontrare che si fecero per viaggio Cristo e San Giovanni con Giuseppe e Maria, che stanno a vederli abbracciare. Lavorò poscia al Poggio a Caiano per lo Duca Lorenzo Medici e vi fece la istoria quando Cicerone per sua gloria è portato da' cittadin romani con bellissime prospettive, nella qual cosa molto valeva.

Nel convento di Santa Maria Novella, sopra la porta della libreria, in un mezo tondo dipinse San Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina, la qual opera è molto ben condotta e di buona maniera, e vi sono due fanciulli che tengono nell'ornamento un' arme, lavorati con gran diligenza e bontà.

Fece molti quadri, ma fra gli altri uno di figure piccole a Giovanmaria Benintendi entrovi quando Davit vede Barsabea lavarsi nel bagno e tirovvi un casamento in prospettiva e, sotto una loggia, dimostrò un pasto regio bellissimo, opera veramente degna di gran lode. Ha qui M. Baccio Valori eziandio un quadro grande in tela in cui è dipinta l'entrata di papa Leone in Firenze con molte figure ben'ordinate; ma mi tacerò delle altre cose fatte da lui per non esser troppo lungo. Morì finalmente d'età d'anni 42, l'anno della nostra salute 1524, et in San Brancazio [442] dirimpetto alla sua casa gli fu dato sepoltura.

#### *Francesco Mazzuoli Parmigiano*

Fra pittori eccellenti che ha avuto la Lombardia, di tutti eccellentissimo, è stato Francesco Mazzuoli Parmigiano, il quale diede una certa vivezza e grazia alle sue figure et un'aria dolce alle teste, che fu cosa maravigliosa et ebbe particolar maniera nel far paesi bellissimi. Egli d'età di sedici anni fece in una tavola di suo capriccio San Giovanni che battezza Cristo, che diede maraviglia a chiunque la vide, la quale fu posta in Parma nella Nunziata, dove stanno i frati de' zoccoli. Poscia volle provarsi a lavorare a fresco e dipinse in San Giovanni Evangelista, chiesa de' Monaci Neri di San Benedetto una cappella e, veggendo esserli ben riuscita, ne fece insino a sette. Ma in questo mezo essendo da papa Leon Decimo messo il campo intorno a Parma, Francesco con un suo cugino se ne andò a stare a Viandana, luogo del Duca di Mantova, dove stando mentre durò quella guerra dipinse due tavole a tempera. Nell'una delle quali è San Francesco, che riceve le stimate e Santa Chiara e fu posta ne' Frati de' Zoccoli, e nell'altra sono le spozalizie di Santa Caterina con molte figure, che fu posta in San Piero. E queste opere non son miga da principiante e da uno che appari l'arte, ma sì bene da un'uomo pratico e da un perfetto maestro.

Ritornato dopo la guerra a Parma, fece in una tavola a olio la Nostradonna col figliuolo in collo e San Girolamo da un lato e dall'altro [443] San Bernardino da Feltro e tutte queste opere condusse avanti che fosse all'età di dicianov'anni. Venendogli poscia disiderio di veder Roma dipinse due quadri. Nel più grande fece una Nostradonna col figliuolo in collo che toglie di grembo a un agnolo alcuni frutti et un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e con giudizio grandissimo; e nell'altro minore, che fu una palla fatta a tornio divisa per lo mezo, in cui guardandosi nello specchio dipinse se stesso con tutte le cose che entro allo specchio vedea con quei lustri riflessi e lumi dello specchio, che fu cosa

miracolosa.

Et andatosene a Roma donò quei due quadri a papa Clemente, il quale veduta l'eccellenza di quelli e la poca età del giovane rimase tutto meravigliato e gli fece molte carezze e cortesie. Laonde Francesco, allettato dalle speranze del pontefice, dipinse un bellissimo quadro della Circuncisione, che fu tenuto cosa rarissima per la invenzione de' lumi; perciò che le prime figure erano illuminate dallo splendore del volto di Cristo, le seconde avevano il lume da certi torchi accesi portati da alcuni, che salivano per certe scale e l'ultime erano scoperte dalla chiarezza dell'Aurora, che dimostrava un bellissimo paese con infiniti casamenti et ancora questo quadro donò al papa, che l'ebbe carissimo.

Fece nel medesimo tempo molti altri quadri e ritratti, i quali per brevità trapasso. Gli fu dato a fare per Madonna Maria Bufolini da Città di Castello una tavola, che [444] dovea porsi in San Salvatore del Lauro, in cui Francesco fece una Nostradonna in aria che legge et ha un fanciullo fra le gambe et un San Giovanni ginocchioni con un piè, che torcendo il torso accenna verso Cristo Bambino, che giace in terra in iscorto, et un San Girolamo che dorme, la qual tavola non finita fu poi da Giulio Bufalini condotta nella lor chiesa a Città di Castello e la cagione che egli non la fornì, fu il sacco di Roma. E mancò poco, che Francesco non vi perdè la vita; perciocché era egli sì intento a lavorare, quando entrarono alcuni tedeschi in casa sua, che per romore che essi facessero non si movea egli dal lavoro e, da quelli sopraggiunto, diè loro tanto stupore e meraviglia veggendolo lavorare, che il lasciarono seguire.

E così, mentre la crudelissima turba di quelle genti barbare rovinava la città rubando e guastando senza rispetto degli uomini e di Dio le cose sacre e profane, egli fu da quei tedeschi provveduto e grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Ben è vero che per quelli fece molti disegni, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati, Francesco fu fatto prigioniero e bisognò che pagasse alcuni denari che aveva; e veduta Roma tutta rovinata et il papa fatto prigioniero, se ne andò a Bologna, dove fece intagliare alcune stampe in rame e fra l'altre la decollazione di San Piero e di San Paolo et un Diogene grande.

Dipinse in San Petronio nella Cappella de' Monsignori un San Rocco, che [445] mostra grande affetto d'animo e vi è un bellissimo paese et un cane che par vivo. Fece in questo tempo molti quadri a più persone; ma fra gli altri dipinse in uno la Nostradonna con Cristo, che tiene una palla di mappamondo e la Madonna con un'aria bellissima e con modi straordinari avendola vestita d'un abito, che ha le maniche di veli gialletti e quasi vergati d'oro e le carni appariscono verissime et i capelli di lei non si possono fare meglio lavorati.

Essendo in questo tempo andato papa Clemente a Bologna, Francesco gli donò questo quadro, il quale poi non so come venne nelle mani di M. Dionigi Gianni, et è tanto a ciascuno piaciuto che se ne son fatte infinite copie. Dipinse ancora in Bologna alle Monache di Santa Margherita in una tavola la Nostradonna, Santa Margherita et altri santi, opera tenuta, come merita, in grandissima venerazione. In tanto essendo venuto in Bologna Carlo V. imperadore per essere incoronato da papa Clemente et andando spesso Francesco a vederlo mangiare senza ritrarlo, fece l'immagine d'esso in un quadro a olio grandissimo, dove dipinse la Fama che l'incorona et un fanciullo, in forma d'un'Ercole piccolino, che gli porge il mondo, il qual quadro si trova oggi nella Guardaroba del Duca di Mantova.

Finalmente ritornatosene Francesco in Parma, gli fu dato a lavorare in fresco nella chiesa di Santa Maria della Steccata una volta assai grande, dove nell'arco dinanzi fece sei figure due colorite e quattro di chiaro oscuro molto belle. In questo mentre [446] per lo Cavalier Baiardo, gentiluomo parmigiano e suo amicissimo, dipinse in un quadro Cupido che fabrica di sua mano un arco, a' piè del quale fece due fanciulli che, sedendo, uno piglia l'altro per un braccio e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito e quegli che non vuol toccarlo piagne, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d'Amore, la qual pittura è vaghissima di colorito e perfetta in tutte le parti e da molti è stata imitata. Trasferitosi poscia a Casalmaggiore, nella chiesa di Santo Stefano fece una tavola entrovi la Nostradonna in aria et a basso San Giovambatista e Santo Stefano e dopo questa (che fu l'ultima sua pittura) dipinse in un quadro Lucrezia romana, che fu cosa divina, la miglior opera che uscisse delle sue mani.

Ben'è vero che molte cose ho lasciato indietro di lui per non mi concedere il tempo lunghi ragionamenti. Morì finalmente in Casalmaggiore adi 24 d'Agosto nel 1540 e fu sepolto nella chiesa

de' Servi, chiamata Fontana, lontano un miglio da Casalmaggiore sicome egli aveva prima ordinato.

#### *Francesco Granacci*

Ora mi si para davanti, perché di lui ragioni, Francesco Granacci fiorentino, il quale fu discepolo di Domenico Ghirlandai et amico in quel tempo di Michelagnolo, e le sue opere in publico son queste. Nella chiesa di San Pier Maggiore in Firenze è una tavola di sua mano entrovi una Assunta con molti agnoli et un San Tommaso a cui la Madonna porge la cintola [447] e dalle bande di questa tavola sono molti santi, figure lavorate con gran diligenza et è questa tenuta la miglior opera che egli facesse giamai. In San Iacopo fra' fossi un'altra tavola dipintavi la Nostradonna con alcuni fanciulli e santi; in Santa Appollonia sono alcune istorie di figurette a olio et alcune grandi nella tavola dell'altar maggiore, che piacquero molto; e nel monasterio di San Giorgio in su la costa, la tavola dell'altar maggiore entrovi la Vergine Maria, Santa Caterina, San Giovanguualberto et altri santi. Fece molti quadri sparsi per la città e fra gli altri dipinse, a concorrenza d'Andrea del Sarto, di Iacopo da Puntormo e di Francesco Ubertini, alcune istorie di Gioseffo in figure piccole a olio a Pierfrancesco Borgherini lavorate con grandissima diligenza, e con vago e bel colorito.

Passò al fine a miglior vita l'anno 1544 e nella hiesa di Sant'Ambrogio furono le sue ossa ricevute.

#### *Giulio Romano*

Fra i molti discepoli di Raffaello da Urbino di tutti il più eccellente fu Giulio Romano; e perciò Raffaello si servì di lui nelle cose più importanti, come nelle Logge del papa fatte, per Leon Decimo, dove è di mano d'esso Giulio la creazion d'Adamo e di Eva, quella degli animali, l'Arca di Noè, il sacrificio e l'istoria dove è la figliuola di Faraone che trova Moisè nella cassetta gittato nel fiume, dove è un paese meraviglioso. Et ancora sono di sua mano molte figure nella camera di Torre Borgia e, particolarmente, l'imbasamento fatto di color di bronzo la contessa [448] Matilda, il re Pipino, Carlo Magno e Gottifredo Buglione, re di Gierusalemme. Morto Raffaello rimasero suoi eredi Giulio e Giovanfrancesco detto il Fattore con carico di finire le opere di Raffaello cominciate, di cui la maggior parte condussero a perfezzione.

Molte sono le cose che fece Giulio di pittura e d'architettura in cui molto valse, ma io brevemente dell'opere sue di pittura più eccellenti farò menzione, accioché io non trapassassi la brevità propostaci. Per Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi papa Clemente, fece Giulio col suo disegno edificare un palagio sotto Monte Mario, nel quale dipinse molte pitture degne di lode e specialmente, in testa d'una loggia afresco, un Polifemo grandissimo con molti fanciulli e satirini che gli giuocano intorno, opera molto ben fatta.

Poscia, sotto papa Clemente, insieme con altri artefici, fornì la Sala di Costantino cominciata da Raffaello e vi dipinse Giulio afresco la istoria dove Costantino è a parlamento co' soldati et in aria apparisce il segno della Croce et un nano, che è a' piedi dell'imperadore, e si mette una celata in capo è fatto con molt'arte. E nella facciata maggiore fece la battaglia quando Costantino mise in rotta Massenzio, dove si veggono bellissime e fiere attitudini e molti ritratti di naturale; talché questa opera merita molto d'esser lodata, come che sia un poco troppo tinta di neri.

Nell'altra facciata fece un San Salvestro papa che battezza Costantino dove, nel volto [449] di San Salvestro, è ritratto Papa Clemente di naturale e vi sono molti altri ritratti, sì come nelle figure, che egli fece sotto questa istoria finte di bronzo. Nella quarta facciata sopra il camino figurò in prospettiva la chiesa di San Piero di Roma con la residenza del papa quando canta la messa in ponteficale con l'ordine de' cardinali et altri prelati, nella quale istoria sono molte femine che ginocchioni stanno a vedere tal cerimonia et un povero, che chiede la limosina et i Lanzi della guardia del papa, figure bellissime, e vi è fra gli altri ritratto esso Giulio, il Conte Baldassarre Castiglione scrittore del Cortigiano et altri letterati.

Fece in questo tempo un quadro d'una Nostradonna e vi dipinse una gatta tanto naturale che quel quadro si chiamò poi il quadro della Gatta. Et in Santa Prassedia in Roma è di suo un quadro sopra un'altare entrovi Cristo battuto alla colonna. Dipinse poscia una tavola, che fu mandata a Genova in

Santo Stefano, monasterio de' mnaci di monte Uliveto, in cui è Santo Stefano lapidato, dove si veggono attitudini maravigliose e si conosce nel Santo chiaramente la pazienza; e divero che questa si può chiamare delle più bell'opere che facesse Giulio.

In Santa Maria de Anima in Roma è una sua tavola entrovi la Nostradonna, Sant' Anna, San Giuseppe, San Iacopo, San Giovanni fanciullo e San Marco Evangelista con il leone alato, che è cosa bellissima e vi è un casamento, che gira a uso di teatro in tondo con alcune statue [436 ma 450] talmente accomodate che non si può veder meglio e vi è, fra l'altre, una femina che filando, guarda una chioccia co' pulcini, che l'arte nell'imitar la natura non può far più. Ben è vero che questa tavola sarebbe assai migliore se non fosse tanto tinta di nero, onde è fatta scurissima e vi si smarriscono molte delle fatiche usate.

Avendo Giulio col suo disegno fatto edificare un palagio sopra il monte Ianicolo a M. Baldassarre Turini da Pescia, vi dipinse istorie di Numa Pompilio e, nella stufa di detto palagio, alcune favole di Venere, d'Amore, d'Apollo e di Giacinto.

Trasferitosi poscia a Mantova al servizio del Marchese, che era allora Federigo Gonzaga, fece col suo disegno fuor della porta a San Bastiano di Mantova, al luogo chiamato il. T., un bellissimo palagio. E vi dipinse molte istorie come quella di Psiche, dove in una volta si vede quando ella è sposata da Cupido in presenza di tutti gli dei, e vi ha fatto scortare quelle figure con la veduta al disotto in su, et alcune non sono più lunghe d'un braccio e si mostrano alla vista d'altezza di tre braccia e son fatte con tanta arte e con tanto giudizio che, oltre all'aver grandissimo rilievo et al parer vive, ingannano piacevolmente gli occhi de' riguardanti. E queste istorie di Psiche furon poscia col disegno di Batista Franco Viniziano, stampate.

In altre stanze fece Giulio l'istorie di Icaro quando ammaestrato dal padre vola e' volendo andar troppo alto, liquefatta la cera, cade in mare con bellissime [433 ma 451] inventioni et i dodici mesi dell'anno. In un'altra stanza tonda e, con nuovi ritrovamenti d'architettura imaginati da lui, fabricata, dipinse Giove adirato che fulmina i Giganti, dove si veggono tutti gli dei fuggire spaventati in varie parti; et i giganti variamente oppressi e morti con attitudini fierissime e spaventevoli, et in somma e la stanza per la nuova invenzione e la pittura per la sua grande eccellenza, è cosa rarissima e miracolosa.

In Mantova, nel Palagio, dove abita il Duca fece dipignere co' suoi disegni in una sala tutte le istorie della guerra troiana et in una anticamera dodici istorie a olio sotto le teste de' dodici imperadori, che erano prima state dipinte da Tiziano. In Sant' Andrea della medesima città è di sua mano una tavola a olio dipintavi la Nostradonna in atto di adorar Giesù Cristo Bambino con molte altre figure e, dalle bande di detta tavola, sono due istorie colorite co' suoi disegni da Rinaldo suo allevato. Dipinse Giulio in fresco per l'organista del Duomo di Mantova, suo amico, sopra un camino Vulcano che con una mano mena i mantici e con l'altra, in cui ha un paio di molle, tiene il ferro d'una freccia, che egli fabrica, mentre Venere alcune altre già fatte tempera in un vaso e le mette nel turcasso di Cupido. E questa è delle bell'opere che facesse Giulio, che in fresco di sua mano poche altre se ne veggono. In San Domenico è una tavola in cui si vede Cristo morto, il quale Giuseppe e Niccodemo vogliono metter nel sepolcro [452] con altre figure.

Molte son le fabbriche importantissime, che egli fece in Mantova, perché rinovò quasi tutta la città e per se stesso edificò un bellissimo palagio; e molti quadri dipinse per lo Duca e per gli altri gentiluomini, che troppo lungo sarei a raccontarli tutti e molti cartoni fece per panni d'arazzo et infiniti disegni, de' quali molti sono alla stampa. Fu egli per concludere uomo raro nella pittura e nella architettura et ultimamête, ammalatosi in Mantova d'età d'anni 54, se ne passò a miglior vita, et in San Barnaba gli fu dato sepoltura. Ha sopra di lui il Sig. Antonmaria Bardi di Vernio fatto questo epitaffio:

*“Se pronta ebbe costui l'arte, e la mano  
Dicalo il Tebro, e più l'antica Manto,  
Ch'ovunque illustra il sol riporta il vanto  
Per Giulio, e basti dir che fu romano”.*

### *Bastiano Viniziano*

Bastiano Viniziano apparò i primi principi della pittura da Giovan Bellino e poscia si mise a stare con Giorgione e divenne in brieve tempo buon maestro e sopra tutte le cose valse molto nel fare i ritratti, de' quali ne fece molti in Vinegia, fra' quali fu quello di Verdelotto francese, musico eccellentissimo, che era allora maestro della cappella di San Marco e nel medesimo quadro vi dipinse Ubretto cantore, compagno di Verdelotto, e questo quadro fu portato a Firenze da Verdelotto, quando venne maestro di [453] cappella in San Giovanni e capitò poi non so come nelle mani di Francesco da Sangallo scultore e dopo la sua morte M. Ridolfo il comprò con altre cose dal figliuolo e l'ha nel suo scrittoio.

Fece Bastiano in quei tempi in San Giovangrisostomo di Venegia una tavola con alcune figure della maniera di Giorgione con bellissimo colorito e gran rilievo. Trasferitosi poscia a Roma con Agostin Ghigi dipinse gli archetti che sono nella loggia del Palagio di detto Agostino faccendovi alcune poesie; e poi appresso alla Galatea di Raffaello dipinse un Polifemo in fresco. In Viterbo in San Francesco è di sua mano una tavola entrovi un Cristo morto con la Nostradonna che piagne con un paese oscuro molto lodato e fu tenuta opera bellissima. È di sua mano ancora la cappella che è in San Pietro Montorio, entrando in chiesa a man dritta, dove egli dipinse nel muro a olio tutta quella parte in cui è Cristo battuto alla colonna; e sopra l'istoria fece due profeti in fresco e nella volta la trasfiguratione, per la qual opera sola merita Bastiano eterna lode. Fece poi una tavola bellissima della Resurrezione di Lazzerò, la quale fu mandata da Giulio Cardinal de' Medici a Narbona in Francia al suo Vescovado. Nella Pace di Roma sopra l'altar maggiore cominciò una istoria a olio sul muro, ma non la fornì e dove ha fatto la Vergine, che visita Santa Lisabetta vi sono molte femine ritratte di naturale fatte con somma grazia.

Fece molti ritratti, nel che egli fu rarissimo, [440 ma 454] e ne sono in Firenze alcuni, come un non so qual capitano armato che l'ha Giulio de' Nobili, che come persona virtuosa e di vivo spirito, ne tien gran conto; una femina con abito romano, che è in casa gli eredi di Raffaello Torrigiani. Una testa non del tutto fornita hanno Tommaso e Giovanni Cavalcanti fratelli giovani gentilissimi. N'un quadretto una testa d'un profeta ha Giovambatista Deti; et un ritratto d'Antonfrancesco degli Albizi, che è cosa maravigliosa si trova oggi in casa Giovambatista degli Albizi. Ritrasse due volte papa Clemente, Pietro Aretino, Baccio Valori il vecchio et infiniti principi e signori, che troppo lungo sarei a raccontargli.

Ebbe da Papa Clemente l'ufficio del frate del piombo e così prese l'abito di religioso e poscia non operò molto nella pittura. Ritrasse a richiesta del Cardinale Ippolito de' Medici la Signora Giulia Gonzaga, il qual ritratto riuscì cosa rara e de' più belli, che egli mai facesse, e fu poi mandato in Francia al re Francesco, che il fece porre nel suo luogo di Fontanableo.

Trovò un nuovo modo di dipignere sopra le pietre e di fargli li ornamenti di pietre mistie, perché più lungamente si conservassero et in questo modo fece sopra una pietra Cristo morto e la Nostradonna per lo signor Ferrante Gonzaga, che fu tenuta opera bellissima e gli fu pagata cinquecento scudi e mandata in Ispagna. Fece per lo cardinal d'Aragona in un quadro Santa Agata ignuda e martirizzata nelle [437 ma 455] poppe, che è molto degna d'esser lodata e questo quadro è oggi nella Guardaroba di Francescomaria Duca d'Urbino. Trapasso molte altre cose, e ritratti maravigliosi fatti da lui, perché il tempo mi strigne. Morì finalmète e fu seppellito nella chiesa del Popolo l'anno 1547.

A me pare (come che io fatto mel'abbia) della mia parte essermi disobligato; e vedendo che il sole comincia a nascondersi sotto le cime de' monti, tal che i suoi raggi, radendo la terra, hanno del lor caldo accidentale perduto quasi ogni valore, perciò tempo mi parrebbe da non far più qui dimora. Così dicendo il Vecchietto levatosi in piè, tutti gli altri si drizzarono e fino a ora di cena di varie cose ragionando su per gli ameni colli si andarono prendendo diletto; ma quella essendo venuta verso il palagio rivolsero i passi, dove secondo il costume degli altri giorni, essendo lodevolmente serviti cenarono e poscia, come fu tempo, per dare alle membra l'usata quiete, tutti se ne andarono a dormire.